



Terrae è una nuova collana di Agenzia X che ospita ricerche sul rapporto tra spazio e società, proponendo esplorazioni inedite nei meandri della città e del territorio. **Terrae** ospita ritratti sfaccettati dei paesaggi contemporanei, misurando le questioni urbane con uno sguardo dal basso, con sensibilità etnografica e voglia di raccontare le microstorie in cui si riflettono i grandi temi del presente.

Comitato editoriale

Collana a cura di Andrea Mubi Brighenti (Università di Trento), Claudia Faraone (Università IUAV di Venezia), Cristina Mattiucci (Università di Napoli Federico II)

Comitato scientifico

Chiara Bassetti (Università di Trento), Sebastiano Citroni (Università dell'Insubria), Laura Colini (Tesserae, Berlin), Michiel Dehaene (Ghent University), Mara Ferreri (Northumbria University), Massimiliano Guareschi (NABA, Milano), Andreas Oberprantacher (Universität Innsbruck), Andrea Pavoni (Istituto Universitario de Lisboa), Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos (University of Westminster, London), Sal Poier (University of Pittsburgh), Chiara Tornaghi (Coventry University)

Lucilla Barchetta
**LA RIVOLTA
DEL VERDE**
Nature e rovine a Torino



2021, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina e interne

Lucilla Barchetta

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-31268-34-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messagerie Libri

LA RIVOLTA DEL VERDE

Prefazione	7
<i>Matthew Gandy</i>	
Introduzione	13
Scrivere nature in mutamento	
Immaginari sociali della natura	17
Un'atmosfera storico-sociale e affettiva	20
Perché <i>La rivolta del verde</i> ?	25
Per una storia ambientale di Torino, trasportata dai fiumi	29
Una pianta robusta, ma piena di afidi	29
Seguendo i fiumi di Torino	34
I fiumi verdi di Torino	36
Fiumi in mostra	40
Fiumi ferite, fiumi cicatrici	44
La festa è finita	48
Il lento passaggio al verde post-industriale	51
Il verde non è sempre perfettamente verde	55
Storie di giardini pieni di merda 1	61
Frammenti di paradiso e segmenti di rovina al parco Michelotti	61
La materialità del terreno	64
Dove acqua e terra confluiscono	71
Vedere l'aria	77
Ecologie dell'oscurità	81
Storie di giardini pieni di merda 2	89
Resti e storie dai margini della Stura	89
La trama degli orti della Stura	92
Interstizi ripariali	99
Paura della natura	105
La diffusione di atmosfere tossiche	111
Politicizzare le atmosfere del cambiamento ambientale	117
Temporalità metropolitane	117

Non solo vittime del degrado	123
Molto di più dei prati verdeggianti	126
Selvatico e disuguaglianze	131
Il degrado ha bisogno di tanti nomi	137
Verso un'ecologia politica delle atmosfere	141
Intersezioni e mescolanze	141
Nature in un mondo di città	144
Intermezzo sui tempi del mutamento ambientale globale	149
Le temporalità delle nature metropolitane	153
Vita corpuscolare e politica delle atmosfere	161
Vocabolari della vita atmosferica	170
Conclusione	177
Sbrindellata arcadia	
Bibliografia	185

Prefazione

Matthew Gandy • Università di Cambridge

Sono venuto a conoscenza delle ricerche di Lucilla Barchetta sui paesaggi urbani quando la giovane studiosa venne come *visiting scholar* all'Università di Cambridge nel 2018 per partecipare a un programma di studio e ricerche da me diretto (si tratta di *Rethinking Urban Nature*, finanziato dal Consiglio europeo delle ricerche: un progetto che propone di intendere gli spazi naturali marginali come punto focale per riflettere sulle pratiche contemporanee del verde urbano).

È stato per me entusiasmante conoscere, grazie a Lucilla, il dibattito sulle nuove “terre desolate urbane” della città di Torino, e in particolare le dimensioni culturali e socioecologiche dei paesaggi non convenzionali associati alle zone post-industriali, in abbandono o ancora in fase di dismissione, che si trovano lungo i corsi d'acqua della città.

Il libro che state per leggere rappresenta l'esito di quella ricerca e invita a focalizzarsi sull'intera complessità dello spazio urbano, che si costruisce attraverso una gamma

diversificata di intuizioni concettuali e pratiche metodologiche. Si tratta di un approccio innovativo che ha arricchito la mia personale comprensione delle pratiche di ricerca etnografica negli spazi urbani marginali, pratiche incarnate e inserite in un terreno interdisciplinare articolato che interseca antropologia, geografia, studi sul paesaggio, ecologia urbana e altri filoni di ricerca.

Al centro del lavoro sta l'*arte del camminare*, e l'ispirazione offerta da diverse forme di "serendipità empirica" alla riflessione teorica. A livello filosofico, particolare enfasi viene data dunque alla *temporalità* dello spazio urbano, attraverso lo studio dei processi di "degrado" – qualcosa a metà tra "decadimento" (*decay*) e "rovina" (*blight*). La parola insomma racchiude sia la dimensione materiale sia quella simbolica del mutamento urbano, in quanto specifici luoghi urbani diventano spazi associati da molti a paura e disgusto – oppure viceversa da altri a creatività, scoperta e libertà.

Non è un caso che l'autrice abbia scelto i paesaggi fluviali abbandonati di Torino come punto focale della sua ricerca. Questi spazi di "anomalia ripariale" offrono alcuni degli esempi più interessanti di spazi urbani non facilmente categorizzabili, in cui si possono incontrare un'infinita e inaspettata varietà di assemblaggi, sia culturali sia materiali. In particolare, questi luoghi rappresentano zone di possibilità dove scoprire nuovi modi di vivere e stare nella natura urbana – modi che comprendono tanto gli occupanti umani quanto le moltitudini di abitanti non umani dello spazio urbano.

Questi luoghi offrono inoltre la possibilità di immaginare e sperimentare nuove modalità di convivenza cosmopolita, che vanno dai fugaci incontri sensoriali a più articolati approcci, fino alla progettazione del paesaggio di ispirazione ecologica. La sensibilità dell'autrice per il contesto storico permette di concettualizzare meglio spazi come per esempio il sito di un ex zoo che, con il suo serraglio di edifici abbandonati, si trasforma

in un terreno esperienziale caratterizzato da continue e inaspettate giustapposizioni.

Un obiettivo di questo libro consiste perciò nell'interpretare il paesaggio urbano come un campo dinamico e multisensoriale che non può mai essere vincolato a una versione "ufficiale" del passato, del presente o del futuro. A ciò si accompagna la riformulazione dell'ecologia urbana come pratica culturale partecipativa che supera i confini degli approcci convenzionali o delle risposte strettamente utilitaristiche alla natura urbana. È importante sottolineare il modo in cui un'attenzione al dettaglio botanico – notando con interesse le specie vegetali che si trovano in questi spazi colpiti da processi di abbandono – si combina qui fruttuosamente con una comprensione immaginativa della natura urbana in quanto espressione di un "paesaggio trasgressivo".

La particolare sensibilità dell'autrice verso il "camminare con le piante" consente allora al lettore di esperire direttamente le temporalità della rovina urbana come una porta che apre a modi alternativi di abitare le nature urbane: si tratta sempre di paesaggi in uno stato di flusso, accompagnati da molteplici e mutevoli formazioni socioecologiche. Attraversando questi paesaggi, l'autrice dà prova di un'intensa immersione nei luoghi di cui scrive, rivelando un profondo senso di empatia e curiosità per gli abitanti umani che incontra lungo il suo percorso.

*A Enrico,
ai molteplici abitanti del lungofiume*

The fiery red Torino rolled to the curb, we hit the
pavement ready for action.

Earth, *Phase Three Thrones and Dominions*, 2006

Temprato dal paesaggio io che vivo qua, agitato come
il lago che bagna la spiaggia.

Massimo Pericolo, *Sabbie d'oro*, 2019

Benvenuti alla spiaggia del Meisino



Introduzione

Scrivere nature in mutamento

Un mattino, preso dal desiderio di fare una passeggiata, mi misi il cappello in testa, lasciai il mio scrittoio o stanza degli spiriti, e discesi in fretta le scale, diretto in strada.

Robert Walser, *Der Spaziergang*, 1917

Fin da quando ho progettato la ricerca alla base di questo libro, ho avuto in mente che sarebbe stato un studio profondamente etnografico. Avevo idee anche abbastanza precise su che forma avrebbe preso il prodotto finale: una raccolta di saggi che avrebbe dovuto fornire una ricostruzione della storia ambientale di Torino e un'analisi etnografica dei processi di abbandono che hanno caratterizzato tratti di lungofiume della città. Non immaginavo che questa esperienza di ricerca avrebbe determinato, invece, un turbino rizomatico di storie, idee e sentimenti che poi avrebbe preso la forma di un libro. Non si può mai prevedere esattamente il risultato di una ricerca ma si ricordano più spesso le ragioni per cui ci si appassiona a temi che in seguito possono trasformarsi in oggetti di studio. Torino è la città che ha accolto buona parte della mia vita, sia personale sia professionale. Trasferendomi in città nel 2007, il lungofiume è stato ed è tuttora il luogo preferito per unirmi ad altre persone nel mettere in atto una pratica sociale antica: la

passaggiata all'aria aperta in città. Una città che molti abitanti in quegli anni percepivano come fortemente cambiata rispetto alla Torino degli anni ottanta.

La Torino tra gli anni di piombo e la caduta del muro di Berlino sopravviveva ancora attaccata al mito di città operaia. Ma si trattava di un mito ormai in tramonto, senza una forte corrispondenza nella realtà. In quegli anni, infatti, era in corso una radicale trasformazione della struttura sociale italiana: la classe operaia si stava sgretolando, mentre il peso dei ceti superiori e medi impiegatizi cresceva costantemente. Tuttavia, la transizione economica e sociale della città, soffocata da crisi recessiva e occupazionale, è proseguita con passo lento lungo tutto il decennio (Semi 2015; Gribaudi 1987). Solo tra gli anni novanta e il duemila, si è intrapreso un vero e proprio progetto politico e urbanistico di transizione verso una città terziaria e della conoscenza che ha quasi completamente mutato i connotati della Torino targata Fiat.

L'euforia indotta dai Giochi olimpici invernali del 2006 e dalle metamorfosi urbane che hanno accompagnato quel mega evento avvolgeva ancora la città al momento del mio trasferimento. Ricordo chiaramente le parole di un partecipante alla ricerca che in modo diretto, all'inizio dell'indagine di campo, mi aveva detto: "l'euforia c'era ancora, ma la botta già cominciava a scendere". Lo scoppio della crisi finanziaria mondiale intanto iniziava a pesare sulla società e sulle economie locali come quella torinese che in quegli anni già scricchiolava alle porte di un periodo post-olimpico complicato sia per la rinegoziazione dell'eredità delle Olimpiadi, sia per le ricadute economiche, sociali e ambientali di quell'evento su una popolazione che dimostrava i primi segni di dissenso rispetto a come le élite politiche avevano e stavano guidando la trasformazione urbana. Più tardi, nel giugno 2016, le elezioni amministrative hanno cambiato completamente il colore politico di Palazzo civico. L'ascesa del Movimento 5 Stelle ha prospettato uno scenario,

insieme politico e culturale, che molti amministratori e residenti ritenevano avrebbe portato alla rovina della città.

Il camminare lungo i fiumi mi ha messo indubbiamente in una relazione insolita con l'ambiente della città, abituandomi a osservare i cambiamenti sociali e politici dalla prospettiva dei grandi parchi che si sviluppano lungo le sponde. I luoghi incontrati durante queste camminate hanno influenzato profondamente i miei interessi di ricerca che nel corso degli anni si sono estesi ai vari livelli della relazione tra natura e città, oscillanti tra la pratica sociale e quella scientifica, tra il microlivello del corpo a quello macro del globale. Il ripetere più volte tali percorsi mi ha incoraggiato gradualmente a immergere il mio occhio/corpo etnografico nelle atmosfere del declino che pervadono Torino, oltre che i parchi attraversati. Infatti ho conosciuto i luoghi principali della ricerca empirica in un certo senso camminando e, in qualche misura, anche per caso.

Fin dalle prime fasi di questo studio, ho scelto di costruire una sensibilità metodologica basata sul camminare, inteso sia come pratica quotidiana sia come metodo di ricerca. Prendendo in prestito un'espressione benjaminiana, ho ripetutamente "botanizzato l'asfalto". Benjamin, attingendo alla figura baudelairiana del *flâneur* (il camminatore ozioso ma osservante di ciò che lo circonda, associato all'interpretazione della vita cittadina di metà dell'Ottocento e rappresentato in un dagherrotipo) descrive in questo modo il camminatore: un nuovo tipo di naturalista, che percepisce con attenzione il paesaggio mutevole della città in movimento, proprio come i botanici si muovono all'aperto per studiare le piante (Clark 2000).

Non è un caso che prevalga il singolare maschile in questo riferimento storico alla figura del camminatore. Diverse studiosi e studiosi hanno messo in evidenza come quest'ultima appare problematica quando non è messa in relazione alla trasversalità degli assi della differenza (etnicità, genere, classe, sessualità, abilità) che, intersecandosi, modellano le diverse esperienze

del camminare (Mott e Roberts 2014). Anche le ricerche di Stephanie Springgay e Sarah E. Truman raccolte nel volume *Walking Methodologies in a More-than-human World: Walking Lab* (2019), un riferimento fondamentale per l'applicazione del metodo del camminare alle scienze sociali, sottolineano come tale mobilità si costruisce sulle fratture sociali.

Come ricorda Mimi Sheller (2018), il movimento è influenzato e interrotto da un'ampia gamma di vulnerabilità molto differenti tra loro ma al contempo interconnesse: vulnerabilità biografiche, fisiche, come quelle legate all'esclusione di alcune persone dall'esercizio della libertà di movimento, inclusa la capacità delle donne, delle persone POC (*people/person of colour*) e di altre soggettività non conformi al muoversi liberamente in pubblico. Nel corso della ricerca etnografica, ho sperimentato queste "interruzioni" in relazione alla mia mobilità, normalmente privilegiata, permettendomi così di riflettere sulle implicazioni dell'essere una ricercatrice bianca e di classe media negli spazi aperti colpiti da situazioni di abbandono e degrado della città di Torino.

Lo stigma che ha pesato in modi diversi sui luoghi esplorati mi ha indotto a rilevarne il forte impatto sulla possibilità di uso esteso del lungofiume da parte di molteplici fruitrici e fruitori. La percezione comune che sia i margini della Stura sia le rovine dell'ex zoo Michelotti – sono questi i luoghi principali della ricerca – fossero zone insicure ha influenzato anche la mia disposizione verso i luoghi di studio, facendomi sentire a disagio e, talvolta, bloccandomi nei tentativi di raggiungere spazi che non avevo ancora percorso. Le camminate solitarie mi hanno reso sempre più consapevole del lavoro emotivo necessario per ottenere e mantenere l'accesso al campo inteso come oggetto di studio. Ogni passeggiata mi ha dunque aiutata a delineare il futuro dell'osservazione etnografica, aiutandomi ad acquisire fiducia sia in me stessa sia nelle persone che progressivamente sono diventate partecipanti attivi della ricerca. La "mobilità

sentita" (Kazig *et al.* 2017, p. 17) è stata al centro della mia analisi, in particolare quando ho svolto le mie osservazioni in zone apparentemente vuote durante alcune ore del giorno e nel corso della stagione invernale, o in aree percepite come spazi maschili perché frequentate soprattutto da uomini.

È evidente come i discorsi del degrado e della sicurezza consolidino un immaginario dello spazio pubblico conservatore, che contribuisce a minare il potenziale ludico degli spazi aperti a tutte le categorie di abitanti, anche attraverso una maschilizzazione dell'esplorazione urbana. In questo senso, studiare i processi di abbandono ha fornito un'opportunità unica per riflettere sulla produzione della conoscenza, in relazione all'organizzazione della differenza, sia nella ricerca empirica, sia nella quotidianità dei paesaggi urbani. Questo libro nasce da qui, da un percorso di ricerca, che si è sviluppato attraverso un'attenzione insistente sui dettagli delle storie ordinarie per riflettere sui significati delle nature urbane in un momento storico fortemente destabilizzato da profonde crisi ecologiche. Camminando ho conosciuto storie vecchie e nuove, grandi e piccole, inerenti il cambiamento ambientale e sociale del lungofiume e di Torino nel suo complesso.

Immaginari sociali della natura

Rileggendo le infinite bozze di questo libro, non immaginavo che avrebbero preso forma nei mesi che hanno preceduto e seguito lo scoppio di una pandemia globale che ha stravolto il nostro modo di sentire e di essere facendoci avvertire sotto la pelle le crisi ambientali causate da secoli di sfruttamento e dominio antropocentrico del vivente. Gli eventi scatenati dalla diffusione globale del virus SARS-CoV-2 hanno ancora una volta sottolineato l'urgenza di porre l'attenzione sulla salute compromessa dell'ambiente, sulla forza dei cambiamenti climatici, e sulle disuguaglianze sociali (tutt'altro che nuove) che

sconvolgono l'età contemporanea. Questi temi, nei mesi di isolamento e di forzata immobilità, si sono presentati in modo concreto sia attraverso gli spaventosi picchi dei decessi e delle curve di contagio causati dalla diffusione del virus zoonotico, sia attraverso la mancata possibilità di percorrere liberamente strade e spazi verdi, specialmente quando “restare a casa” non significava la stessa cosa per tutte/i. È evidente come in un periodo storico così drammatico il bisogno di “stare a contatto con” e di “avere accesso” a quella che generalmente chiamiamo “natura” o “verde” sia diventato uno degli argomenti più significativi per raffigurare la vulnerabilità e le contraddizioni dell'intera architettura socioecologica che abitiamo.

Come cercherò di spiegare nel libro, con questo bisogno ci si riferisce sempre a un insieme di interpretazioni, di riflessioni umane sul mondo naturale e sul modo di abitarlo. La natura è spesso concettualizzata come un luogo da visitare, un luogo in cui trascorrere un tempo più lento rispetto a quello schizofrenico e accelerato della quotidiana contemporaneità; un tempo dunque adeguato al riposo, alla meditazione e alla cura del sé. Anche le foto o i ritratti umoristici degli animali che, nel tempo del *lockdown*, si riprendono la città svuotata dagli esseri umani hanno evocato un grande potere terapeutico tutt'altro che scontato, sebbene buona parte di queste notizie fossero imprecise se non false.

I centri urbani hanno preso le sembianze di boschi di cemento in cui l'apparizione, reale e immaginaria, di animali ha ridato speranza all'ambiente e forza alla convinzione di poter compiere un cambio di rotta. In altri casi, il racconto della natura ha adottato strutture narrative diverse che hanno associato l'uomo al virus e alla malattia. Alcuni hanno infatti soprannominato la pandemia globale “il vaccino della Terra”. Diversi studi hanno confermato l'origine ecofascista di questo pensiero. Un pensiero che affonda le sue radici in quello millenaristico che ha caratterizzato diverse religioni, nella supremazia bianca e

nella xenofobia in quanto per preservare l'ambiente, dicono i sostenitori di questa visione, diventa necessario sacrificare alcune vite umane. Da questa prospettiva, tuttavia, si deduce facilmente chi deve sopravvivere e chi deve morire. Se il mondo è intrinsecamente diseguale, le gerarchie razziali e di genere sono considerate parte del disegno della natura.¹

Gli immaginari sociali della natura ai tempi della pandemia ci hanno messo a confronto con un immaginario antico che risale alla cosmogonia greca e poi, passando per la dottrina cristiana, alle teorie evoluzioniste dell'Ottocento. Mi riferisco a quel concetto di natura che la rappresenta come curativa e insieme distruttiva, in grado di ritornare a uno stadio di presunto equilibrio che la contrappone direttamente all'umano e alla città, considerata come nociva e all'origine di molteplici disturbi.

Per gran parte della storia umana, questa visione ha caratterizzato il modo di relazionarsi all'ambiente, specialmente per quella storia occidentale in cui all'idea che la natura possa costituire una forza benefica o distruttiva, si è sempre accompagnata la convinzione che possa esistere un ordine, sia esso divino o naturale, in grado di regolare queste forze contrastanti. Il potere curativo e quello spaventoso della natura sono strettamente correlati e insieme mostrano come la nostra percezione di ciò che consideriamo sacro è legata a quello che temiamo di essa.

Nell'analisi dei processi di abbandono e degrado che hanno colpito il lungofiume torinese metterò in luce questa correlazione: a un certo punto il verde urbano o in generale un particolare contesto ambientale non riesce più ad assolvere a una funzione

¹ Janet Biehl, teorica dell'ecologia sociale, e Peter Staudenmaier, storico dell'ecologismo di matrice fascista, hanno ricostruito lo sviluppo dell'ecofascismo nel libro *Ecofascism Revisited. Lessons from the German Experience* (1995). Per un approfondimento sulla relazione tra ambientalismo e *alt-right* (estrema destra) americana rimando anche agli articoli scritti da Jedediah Purdy, *Environmentalism's Racist History*, “The New Yorker”, 13 agosto 2015 e Alexandra Minna Stern, *White Nationalists' Extreme Solution to the Coming Environmental Apocalypse*, “The Conversation”, 22 agosto 2019.

curativa e di conforto perché non più utilizzato, generando così una condizione di crisi, che sfocia in degrado. Il degrado in un certo senso ne definisce la temporalità interrotta, che dunque necessita di essere riavviata, rimessa sui binari e a cui si accompagnano sensazioni intense di paura o assenza di speranza che si “appiccicano” ai corpi.

Un’atmosfera storico-sociale e affettiva del degrado

Nel corso del libro, emergerà come il termine degrado può far riferimento a diversi processi, insieme fisici e sociali, a volte difficilmente separabili l’uno dall’altro. Per quanto non sia facile distinguerli, può però essere utile riconoscerli rapidamente. Quando si parla di degrado urbano, per esempio, ci si riferisce principalmente al deterioramento progressivo della qualità fisica del patrimonio costruito; a volte sono interi quartieri a degradarsi a causa dei ripetuti cicli di disinvestimento (Smith 2008), a cui spesso si connettono processi di impoverimento, dismissione industriale e perdita di popolazione (Martinez-Fernandez *et al.* 2012).

Il degrado del patrimonio costruito è però indipendente dalla condizione di vulnerabilità sociale delle fasce di popolazione che abitano tali immobili. A confermarlo è il caso italiano, laddove il rinnovamento del patrimonio costruito non è accompagnato da una spesa per il welfare in favore della condizione sociale e abitativa degli abitanti (Semi 2015). Il degrado, espressione fisico-sociale del declino delle città, non è un fenomeno recente e, soprattutto, è stato spesso concepito come inseparabile dalla storia della città (Beauregard 2003, Mumford 1961).² Molti studi

² Il sociologo americano Lewis Mumford in *The City in History* (1961) afferma che le città attraversano diverse fasi per le quali conia termini specifici, tutti di origine greca: la città, “Eopolis”, diventa “Polis”, poi cresce fino a diventare “Metropolis”, la città ideale, e poi ancora “Megalopolis”.

ne hanno analizzato le cause e le manifestazioni, in particolare in Gran Bretagna, Germania e negli Stati Uniti, dove la crescita e la contrazione dei centri urbani sono state spesso considerate parte di un processo naturale in cui il mutamento urbano si sviluppa lungo un ciclo di vita diretto inevitabilmente verso il declino (Lang 2000).

Il degrado strettamente ecologico è determinato, invece, dall’intenso sfruttamento delle risorse naturali e dal conseguente impoverimento degli ecosistemi (Robbins 2012). Ne sono un esempio il declino nella fertilità dei suoli, l’inquinamento atmosferico e quei processi di degradazione del suolo come i dissesti idrogeologici generati da intensi fenomeni meteorologici che colpiscono spesso territori già spopolati e indeboliti dalle migrazioni forzate e dalla conseguente assenza di mantenimento (Blaikie *et al.* 2015).

Il degrado, tuttavia, non indica solo una condizione fisica ma s’interseca anche con i processi storici e politici che hanno determinato il sorgere della percezione di un’obsolescenza dei valori storicamente riconosciuti come espressione di una collettività. Spesso, infatti, si parla di degrado civico e morale come di una condizione determinata dalla consapevolezza di aver perso certezze e punti saldi. Gli ambienti attraversati dal degrado sono spesso considerati luoghi accompagnati e segnati da rovine. Si parla di luoghi “rovinati” o di saperi “andati in rovina” per indicare appunto quelle dinamiche di cambiamento in senso distruttivo, prolungate nel tempo.

In Italia, in particolare, degrado è stato un termine *passe-partout* al centro di infiniti dibattiti, lamentele quotidiane ed

Questa inizia il suo declino come “Parasitopolis”, poi diventa “Pathopolis”, e poi ancora “Tyrannopolis”; e infine si arriva a “Necropolis”, la città morta o la fine di ogni civiltà. Si tratta di un’interpretazione socio-urbanistica che prende a modello una visione lineare dell’evoluzione urbana in cui ogni città è destinata a crescere, poi a stagnare e dopo ancora a crollare o persino a scomparire (Fol e Cunningham-Sabot 2015).

estenuanti campagne elettorali. Per rintracciare le coordinate storiche e culturali del fenomeno del degrado, in questo libro propongo una riflessione che si potrebbe definire una “critica atmosferica del degrado”. La prospettiva che utilizzerò per descrivere le geografie e temporalità dell’abbandono lungo i corsi d’acqua torinesi permette di tematizzare il degrado come un’atmosfera storico-sociale e affettiva specifica che impatta il quotidiano e si evolve nel segno dei cambiamenti climatici e sociopolitici, secondo regimi temporali multipli. Infine, l’esigenza di ricostruire l’insieme vario di pensieri, visioni e significati che compongono il degrado nasce dalla considerazione che, nell’Italia contemporanea, degrado è un termine omogeneizzante che tratta le trasformazioni sollevate dalla dimensione urbana e ambientale in modo uniforme, quando invece né l’esposizione al degrado né la responsabilità del degrado sono divise allo stesso modo.

Oggi, non si può comprendere il degrado senza tener conto di come a far da corollario a questi immaginari e paesaggi di luoghi “sporcati” dalla conflittualità dei contesti urbani, si trova il discorso della sicurezza. Si tratta di un tema che, negli ultimi decenni, gli studi urbani critici hanno approfondito mettendone in luce le dimensioni conflittuali e politiche, nonché i problemi e i paradossi determinati dalla svolta preventiva nel governo globale della sicurezza nel quadro del declino del consenso keynesiano, e con esso del welfare (Tulumello e Bertoni 2019; Anderson 2010).

A questo si aggiunge l’uso politico della paura e dell’ansia come strumenti di precauzione utilizzati con lo scopo di ottenere consenso politico, attraverso una (falsa) promessa di protezione da qualsiasi tipo di minaccia (De Giorgi 2000). Ed è per l’apunto nel quadro della cultura della sicurezza preventiva che emerge il tema del decoro come questione urbana centrale, e del degrado come espressione delle tendenze urbanofobiche nell’Italia contemporanea. Con il termine “urbanofobia” mi riferisco alla fobia che mass media mainstream, cittadini e politici

veicolano inducendo un sentimento di paura e ansia verso gli spazi urbani raffigurati come luoghi in cui si insediano presunti criminali, sporcizia, disordine e, in generale, degrado.

Ribrezzo e paura della città riflettono una storia reticolare e plurisecolare che risale almeno all’Ottocento ed è stata esposta da numerosi studiosi all’interno di un ampio spettro di visioni e teorie, dall’anarchismo classico, in particolare la tendenza a idealizzare la vita di campagna contrapposta alla vita in città, all’ideologia nazifascista degli anni trenta che vede la città come epicentro della corruzione morale (de Souza 2020), passando per le teorie igieniste di stampo progressista che guidarono la riforma urbana a cavallo tra Ottocento e Novecento (Brighenti e Kärholm 2020; Richards 2016; Falck 2010; Schweik 2009). La concezione della città come mostro o parassita, un’entità situata al di fuori della “natura”, ha testimoniato infatti l’espressione di un’ideologia anti-urbana che si è formata parallelamente alla rappresentazione della città come avamposto della civiltà e del progresso (Gandy 2005).

Nel corso del libro, l’analisi dei processi di abbandono in relazione agli spazi di natura fornisce un chiaro esempio di come le retoriche del degrado contribuiscano a “imprimere sensazioni” e a fissare sui corpi “particolari sentimenti” (Ahmed 2002). Ho scelto di descrivere quell’intensità di sensazioni appiccicose, spontanee o evocate, e l’insieme delle idee che le accompagnano o veicolano, con il termine di atmosfere. Ho deciso di riferirmi alle atmosfere per descrivere il modo in cui soggettività diverse percepiscono il tempo e l’ambiente in cui viviamo. Queste dunque si sono rivelate uno strumento analitico adeguato per comprendere la crisi planetaria in cui ci troviamo, poiché consentono alla ricerca umanistica e sociale di collocarsi tra scale differenziate dove è possibile cogliere le articolazioni spaziali e temporali, sempre indeterminate, del cambiamento ambientale e urbano.

Quest’ultimo è qui sempre inteso come un fenomeno

infrastrutturale, politico, culturale e insieme metereologico, molecolare e chimico. Di fronte ai disastri ecologici generati da fenomeni di abbandono organizzato, dall'inasprimento delle politiche neoliberiste di sfruttamento dei territori e di distruzione degli ecosistemi, cos'è l'Antropocene se non la diffusione atmosferica a livello globale di tossicità, vulnerabilità e rischio?

La tossicità, come suggerisce Achille Mbembe (2020), è una dimensione strutturale del presente. “Non riguarda solo l'aria, il suolo e le catene alimentari, “ma anche i corpi esposti a piombo, fosforo, mercurio, berillio e ai fluidi frigoriferi.” Aggiunge Mbembe: “[...] per quanto si cerchi di sbarazzarsene come di una zavorra, alla fine tutto ritorna al corpo. Abbiamo cercato di innestarlo su altri media, di farne un oggetto-corpo, un corpo macchina, un corpo digitale, un corpo ontofanico. Eppure il corpo ritorna sotto la sorprendente forma di un'enorme mascella, veicolo di contaminazione, vettore di pollini, spore e muffa”.³

Osservare le atmosfere ci permetterebbe dunque di prendere consapevolezza della precarietà ecologica in cui ci troviamo partendo dall'atmosferico, cioè dal vivente nel suo insieme, e dal “diritto di respirare” che il filosofo camerunese ha invocato come terreno comune d'azione contro le violenze innescate e perpetuate dal “tempo del brutalismo”: questo il nome che Mbembe dà all'epoca contemporanea.

Da questa prospettiva, è evidente come richiamare l'attenzione sul nostro coinvolgimento corporeo, persino viscerale, con il contesto ambientale non richiede solo un'attenzione antropologica. Richiede una sensibilità di fondo aperta al carattere fluido e temporale delle relazioni che intrecciano organismi diversi nell'ambiente. È verso queste relazioni che ho cercato di muovermi nel corso di questa ricerca.

³ Achille Mbembe, *Il diritto universale di respirare*, “Il lavoro culturale”, 22 aprile 2020.

Perché *La rivolta del verde*?

Lo studio alla base di questo libro è nato da un percorso di ricerca dottorale (2015-18), che si è concluso nel 2019 con la discussione di una tesi monografica il cui obiettivo è stato non solo quello di studiare i processi di abbandono del *waterfront* torinese, ma anche di riflettere sulla molteplicità delle relazioni e forze che modellano la coesistenza tra umano e non umano, soprattutto nei contesti urbanizzati.⁴

Ma perché dunque *La rivolta del verde*? La scelta di questo titolo non vuole evocare un immaginario di piante, animali e non umani che si riprendono spazio quando la specie umana indietreggia. La rivolta a cui mi riferisco è quella relativa al “verde” e alla “natura” in quanto concetti prodotti da una specifica storia umana, quella occidentale ed europea. Il titolo infatti non intende dar voce a una Natura universale, necessariamente buona o cattiva. Il titolo porta l'attenzione sull'importanza di riflettere sulle ecologie effimere che si creano ripetutamente e che continuamente sfidano ogni tentativo di sottometerle a un progetto di addomesticamento, che troppo spesso si traduce in un progetto di deplezione e svuotamento della multidimensionalità degli agenti ambientali.

Permettetemi di riprendere una delle domande all'origine di questo studio. A cosa servono giardini e tetti verdi se, insieme agli interventi di “inverdimento” (calco semantico dell'inglese *greening*) della città non si accompagna il mutamento della relazione che siamo stati abituati a costruire con l'ambiente e le sue componenti? Per questo, i nostri rapporti con il mondo non umano, i nostri sistemi alimentari, i sistemi sanitari, il clima, la sicurezza, sono ora più che mai sotto i riflettori.

Quei discorsi che tendono al *greenwashing* e all'ecofascismo,

⁴ La ricerca di campo è durata circa un anno e mezzo, in particolare dal gennaio 2017 al gennaio 2018, e poi ancora dall'aprile 2018 al giugno 2018.

pertanto, devono essere contrastati per riconoscere il lavoro culturale necessario per stabilire una convivenza sostenibile con l'ambiente, un lavoro che richiede prima di tutto il riconoscimento della multispecificità che lo caratterizza.⁵ La rivolta silenziosa di quel verde che ci aspettavamo di vedere curato è il luogo primario che ho scelto per comprendere i significati e le esperienze che ruotano attorno al *malaise* torinese; è anche il luogo geografico e figurato in cui cerco di costruire il mio contributo alle discipline umane ambientali (*environmental humanities*), campo di ricerche in cui questo libro si posiziona, mettendo in pratica una contaminazione tra discipline umanistiche, sociali e ambientali. È evidente come questo esercizio di contaminazione sia necessario per far fronte alla crisi del pianeta poiché nessuna disciplina, presa singolarmente, può comprendere a pieno l'impasse sociale, ecologica, politica ed economica in cui ci troviamo.

Anche la mia scrittura affianca materiali di ricerca quanto mai differenti. Ispirandomi al metodo del "montaggio del presente" elaborato dal geografo statunitense Allan Pred (1995), che riprende e applica il metodo del montaggio letterario di Walter Benjamin, i capitoli che seguono costituiscono un collage della storia urbana e ambientale di Torino, a partire dall'accostamento di diversi materiali di ricerca (documenti d'archivio, report ufficiali, note di campo, articoli di giornale, aneddoti, frammenti di citazioni, testi e immagini) nel tentativo di produrre una prosa che combini testimonianze etnografiche, letture geografiche di spazi e analisi storica e sociale. Il risultato è un vagabondaggio tra storie, concetti e testi organizzato in sette capitoli. L'uso delle immagini, tutte scattate nel corso della ricerca di campo,

⁵ Con il termine *greenwashing*, mi riferisco all'utilizzo di strategie di pubblicità e marketing in senso ambientale, per affermare la sensibilità ecologica di una specifica azienda o istituzione, quando questa sensibilità è superficiale perché non si traduce concretamente in misure in grado di ridurre l'impatto ambientale o di valorizzare la protezione dell'ambiente.

è eminentemente evocativo in quanto non sono state scelte per descrivere la realtà esaminata.

Dopo l'introduzione, dal primo al terzo capitolo, ricostruisco le storie di pezzi di *waterfront* torinese, mettendone in luce contraddizioni, storture e deviazioni rispetto al percorso lineare e progressivo di cui spesso ci si serve per raccontare la storia sociale ed economica dei paesaggi urbani. Ciascuno dei capitoli vuole essere un montaggio frammentario e una simultanea presentazione di singolarità storiche e specificità etnografiche che si aggrovigliano e si interrompono, secondo un processo cumulativo e non cronologico.

Nel quarto capitolo metto meglio a fuoco gli aspetti centrali emersi da questo percorso di ricerca sulle storie radicalmente diverse del parco Michelotti e del parco Stura. Nel quinto capitolo ricostruisco il puzzle di teorie in cui si colloca la ricerca all'origine di questo libro: *l'ecologia politica delle atmosfere*. Mettendo in primo piano la riflessione sulla temporalità dei cambiamenti ecologici e ambientali, nel capitolo propongo inoltre un dialogo teorico ed empirico tra l'ecologia politica urbana e gli studi sulle atmosfere per delineare un terreno d'indagine comune, ma soprattutto più adatto alla ricerca ambientale necessaria per affrontare la crisi climatica e sociopolitica che coinvolge il pianeta.

Le riflessioni conclusive riprendono gli aspetti centrali emersi, estendendo l'analisi atmosferica del degrado all'immaginario sociale del paesaggio in cambiamento. Di fronte a un futuro che sembra chiudersi in se stesso, invito a riflettere sul significato politico della rovina per costruire una consapevolezza delle relazioni sociali ed ecologiche presenti nell'ambiente che attraversiamo quotidianamente. Questa idea è la traccia che anima il libro, così come lo sforzo di allenare il nostro sguardo alla complessità affinché, seguendo l'insegnamento di Arjun Appadurai (2014), qualsiasi lettrice o lettore possa diventare ricercatrice o ricercatore.

Buon vagabondaggio

Il parco Dora dall'alto



Per una storia ambientale di Torino, trasportata dai fiumi

...perché essa (Torino) non è una pianta di serra, che cresce e produce fiori e frutta solo quando un esperto giardiniere la mantiene nelle volute condizioni di calore e umidità; ma è una pianta robusta, che ha radici profonde e salde nel terreno, sì che può sfidare serenamente i geli e le tempeste. Durante i mesi invernali perde le foglie, ma appena il sole primaverile scioglie le nevi ecco cosa rivive con nuove foglie e nuovi fiori, allargando le radici e i rami frondosi sopra più vasto terreno.

Dino Gribaudi, *Torino e la sua collina*, 1954

Una pianta robusta, ma piena di afidi

Torino, per secoli capitale del ducato di Savoia, sta rannicchiata in una conca tra le Alpi e le colline che circondano la valle del Po. La attraversano il grande fiume Po e i suoi affluenti: Stura di Lanzo, Dora Riparia e Sangone: quattro fiumi che contribuiscono a fare la storia della città. Osservate dall'alto, queste caratteristiche geografiche la rendono senza dubbio una città particolare anche se non sempre invidiabile per la sua posizione. Questo *core* geografico, infatti, determina non pochi problemi a livello di inquinamento atmosferico in una città così fortemente legata all'industria, sia nel suo presente che nel suo passato.

Nel corso del Novecento, Torino, nota anche come la “Detroit italiana”, ha rappresentato il modello italiano della città-fabbrica. Le ciminiere fumanti della Fiat, tanto quanto le Alpi che svettano al primo sguardo, ne hanno influenzato in modo

determinante il paesaggio. Negli anni del miracolo economico, il capoluogo piemontese ha simboleggiato “l'altra Italia”, quella della modernità, della ripartenza del dopoguerra, diventando così il simbolo del nostro boom economico e attirando importanti flussi migratori interni che partivano quasi totalmente dal soleggiato Mezzogiorno verso il nord grigio, triste e dalla vita scandita dai ritmi dell'industria.

A partire dagli anni settanta, la crisi petrolifera ha turbato fortemente l'economia della città e, più in generale, la sua vita urbana. Anche la produzione cinematografica degli anni settanta, ottanta e novanta ha contribuito a far comprendere la trasformazione in atto raccontando molto bene gli spazi e le storie quotidiane associate al graduale sgretolamento dell'impero dell'auto. Storie che narrano la rabbia catalizzata nelle lotte sociali, il numero crescente di disoccupati, le sponde occupate da rottamatori abusivi, le facciate annerite, le notti buie e semi-deserte, i giovani disadattati.¹ Gli anni ottanta, guardando però da altri punti di vista, hanno rappresentato anche un decennio di fiorente produzione nell'ambito di quella che è stata complessivamente denominata la contro-cultura (Bottà 2020). Basta pensare, per esempio, al cinema o alla musica punk dei Nerorgasmo, all'hardcore dei Negazione e al jazz di Dino Pellissero, così come ai luoghi che andarono a formare il palcoscenico spontaneo di quel rinnovato fermento culturale: prima bar pieni di fumo, piazzette, centri d'incontro, dopo il Dottor Sax e poi ancora, verso la metà degli anni ottanta, Giancarlo. Mentre il

¹ Ricordiamo, per esempio, *Torino nera* (Lizzani 1972), *Torino violenta* (Ausino 1977), *La ragazza di via Mille lire* (Serra 1980), *Vite di ballatoio* (Segre 1984), *Portami via* (Tavarelli 1994), *La seconda volta* (Calopresti 1994), *Tutti giù per terra* (Ferrario 1997) e *Preferisco il rumore del mare* (Calopresti 1999). Anche il cinema indipendente si è caratterizzato per aver raccontato i grandi mutamenti della Torino di fine millennio. Tra i maggiori registi possiamo ricordare Armando Ceste con *Variazioni* (2004) e *Civogarrone73* (2004) e Alessandro Tannoia con *OGR Zona gialla* (Tannoia e Lionello 1996) e *Città svelata, Fiumi urbani* (Tannoia e Lionello 1998).

dibattito sul futuro di Torino ha avviato in quegli anni i suoi primi passi dal basso, i governi regionali e nazionali avevano iniziato a pensare a traiettorie di sviluppo alternative alla Fiat e che puntavano, in linea con le strategie di branding urbano che altre città stavano sperimentando da una all'altra sponda dell'Atlantico, alla costruzione di una leadership torinese in settori come l'Ict, l'educazione universitaria e l'industria, questa volta culturale (Belligni e Ravazzi 2012).

Nel 1993, all'ombra di Tangentopoli, si è conclusa un'importante riforma elettorale che ha mutato profondamente il ruolo dei sindaci nel governo e nella pianificazione delle città. A livello urbanistico, l'approvazione del PRG del 1995 ha aperto la strada a una riforma urbana che si è sviluppata lungo tre assi strategici, le cosiddette “spine”, che hanno delineato le rotte della trasformazione di natura infrastrutturale, oltre che economica e politica. Queste sono diventate il “campo giochi” della rinascita di una città che, in quel momento, si è trovata all'inizio del lungo ventennio a guida Pd (Bianchetti 2008). Questi interventi di chirurgia infrastrutturale ed estetica, intesi come sventramenti, rimozioni, innesti e ricostruzioni, hanno cambiato l'immagine della città sia agli occhi degli abitanti sia dei suoi visitatori. Questi ultimi sarebbero diventati sempre più numerosi, soprattutto in vista delle Olimpiadi invernali del 2006, tentativo di imitare altre città del nord e sud globale diventando il palcoscenico di un mega evento. Torino sembrava aver acquisito la posizione di una “città globale, minore” (Sassen 2009), in grado di attuare la transizione da città industriale a città post-industriale, e così collocarsi nell'arena globale della competizione urbana. Difatti, molti dei funzionari pubblici che hanno partecipato alla ricerca raccontata in questo studio, hanno ricordato quel periodo come la nuova età d'oro della politica urbana, caratterizzata da un'atmosfera felice, da entusiasmo politico e da una notevole pioggia di fondi; nel loro racconto è affiorata la nostalgia in relazione a un presente in

cui l'immagine della Torino "sempre in movimento" sembra ormai cadere a pezzi.

Nella Torino "depressa" del 2017 e del 2018, periodo in cui ho svolto la ricerca di campo, molti abitanti sono sembrati piuttosto preoccupati dalla prospettiva di un ritorno alla triste Torino degli anni settanta e ottanta, o addirittura al periodo grigio della città-fabbrica. Preoccupazione che risuonava anche nei discorsi dei media locali.² Quella preoccupazione era l'espressione, infatti, di un divario crescente e sempre più visibile tra la trasformazione della città e il vissuto quotidiano di quella metamorfosi. La crisi economica globale del 2008 divorò la città insieme a quella successiva del 2014 configuratasi soprattutto, ma non solo, in termini di blocchi occupazionali e crisi abitativa. La "città globale, minore" si è trovata in una condizione di silenzioso declino, ma nemmeno poi così tanto. Consumata dal debito pubblico, e stretta nella morsa delle politiche fiscali e di austerità imposte dall'Unione Europea, a Torino i livelli di povertà e deprivazione sono cresciuti, lentamente, ma costantemente.³

La retorica del degrado, fomentata dall'eruzione dei diversi populismi, ha frammentato l'immaginario della nuova Torino "che non sta mai ferma" e ha evidenziato gli usi ideologici del malcontento sociale per costruire consenso attorno a misure di sicurezza e sorveglianza. Come suggeriscono Carlo Capello e Giovanni Semi (2018), Torino è una città liminale, situata in un presente confuso e, vorrei aggiungere, intrappolata tra l'eredità industriale e l'incertezza del futuro. Torino offre, pertanto, l'opportunità di riflettere sulle difficoltà di molte città a costruire il proprio futuro, e a liberarsi dai fantasmi e dagli scarti delle rovine industriali che continuano a sporcare il presente.

² Luigi La Spina, *Il declino silenzioso di Torino. Ora la città si sente tradita*, "La Stampa", 6 ottobre 2017; Massimiliano Tonelli, *Torino, Roma e la cultura*, artibrune.com, 11 luglio 2018.

³ Rimando alle edizioni 2017-2019 del Rapporto Rota per un approfondimento statistico sul tema della povertà e delle disuguaglianze a Torino.

"Si potrebbe descrivere la città di Torino come il proprietario di una casa che non è più in grado di pagare il mutuo." Le parole di un intervistato, ex funzionario pubblico, risuonano ad alta frequenza con l'incalzante succedersi di provvedimenti di sfratto. Ma Torino è davvero una pianta robusta così come la descriveva il geografo torinese Dino Gribaudi? Gli afidi evocati nel titolo di questo paragrafo non sono quelli provocati da un'inaspettata infestazione virale, bensì quelli generati dal calpestamento volontario, da decenni di sottrazioni di cure, investimenti e manutenzione. Il tentativo del geografo torinese di configurare in un'unità ambientale, più precisamente in una pianta, la città di Torino e il suo immediato dintorno è lungi dall'essere del tutto nuovo. La metamorfosi della città è stata spesso rappresentata attraverso il ricorso a metafore organiche e artificiali.⁴ Seguendo i fiumi di Torino, l'obiettivo di questo capitolo è quello di ripercorrere le radici e i rami frondosi di questa pianta robusta, che sempre più torna ad apparire selvatica.

⁴ Vale la pena soffermarsi rapidamente sul ricorso a questi strumenti interpretativi, non solo per comprendere i significati che li sottendono, ma anche per cogliere meglio il senso della storia urbana che presento nelle prossime pagine. Nel corso dell'Ottocento, l'adozione di metafore organiche è rintracciabile in numerose rappresentazioni dell'esperienza urbana come simbolo della modernità che avanza. Romanzieri e poeti hanno comparato la città a un animale, a una giungla o a una donna (Paquot 2006). Quando quest'ultima viene evocata, la città seduce, conquista. L'uso di queste metafore però non ha impedito che la città fosse descritta come un mostro, un luogo attaccato da patologie diverse, che richiedono un trattamento da parte dei "medici dello spazio" (Lefebvre 2000, p. 119). La metafora meccanicistica del cyborg è testimoniata nelle rappresentazioni dell'urbano come una spazialità fluida dove elementi organici, artificiali e virtuali si compenetrano creando un'efficace simbiosi tra componenti biofisiche, tecnologiche e sociali (Gandy 2005). La selva e la foresta ritornano nell'immaginario futurologico urbano, polarizzandosi alternativamente attorno a un modello urbano di forestazione che si potrebbe dire utopico, legato al singolo progetto architettonico, o resiliente, connesso al patrimonio verde integrato al piano urbanistico.

Seguendo i fiumi di Torino

Gli storici dell'ambiente in particolare dei fiumi, Stéphane Castonguay e Matthew Evenden (2012) definiscono i fiumi urbani come quei corsi d'acqua che sono stati incorporati nei processi di urbanizzazione, indipendentemente dal grado d'intersezione fisica dei loro corsi con la città. La prossimità di Torino ai fiumi non è casuale. L'antico popolo dei Taurini (218 a.C.) occupò l'alta valle del Po, vicino alla confluenza del grande fiume con la Dora Riparia, non solo perché la vicinanza all'acqua offriva forza motrice e numerose risorse alimentari. I fiumi erano considerati barriere naturali di difesa, esattamente come le mura che dalla fondazione in epoca romana di Augusta Taurinorum, fino all'affermazione del ducato dei Savoia (1564), influenzarono profondamente il paesaggio e la topografia della città.

Le mura, infatti, regolarono la separazione fisica tra lo spazio urbano e quello della campagna, andando a formare nel tempo distinte aggregazioni di ambienti naturali che contribuirono alla elaborazione locale di una nozione di natura fondata sulla distanza e, simultaneamente, sulla simbiosi tra ambiente rurale e nucleo cittadino. A eccezione di qualche giardino privato riservato alla coltivazione di ortaggi, a frutteto o a funzioni estetico-decorative, il tessuto urbano della Torino contenuta all'interno delle mura era già quasi completamente edificato tra l'età medioevale e quella rinascimentale (Ghisleni e Maffioli 1971). I Giardini Reali, delimitati dai bastioni, rappresentarono l'unica area verde presente in città, ma questi restarono inaccessibili alla popolazione almeno sino agli anni ottanta del 1800 quando Vittorio Emanuele II, in seguito alla chiusura della *ménagerie* di Stupinigi, decise di allestire nel giardino inferiore del Palazzo Reale una delle prime esposizioni di animali (Masciotti *et al.* 1990).

Tuttavia, le mura di difesa erano basse abbastanza da consentire di vedere dall'interno, a distanza, il puzzle di terreni

agricoli, le Alpi e la collina. Queste visuali aperte sul verde sono ancora una caratteristica dell'ambiente urbano torinese, soprattutto quando in bici si percorrono strade orientate verso i dolci rilievi collinari. I primi piani di ampliamento della città (1630-73) non modificarono questa organizzazione territoriale che rifletteva, come testimonia la cartografia d'archivio, l'immagine di una città controllata e controllabile (Ghisleni e Maffioli 1971). I fiumi e il verde fluviale, storicamente separati dal tessuto edificato, rappresentarono uno spazio "altro" rispetto a quello della città; uno spazio confinante sempre più con coltivazioni e foreste riservate al *loisir* di corte e ad altri usi comuni. Il verde fluviale a Torino infatti si sviluppò all'interno di una zona socioecologica di transizione tra la struttura urbana e quella extraurbana, ripartita tra le aree agricole, la rete dei corsi d'acqua e i boschi ripariali. Canali, mulini natanti e balere fortificarono la rete stabile degli attraversamenti d'acqua per fornire un appoggio alle attività proto-industriali, di agricoltura, oltre che per far fronte alle piene (Bracco 1988).

Sin dall'inizio del Cinquecento, il paesaggio fluviale rappresentò un luogo di affermazione del potere dinastico attraverso l'acquisizione di vaste aree extraurbane (boschi, aree coltivabili e residenze), destinate non solo allo sviluppo economico di una futura capitale, ma anche alle attività di *loisir* praticate nelle riserve di caccia che circondavano le grandi residenze di Mirafiori, del Regio Parco e del Valentino. A queste successivamente si aggiunsero nel Settecento quelle di Stupinigi e della Venaria Reale. Si andò così a formare gradualmente la "corona di delizie", espressione coniata per indicare la rete di castelli che affermò un uso del verde fluviale come strumento di trasposizione, sia materiale sia simbolica, del potere assolutista e dei piaceri di corte (Defabiani 2010). Nel corso del Settecento, la "natura torinese" si esprime in modo più complesso solo nell'ambiente extraurbano. Qui, l'ecologia dei fiumi si scontrò con la rigida geometria delle terre, delle rotte di caccia delimitate grazie

all'omologazione delle specie arboree, dei boschi ripariali, delle vigne e delle cascine. Solo ai fortunati abitanti delle residenze nobiliari era riservata la possibilità di godere delle migliori viste panoramiche della città. Questo accadeva mentre l'agglomerato urbano diventava sempre più compatto e chiuso, in linea con le esigenze della difesa militare urbana (Cornaglia 2010).

L'iscrizione progressiva dei contorni di Torino in una geografia della differenza sociale materializzò l'articolazione locale di un paesaggio di frontiera (Cronon 1996) nel complesso meno selvatico di quanto si possa pensare: una riserva naturale conquistata, totalmente disegnata e caratterizzata da specie animali e vegetali attentamente selezionate al fine di trasmettere l'idea di un'appropriazione permanente del territorio. Come suggerisce Vittoria Di Palma (2014), in questa forma di addomesticamento dei boschi si possono ritrovare gli antecedenti di una politica protezionistica della natura che ancor oggi sottende le strategie ambientali messe in campo nell'area metropolitana torinese per la protezione delle aree naturali, in particolare modo quelle di eredità sabauda.

I fiumi verdi di Torino

Camminando per la città, tra la periferia e il centro, è quasi impossibile non accorgersi dei viali, dei portici e delle vie alberate che, con uniformità e regolarità, tagliano lo spazio urbano. Questi rappresentano un importante elemento connotativo del paesaggio torinese, tanto che quando ci si avventura nel centro storico della città ci si sente spesso rassicurati dalla frase “a Torino non ci si può perdere!”, perché i viali alberati, insieme alla pianta quadrata dell'antico castro romano, ci riporteranno in qualche modo sempre sulla via giusta. Sino alla metà dell'Ottocento, “i fiumi verdi di Torino”, così un partecipante alla ricerca ha rinominato i grandi viali alberati torinesi, hanno

rappresentato l'elemento principale del verde pubblico urbano. Con il governo francese (1800-14) e il progressivo abbattimento della cinta muraria (1811-13), furono avviate trasformazioni urbanistiche che modificarono profondamente il ruolo che la materia vegetale occupava nella formazione e nel processo di abbellimento della città. Dapprima destinati solo ai passeggi pubblici, successivamente anche allo scorrimento urbano, i grandi viali, ornati da lunghi filari alberati, tracciarono le arterie attorno a cui si ristrutturò la topografia della città moderna, creando uno spazio funzionale alla circolazione e alla ricerca scenografica dei panorami campestri, che si estendevano verso le residenze del *loisir* di corte. Il ridisegno e la costruzione di ponti, in particolare il ponte Vittorio Emanuele I e il ponte Mosca, rappresentarono altri importanti lavori infrastrutturali che servirono a riconnettere la città al grande fiume Po e alla Dora Riparia (Maffioli 1978 abc).

Ponti e viali alberati, pertanto, si svilupparono attorno a una funzione primaria di scorrimento urbano. In particolare, gli alberi di platano, tasso, tiglio, pioppo e olmo diventarono gli indicatori palpabili della politica ambientale che si consolidò sotto l'influenza delle nuove indicazioni fornite da un'élite scientifica e di imprenditori sempre più attenta ai concetti di igiene e di decoro urbano. Nell'impianto complessivo si anticipavano le tradizioni estetiche europee e l'esperienza dei passeggi pubblici e dei *boulevards* francesi, creati per migliorare la circolazione e l'ossigenazione della città, oltre che per garantire uno spazio di svago ai cittadini. Non è un caso se oggi sono così numerosi gli itinerari per cercatori e cercatrici di alberi monumentali tutelati dalla legge regionale n. 50 del 1995 per il valore storico-culturale e, al tempo stesso, ambientale-paesaggistico. Non è nemmeno un caso se le attività delle associazioni ambientaliste e di altri gruppi spontanei, *in primis* quelle organizzate dal gruppo Alberi Urbani, siano cresciute a fronte degli interventi sempre più frequenti di abbattimento “per fare posto a parcheggi sotterranei

sopra le cui solette vengono impiantati arbusti e piccoli alberi destinati a breve vita”, come è testimoniato dal libro *Ecopolis. 30 anni di ambientalismo a Torino* (2017, p. 141).

In altri casi, invece, le ragioni che motivano i tagli e la capitozzatura degli alberi non sono sempre così chiare. In proposito, un parallelismo interessante può esser condotto tra il caso degli alberi sradicati dal Lungo Po Antonelli, raccontato da Franca Balsamo nel suo documentario *Grazie alberi* (2018), e la storia dell’abbattimento dei filari di platani e ailanti dal Viale del Re, oggi conosciuto come Corso Vittorio Emanuele II, abbattimento che dal 1851 al 1883 diventò oggetto di *querelle* politica all’interno del consiglio comunale (Bagliani 2008).⁵ Come racconta la storica urbana Sonja Dümpelmann (2019), gli alberi, in particolare quelli posizionati lungo le strade, sono stati i protagonisti di diversi eventi che hanno dato forma e caratterizzato l’evoluzione della città moderna. Fin dall’Ottocento, sia gli interventi di piantumazione sia di abbattimento hanno fornito il palcoscenico per scontri e manifestazioni di dissenso tra imprenditori, cittadini, scienziati e amministratori, testimoniando così la triplice anima, storico-celebrativa, politico-igienista ed estetico-ecologica, della relazione tra persone e alberi.

Nonostante gli alberi abbiano occupato un ruolo centrale nella formazione del verde urbano torinese, la progettazione di parchi e giardini si era trovata in una posizione marginale nella politica del verde della prima metà dell’Ottocento. I primi progetti di giardino pubblico rimasero tutti sulla carta. Il progetto del giardino cinese restò inattuato, mentre il giardino dei

⁵ Il documentario *Grazie alberi* è parte del progetto Alberi Urbani e riporta l’esperienza vissuta da una giovane donna residente di fronte all’abbattimento di più di trecento alberi condotto dal Servizio verde pubblico del comune di Torino tra il 2012 e il 2014. Nel corso del documentario, la residente condivide le sue riflessioni, oggi sempre più necessarie, “sull’antropocentrismo che sfrutta la natura senza tener conto dell’esistenza di altri corpi, esclusi dal diritto, come quelli degli animali e degli alberi” (www.youtube.com/watch?v=aGPTQfGiGRQ).

Ripari, oggi conosciuto con il toponimo di Giardini Cavour, fu notevolmente ridimensionato a favore degli interessi fondiari per la presenza di nuove aree edificabili generate dallo smantellamento definitivo dei bastioni.

Nonostante il passaggio napoleonico avesse portato a una più forte interazione con le tendenze paesaggistiche europee, il contributo effettivo restò confinato nel dibattito politico-urbanistico della realizzabilità dei progetti. A ben vedere, come suggerisce l’architetto Franco Migliorini nel suo libro *Verde urbano* (1990), non si trattava di un problema torinese, bensì di una caratteristica del contesto italiano, dove il verde urbano ha storicamente rappresentato un elemento sempre secondario, e quindi di puro ornamento e di decoro, rispetto allo sviluppo edilizio. Mentre in Europa muoveva i suoi primi passi un approccio sistemico al parco urbano, in Italia era ancora in discussione la sua stessa utilità. A questo proposito, l’autore sottolinea come, con l’avvio dei lavori di demolizione delle mura, l’influenza esercitata dagli elementi vegetali sulla trasformazione della città non ebbe lo stesso effetto che in altri centri urbani. Questo è testimoniato, per esempio, dal caso della *green belt* di Londra, dal sistema dei parchi di New York o dal *Ring* di Vienna. Nella capitale austriaca, in seguito allo smantellamento delle fortificazioni, sono state avviate trasformazioni della forma fisica della città che progressivamente hanno lasciato sempre più spazio a una visione integrata della pianificazione degli spazi aperti nello sviluppo urbano. In Italia, invece, la valenza del verde urbano è rimasta scarsamente definita e “l’area verde è andata riducendo la sua consistenza sino a trasformarsi in perimetro verde” (Ghisleni e Maffioli 1971, p. 98). Ma l’importanza del verde nella crescita urbana della città stava per cambiare, almeno un po’, nei decenni successivi.

Fiumi in mostra

La politica del verde ha raggiunto risultati in ogni modo importanti quando il parco del Valentino, insieme al *waterfront* dei Murazzi, ha offerto i primi spazi aperti a una città che si stava trovando nel mezzo di una irreversibile metamorfosi sociale, oltre che industriale, mettendo in evidenza il segno profondo lasciato dall'arrivo di Napoleone nella cultura urbanistica piemontese in merito al tema degli spazi aperti e pubblici. Ma prima di raccontare la storia del primo parco fluviale torinese, è importante ricordare come l'inizio di un tempo nuovo per il fiume già si presentò nel 1815, quando sulle sponde del Po, in prossimità del Castello del Valentino, si organizzò una festa militare in onore della famiglia reale. Un altro passaggio importante si ebbe quando nel 1817 dei provvedimenti "per la sicurezza e la decenza dei bagni nel Po" stabilirono l'assegnazione di importanti premi a coloro che avessero soppresso i pericolosi, per l'essere umano, lupi, che popolavano i dintorni della città (Defabiani 2010, p. 81). Il senso dei boschi, pertanto, cambiò insieme a quello dei fiumi quando le sponde si prepararono a diventare il palcoscenico da cui fruire delle bellezze della città.

Il compimento del parco del Valentino, avviato negli anni quaranta dell'Ottocento e terminato nel 1858, seguì un processo di realizzazione complesso che rivestì un ruolo determinante nel processo, altrettanto articolato, di costruzione di un'identità nazionale e industriale per la città, soprattutto dopo aver perso il titolo di città-capitale nel 1865. Il Valentino si configurò come un paesaggio urbano dotato di una specifica funzione. Il primo parco pubblico della città, realizzato lungo le sponde del Po in prossimità dell'omonimo castello seicentesco, rispondeva a un modello di spazio verde ispirato alla poetica del pittoresco di gusto inglese e francese, che contribuì attivamente alla trasformazione delle *maisons de plaisance* – casa di campagna per la villeggiatura – in spazi funzionali all'intrattenimento dei cittadini.

Il parco si sviluppò attorno a diverse configurazioni di spazi naturali che combinavano design architettonico, innovazioni botaniche e interventi di ingegneria idraulica per modificare la topografia dell'acqua. Sin dagli inizi dell'Ottocento, la costruzione di una diga ad arco sul Po, la diga Michelotti, assicurò una portata d'acqua costante tale da consentire la navigazione. Con la costruzione del parco, dunque, si moltiplicarono le società remiere e di canottaggio, oltre che gli spazi per le passeggiate al fresco. La dotazione di uno spazio per lo svago si collocò esplicitamente in un progetto più ampio di determinismo ambientale e controllo sociale. I parchi, come i passeggi pubblici, infatti, dovevano migliorare l'ossigenazione dell'aria, intrattenere i frequentatori, ma dovevano anche servire a monitorare il comportamento pubblico e ad accrescere l'interazione sociale e visiva tra classi e generi diversi (Douglas 2013).

Parallelamente, la costruzione dei Murazzi del Po, tra il 1872 e il 1877, confermò la ricerca di una vocazione nuova per la città ottocentesca che con la costruzione di viali per la passeggiata lungo il fiume confermò l'importanza sociale di una pratica collettiva che si configurava come un evento borghese (Chiari 2019, Solnit 2001). Nonostante la ricerca di una nuova apertura della città verso i corsi d'acqua, quel tratto del grande fiume infatti segnò spesso uno spartiacque tra mondi sociali differenti. Lo storico locale Maurizio Tarnavasio (2014), per esempio, ricostruisce la vicenda del Borgo del Moschino, smantellato per lasciar posto a quella passeggiata lungo il fiume che ha stabilito una connessione diretta con il parco del Valentino. I 6084 abitanti del Moschino comprendevano pescatori, lavandaie ma anche ex galeotti riusciti a sopravvivere all'esperienza carceraria; insomma gli strati più bassi e disagiati della popolazione. Era tutto un mondo che risultava incompatibile con la volontà di costruire un'atmosfera vivace, fresca, ma soprattutto raffinata, nel centro urbano. Le sponde del Po e dei suoi affluenti erano state per secoli abitate da lavandaie, mugnai, cestai e pescatori

che si servivano della forza dell'acqua, dei salici che crescevano lungo le sponde e del pescato per svolgere diverse attività di sussistenza e di ricreazione. Alcuni di questi mestieri lentamente sono scomparsi; altri invece sono sopravvissuti, concentrandosi maggiormente lungo le sponde fluviali della periferia, in prossimità delle borgate operaie.

Oltre che diventare teatro dell'attività sociale ricreativa, il parco del Valentino si trasformò in una sorta di "città delle meraviglie" dove mettere in mostra il progresso e l'innovazione raggiunti nel campo tecnologico, incluso quello del risanamento urbano, del florovivaismo e dell'orticoltura italiana (Brantz e Dümpelmann 2011, Dameri 2008). Il parco, infatti, ha ospitato diverse esposizioni universali. In particolare quelle del 1884, 1911 e 1961 sono servite a comunicare l'idea che Torino già possedeva tutte le condizioni necessarie per condurre un *car empire* italiano, per usare le parole che lo storico Grandin (2010) ha utilizzato per raccontare le vicende dell'industria automobilistica americana, rivisitando le rovine lasciate dall'impresa fordista tra Detroit e l'Amazzonia. In particolare mi riferisco all'esposizione del 1911, ospitata sia da Roma sia da Torino e organizzata per la celebrazione del cinquantesimo anniversario dell'unificazione italiana. Mentre a Roma l'evento espositivo glorificava l'imperialismo coloniale all'ombra delle rovine dell'Impero romano, a Torino il Po divenne il protagonista principale della celebrazione del capitalismo italiano. Per la prima volta, l'evento espositivo si estese oltre i confini del parco grazie a interventi architettonici e paesaggistici effimeri: oltre ai padiglioni, si costruirono passerelle, installazioni luminose e ferrovie aree che offrirono nuovi modi di guardare quel pezzo di città e di natura urbana. Tutti questi interventi però non furono mai trasformati in elementi permanenti del design architettonico e del paesaggio. Si potrebbe presumere che, proprio a partire da questo momento, si rinforzò un'immagine del verde fluviale come uno spazio caratterizzato da incongruità, fondato

precisamente sul contrasto tra gli usi quotidiani del fiume e le architetture dello spettacolo.⁶

La funzione storica-celebrativa e politico-nazionalistica del parco e delle esposizioni che furono ospitate al suo interno rinforzarono la distinzione tra il Po e gli altri affluenti. Infatti, se quel tratto del Po celebrò la passeggiata come rituale borghese per godere delle raffinate architetture del centro che si riflettevano nell'acqua del grande fiume diventato monumentale, la Stura e il Sangone divennero i corsi che circondavano aree urbane più remote, a cavallo tra città e campagna. Queste ultime iniziarono a intersecarsi con i processi di sviluppo urbano solo a partire dalla seconda metà del Novecento. La Dora Riparia, tracciando il confine che delimitava una delle borgate operaie più antiche della città, ha svolto per secoli la funzione di fiume di servizio per garantire lo svolgimento delle attività artigianali e industriali che si erano andate organizzando nelle sue adiacenze. La realizzazione del parco della Pellerina ha definito il tratto torinese del fiume che già si presentava come uno dei pochi ricchi di vegetazione. Poiché la Dora è qui regimentata, canalizzata e in parte sotterrata, la vegetazione è stata confinata nella fascia ripariale dove persistono boschi spontanei accessibili solo in alcuni tratti (Bocco 2010, Lupo 2008). I quattro fiumi, pertanto, divennero protagonisti comprimari della costruzione della città fordista, nonostante la peculiarità di ogni biografia fluviale.

Sullo sfondo di questi eventi, un tessuto denso di istituzioni e protagonisti si era consolidato e aveva assunto centralità nelle vicende urbane che riguardavano il dibattito sugli spazi aperti, a cavallo tra urbanesimo igienista e ingegneria sociale.

⁶ Per esempio, nell'immaginario comune è vivido il ricordo, diretto o indiretto, delle sponde occupate da file di panni stesi che le lavandaie avevano accuratamente costruito lungo il Po. Inizialmente il lavaggio dei panni al fiume era praticato in prossimità del Borgo Po e del Borgo del Moschino. Negli anni venti del Novecento le lavandaie si spostarono in Vanchiglia e poi ancora, con il susseguirsi di divieti di lavaggio, si trasferirono oltre la Stura (Peirone 2017).

Tra le figure chiave della politica municipale, bisogna ricordare l'ingegnere igienista Luigi Pagliani che rivestì un ruolo centrale nella promozione di un programma di espansione del verde urbano; questo fu successivamente integrato nel Piano regolatore di ampliamento edilizio della città del 1906, che registrò un'attenzione specifica alla collocazione di nuovi parchi nelle aree fluviali lungo le sponde dei fiumi. I lavori, però, subirono rallentamenti e solo in parte furono completati. A eccezione del parco Michelotti di cui si parlerà nelle prossime pagine, bisognerà aspettare il secondo dopoguerra affinché i cantieri dei parchi fossero completati e dei provvedimenti municipali fossero messi in atto per limitare l'occupazione dell'alveo del fiume.

Nel frattempo, diverse iniziative di agricoltura urbana, per quanto residuali, contribuirono ad accrescere la varietà di spazi verdi presenti in città. I vuoti generati dalle dismissioni di precedenti attività, come lo smantellamento dalle installazioni relative all'esposizione universale del 1911, offrirono la possibilità ai cittadini, in accordo con l'amministrazione comunale, di costruire orti e cascine su terreni incolti. Successivamente, a partire dagli anni quaranta, anche gli orti di guerra, strumenti fondamentali della propaganda fascista che si appropriò dell'agricoltura urbana per promuovere la politica ruralista del regime, divennero uno degli elementi fondamentali del verde cittadino. Questi servirono anche a contrastare la crisi alimentare che si acuì già all'inizio della Seconda guerra mondiale e, a Torino, queste coltivazioni si concentrarono in buona parte nel parco del Valentino.

Fiumi ferite, fiumi cicatrici

Nel corso della prima metà del Novecento, la corsa allo sviluppo industriale impresso una razionalità sinottica alla riorganizzazione dello spazio urbano di Torino. Questa razionalità si esprime

essenzialmente attraverso una pianificazione urbana, sviluppata in un contesto privo di organicità, che seguiva la traccia delle attività industriali, e che sul concetto stesso della "città come fabbrica" fondava il processo di crescita della realtà socio-urbana torinese. Come per altre città industriali, questo modello di sviluppo urbano cambiò in modo irreversibile le ecologie fluviali e al tempo stesso influenzò profondamente gli usi quotidiani del lungofiume. Seguendo il corso storico della Dora Riparia, anche gli affluenti Stura e Sangone furono messi progressivamente al servizio dello sviluppo edilizio e dell'industria automobilistica. Questa a poco a poco ha consumato quel paesaggio ibrido, a metà tra città e campagna, che ha caratterizzato quelle zone periferiche coincidenti in parte con i confini comunali, in parte con le linee direttrici segnate dai corsi d'acqua periferici come appunto la Stura e il Sangone.

Stura e Sangone, incluso qualche tratto del Po moncalierese, non si sono rivelati nel corso del tempo solo una fonte preziosa di cibo e forza motrice, ma anche un'inesauribile, anche se non a lungo per fortuna, cava di sabbia e ghiaia. Nell'Ottocento, erano i *sabioné*, così erano chiamati i cavatori di sabbia, a occuparsi delle attività estrattive con barche e mezzi propri. Negli anni trenta del Novecento, l'avvento delle draghe, strutture multipiano in cemento armato costruite sugli argini, ha posto fine a questa professione fluviale meccanizzando tutti i processi della lavorazione e quadruplicando la quantità di rena grossa estratta. Quest'ultima poi serviva per sostenere, attraverso la costruzione di lastricati e selciati, il ritmo incalzante dello sviluppo edilizio che, tra gli anni cinquanta e sessanta, diventò vero e proprio boom. Oltre che le professioni fluviali, la crescita industriale della città ha modificato anche gli spazi quotidiani destinati al tempo del dopolavoro. Oggi, percorrendo la sponda sinistra della Stura, tra corso Giulio Cesare e strada Settimo, è possibile scorgere, tra esemplari di salici e canneti, i resti degli orti spontanei che, a partire dalla prima metà del Novecento, si moltiplicarono lungo entrambe le sponde del fiume.

Gli orti spontanei proliferarono anche lungo le sponde del Sangone. L'immigrazione di massa dal meridione, infatti, portò numerosi contadini, diventati operai, a coltivare frutti, ortaggi ed erbe tipici della propria regione d'origine. L'agricoltura offriva non solo una fonte ulteriore di sostentamento, ma anche una sorta di compensazione a fronte di un lavoro in fabbrica caratterizzato da ritmi intensi e alienanti. Nei giorni feriali, erano soprattutto operai-maschi a coltivare l'orto una volta terminata la lunga giornata in fabbrica. Nei giorni festivi, invece, erano intere famiglie a popolare gli orti o gli argini dei fiumi per celebrare le domeniche della bella stagione con ritrovi famigliari, bagni e picnic.

Gli argini diventarono le riviere torinesi, dove alla balneazione si affiancavano attività di ristorazione come chioschi e trattorie dove poter assaggiare menù gustosi a base di pesci d'acqua dolce. La proliferazione di orti spontanei e di altre attività ricreative divenne l'espressione socio-culturale della città fordista. Questa si manifestò anche attraverso la pratica del lavaggio delle auto, Fiat ovviamente, lungo l'argine monumentale dei Murazzi. I fotogrammi che ritraggono questa pratica, selezionati a partire da filmati amatoriali, conservano l'immagine forse più rappresentativa della controversa relazione tra fiumi e città negli anni del boom economico.

Ma sul finire degli anni cinquanta, le riviere torinesi iniziarono a spopolarsi e non solo a causa della smania di villeggiatura che la democratizzazione del turismo negli anni del boom economico aveva generato. Gli argini, in particolar modo quelli delle periferie, furono "sacrificati" (Storm 2016) e danneggiati deliberatamente a favore dei nuovi insediamenti industriali e residenziali che, con i loro scarichi, privarono i fiumi dell'acqua cristallina. A ben vedere, anche gli argini monumentali del centro storico resero visibile "la compresenza e funzionalità reciproca di progresso e rovina" (Stoler 2013).

Tornando al Valentino, gli architetti Luigi e Antonio Nervi

progettarono il Palazzo del lavoro, quello che diventò il cuore dell'Esposizione internazionale del lavoro, anche conosciuta come Italia '61, svoltasi come detto lungo le sponde del Po torinese in occasione del centenario dell'unità d'Italia. Oggi, guidando la macchina o pedalando verso qualche altra parte della città, non si può far a meno di scorgere, con la coda dell'occhio, le facciate annerite e arrugginite del palazzo in rovina. Al tempo dell'esposizione quelle facciate in marmo, cemento, metallo e vetro simboleggiavano l'architettura vitreo-metallica del progresso sociale e tecnologico. All'esterno, una funivia fu costruita per raggiungere il parco di Cavoretto, da cui godere la poliedrica vista panoramica della città che metteva al centro il patrimonio naturale di eredità sabauda nel contesto di quella fordista che già conteneva in sé i semi della sua rovina. La città, infatti, si trovava alle porte della crisi petrolifera che, a partire dagli anni settanta annunciò gli effetti tossici di questa epoca che alcuni scienziati oggi definiscono l'Antropocene.

In alternativa alla funivia, durante l'esposizione, si poteva salire sulla monorotaia, lunga un chilometro e mezzo, che garantiva il mezzo di trasporto più rapido per raggiungere i diversi siti dell'esposizione. In vista delle Olimpiadi del 2006, si è tornato a proporre la costruzione di una monorotaia sul modello di quella progettata nel 1961. Questa proposta ha evidenziato come interventi infrastrutturali del passato, per quanto effimeri, possano agire come serbatoi di visioni per il presente come anche per il futuro. Recentemente, le piazze virtuali hanno ricostruito la storia dello smantellamento della monorotaia e della funivia con toni nostalgici, sino al ritrovamento, avvenuto qualche anno fa, di alcuni piloni abbandonati nella periferia di Mirafiori. Altri ricordano, invece, che i piloni, durante la piena del 2000, riaffiorarono vicino alla confluenza tra Po e Stura, "come corpi provenienti dall'oltretomba".⁷ Quale immagine

⁷ <https://iltorinese.it/2019/01/15/monorotaia-di-italia-6-oggi-e-un-cumulo-di-travi>.

migliore per rappresentare il ruolo ambivalente che il paesaggio fluviale continua a giocare nell'immaginario di una città che ha tentato, e tenta ancora oggi, di diventare post-industriale?

La festa è finita

In strade liberate dalle auto, al centro e ai margini dei grandi viali torinesi, gruppi di pedoni camminano o esplorano mezzi di trasporto alternativi come pattini, biciclette e calesse. Alcune foto storiche ritraggono in questo modo il 2 dicembre 1973 a Torino: giorno della prima “domenica a piedi” italiana. La crisi petrolifera e l'emergenza energetica che seguì il crollo della produzione del petrolio erano destinate ad avere forti conseguenze sulla percezione pubblica dei cambiamenti ambientali e socioeconomici che la società internazionale si preparava ad affrontare. La festa era finita: era terminata la *golden age* (o i *trentes glorieuses*) e i mostri generati dalla crescita economica esponenziale dei decenni precedenti iniziavano a manifestarsi attraverso la proliferazione di scarti industriali le cui tracce a Torino si ritrovavano spesso in prossimità dei corsi d'acqua.

Mentre la polvere rossa della Teksid (ex Ferriere Fiat) tingeva le acque della Dora, la Stura diventava un “fiume al cianuro” sempre a causa degli scarichi industriali (Peirone 2017).⁸ I pescatori continuavano a pescare e i bagnanti delle periferie a immergersi, nonostante l'ecatombe di numerose specie e malgrado i sempre più numerosi cartelli che vietavano la balneazione. La drammaticità del celebre romanzo di Fruttero e Lucentini, *La donna della domenica* (1994), non sembra discostarsi tanto dalla realtà, nemmeno dal contesto etnografico di questo studio, visto che i due personaggi passeggiavano proprio in prossimità

⁸ Le Ferriere Fiat, dal 1917 comprensorio industriale dedicato alla produzione siderurgica, fu assorbito dall'azienda Teksid nel 1978.

del luogo in cui questa ricerca ha mosso i suoi primi passi, le rovine dell'ex giardino zoologico della città:

Il barrito imperioso di un elefante risuonò nella breve radura e subito, dal folto degli alberi, esplose il coro sarcastico e sguaiato dei pappagalli. Il fiume aveva il colore marcio della siccità, e nella pigra corrente s'erano formati isolotti di limo e detriti calcinati dal sole. Lungo le rive paludose, immote piante giallastre, grigie, rossicce, emergevano a fitti ciuffi dalla fanghiglia e affioravano appena dall'acqua putrida e scura, contorte ogni tanto da qualche torbido risucchio. Un puzzo antologico di morte vegetale, animale e industriale stagnava nell'aria ferma, dal giardino zoologico al Lungo Po Machiavelli, sulla sponda opposta del fiume, dove l'avvocato Arlorio e il giudice Mazza Marengo passeggiavano col passo amaro e dilatorio delle bambinaie, dei carabinieri in alta uniforme, e dei vecchi (p. 206).

Fra secche, piene e esondazioni, la fragilità degli ambienti fluviali stava diventando visibile, offrendo scenari sempre più preoccupanti a partire dalla fine dell'Ottocento fino all'inizio del nuovo millennio. I documenti conservati nell'Archivio storico della città di Torino rendono testimonianza delle inondazioni più significative nella storia cittadina: bisogna risalire al 16 ottobre 1839, quando il livello del Po raggiunse i 6 metri e 27 centimetri; il grande fiume tornò a salire oltre i 5 metri il 31 marzo 1892; la terza grande inondazione torinese fu quella del novembre 1962. Tra gli eventi più recenti, la piena del 2000, per esempio, ha portato alla chiusura di sedici ponti in città, come al crollo di un tratto dell'autostrada Milano-Torino (Peirone 2017).

Il mutamento del dinamismo fluviale andava di pari passo con i cambiamenti demografici, economici e sociopolitici di una città che, dopo aver raggiunto il suo picco nel 1975 (1.2 milioni di abitanti), ha visto il numero dei suoi abitanti diminuire progressivamente. Nel frattempo, i comitati di quartiere sono andati

raccogliendo le istanze ambientaliste che hanno riguardato, per esempio, la mancanza di verde e, più in generale, di spazi collettivi nell'edilizia sovvenzionata, oltre che il sovraffollamento e l'assenza di servizi (Novaro 2020). L'espansione della città si era svolta in modo alquanto privo di organicità, soprattutto nelle aree sempre più edificate della periferia. Questa situazione non era migliorata neanche in seguito all'approvazione del PRG del 1956, il primo piano regolatore di Torino coordinato da Giorgio Rigotti. L'intervento del piano si era presentato come moderato nella modifica delle tendenze di urbanizzazione in atto.

Il numero di spazi vincolati a verde e a servizi sociali era ancora estremamente ridotto nelle aree di nuova edificazione, dimostrando il disinteresse per le condizioni e i problemi sociali posti dalle aree della periferia densamente edificate. Nel 1975 con la nascita del primo comitato inquilini di corso Taranto si richiesero nuovi spazi d'aggregazione in sostituzione di quelli ormai decimati dalla costruzione di palazzi e dalle aree destinate alla viabilità. Oggi, parte di questi spazi comuni coincidono con i giardini di corso Taranto.

Vicino corso Giulio Cesare, in via Scotellaro, si trova una lunga fila di case multipiano, anche queste costruite negli anni del boom edilizio economico-popolare. Si tratta di uno dei complessi abitativi commissionati dalla Fiat per i propri dipendenti. La Fiat cominciò infatti a promuovere la costruzione diretta di case nel corso degli anni cinquanta, allo scopo di rispondere alla crescente richiesta di abitazioni determinata dal consistente tasso di immigrazione che lo stesso ampliamento industriale concorreva ad alimentare. Il complesso è denominato E4 dalla specifica zonizzazione dell'area. Lì vicino, nel 1974, grazie all'iniziativa di un gruppo di abitanti aprì le porte il circolo CO.PRO.MA. Luciano (oggi ottantenne), uno dei fondatori del circolo, arrivò nel quartiere nel 1973 e insieme ai suoi vicini, appena trasferitesi, costruì il circolo in adiacenza della discarica delle Ferriere, che sorgeva esattamente in prossimità del fiume.

Oggi, il circolo è ancora attivo e ogni mattina si organizzano camminate guidate da Luciano. Il tempo destinato al riscaldamento si svolge nel campetto, poi a passo rapido ci si sposta da una sponda all'altra del parco Stura nord. Durante una di queste camminate, Luciano mi ha raccontato di quando, insieme ai suoi vicini, avevano piantato alberi e piante per decorare quel pezzo di terra circondato dal nero della discarica e dalla nebbia che si sollevava dal fiume. Ricordo le sue parole: "Era tutto un nero... Quando siamo arrivati eravamo tutti giovani e abbiamo iniziato a costruire il circolo, facendo i turni, per parlarsi, incontrarsi, per discutere". Gli anni settanta e ottanta hanno rappresentato un periodo cruciale per il protagonismo dei cittadini e per la concretizzazione del diritto all'abitare: le lotte per la casa si unirono alla difesa dell'ambiente. Oggi, per molti residenti, quelli sembrano anni irripetibili.

Il lento passaggio al verde post-industriale

Il processo di costruzione di una risposta alle diverse forme di degrado ambientale e conflittualità sociale fu molto complesso. Nella città produttiva di Torino, l'imperativo dello sviluppo industriale, insieme a un approccio opportunistico alla pianificazione del territorio, rese i rischi ambientali e la vulnerabilità sociale completamente prevedibili e inevitabili. A questo proposito, vale la pena citare le parole di Diego Novelli, sindaco della città di Torino durante gli anni di piombo (1975-85).

Dove dovevano sorgere scuole, asili, giardini e campi da gioco, verde, mercati, centri sociali, sono cresciuti giganteschi funghi di cemento, alti dieci piani, senza un metro quadrato di servizi: la nuova periferia della Torino industriale. Per dotare la città dei servizi indispensabili per una vita civile, è stato calcolato che nel 1970 occorrevo 33 milioni di metri quadri di aree

che non esistevano più. Soltanto con il piccone o la dinamite, distruggendo una buona parte di ciò che era stato costruito illecitamente, sarebbe stato possibile costruire queste superfici. (Diego Novelli in Radicioni 2009, p. 11)

Novelli avviò un ambizioso programma di trasformazione urbana, basato sul riequilibrio sociale, sul decentramento produttivo ma anche sull'ipotesi di sviluppo di un piano del verde nel tentativo di aggiornare il piano regolatore e costruire un intervento pubblico diretto al rinnovamento e a una distribuzione migliore degli spazi verdi a scala metropolitana. Le attività di ricerca, testimoniate da numerose pubblicazioni editoriali che ancora oggi costituiscono una risorsa preziosa per lo studio degli ambienti fluviali torinesi, evidenziarono il ruolo ambiguo dei fiumi nella costruzione storica della città.

In particolare, le ricerche svolte dall'architetto del paesaggio Marisa Maffioli rappresentano l'unico studio sistematico, a scala urbana e regionale, dell'ecologia fluviale in una prospettiva storica, ambientale e urbanistica (Maffioli 1978 abc). Nel 1975, la costruzione vicino Settimo Torinese di un depuratore destinato al recupero delle acque cittadine aveva rappresentato un'opera mastodontica che aveva impresso una svolta nel sistema di gestione delle acque e, più in generale, delle politiche ambientali. Tutte le attività di ricerca, incluse quelle di Marisa Maffioli, del futuro "Progetto Po", contribuirono a gettare le basi di una legislazione finalizzata al riconoscimento del valore ambientale e paesaggistico del Po e dei suoi affluenti e che ispirò in modo significativo le iniziative degli anni novanta. Nonostante questo, la pressione esercitata da forti interessi privati all'interno del consiglio comunale fece fallire ogni tentativo di riformare la politica urbana di uso del suolo, e quindi anche la proposta di un piano del verde restò inattuata.

A partire dagli anni novanta, l'importanza crescente che le infrastrutture verdi assunsero nel dibattito accademico è tornata

a influenzare in modo decisivo l'azione municipale per il verde fluviale. In questo periodo, infatti, si è intensificata la collaborazione tra il comune, il Politecnico e l'Università di Torino.⁹ Questa rilevante attività di studio è stata accompagnata dalla pubblicazione crescente di ricerche storiche rivolte all'analisi della trasformazione della città: basta ricordare, per esempio, quanto contenuto nei volumi della Collana Blu (1980-2011). Negli anni novanta nasce l'Ente Parco delle aree protette del Po torinese, istituzione che è servita a tutelare un territorio particolarmente minacciato dall'urbanizzazione, dall'inquinamento idrico e dalle attività estrattive. Ma il processo di riscoperta dei fiumi è avvenuto anche attraverso avventurose esplorazioni. Per esempio, il documentario *Città svelata, Fiumi urbani* riprendeva un'équipe del comune salpare su un gommone alla scoperta delle rovine industriali della Dora, osservate dal fiume verso la città, determinando così un modo diverso di guardarle.¹⁰

La transizione verso la città post-industriale ha individuato senza dubbio nelle nature urbane un elemento chiave per la trasformazione dell'infrastruttura cittadina. Ma è stata soprattutto l'approvazione del progetto Torino città d'acque (1995), nell'ambito del piano strategico Corona Verde, a segnare una tappa decisiva nella tutela del patrimonio naturale non solo in termini decorativi, ma anche in relazione all'importanza che questo riveste in termini ambientali, alla luce dei grandi interventi infrastrutturali che intanto stavano modificando il corpo della città. Nel mondo degli attivisti per la tutela del verde urbano, la "guerriglia silenziosa" portata avanti dai cantieri della trasformazione ha registrato tra le prime vittime proprio alberate e spazi verdi (Ecopolis 2017, p. 156). Nel 2006, il provvedimento che

⁹ Questa determinò anche l'istituzione dell'Osservatorio delle città sostenibili, centro di ricerca impegnato nello sviluppo di metodologie applicate ai settori delle acque, della mobilità, dell'urbanistica, del verde e dei piani di azione di sostenibilità dell'Agenda 21 Locale.

¹⁰ www.youtube.com/watch?v=x0-oJ7mdBIY.

ha riconosciuto il Regolamento del verde pubblico e privato, in seguito a un'intensa campagna di raccolte firme a opera del Coordinamento per la tutela del verde, è servito a sopperire alla mancanza di un piano del verde che ancora oggi le associazioni ambientaliste chiedono a gran voce.

Nell'arco di tempo intercorso tra l'approvazione del progetto Torino città d'acque nel 1995 e il periodo post-olimpico, gli ambiziosi programmi di riconversione industriale e valorizzazione del verde storico sono proseguiti. Questi hanno contribuito a inserire Torino tra le prime città italiane che hanno sperimentato complessi programmi di riqualificazione ambientale e che hanno accolto ufficialmente le motivazioni e le richieste delle battaglie condotte negli anni precedenti da residenti e ambientalisti locali per la salvaguardia delle aree attigue ai fiumi. L'effettività di questi programmi infatti è stata resa possibile in buona parte grazie alle mobilitazioni ambientaliste che, a partire dagli anni ottanta, sulla scia delle iniziative intraprese dall'azione ecologista italiana, sono riuscite a salvare dall'urbanizzazione tratti di lungofiume, come per esempio il parco della Colletta e del Meisino, posti rispettivamente in sponda sinistra e in sponda destra del fiume Po.

Un'attenzione particolare merita la riserva regionale del Meisino e dell'Isolone di Bertolla, un parco situato alla confluenza del Po e della Stura di Lanzo la cui progettazione è stata il risultato della collaborazione tra l'architetto tedesco Andreas Kipar e il Servizio del verde pubblico del comune. Qui, l'Isolone di Bertolla, un'isola delimitata dal fiume Po a sud e dal canale dell'Azienda energetica metropolitana, è di particolare interesse per la presenza della garzaia urbana più grande d'Europa. Un altro esempio significativo è il parco Dora, collocato nell'area di Spina 3, ancora oggi in fase di completamento. Il parco è diventato il simbolo, a livello locale e nazionale, di trasformazione di un'area industriale in parco fluviale. In questo caso, si sono seguite le orme del Landschaftspark della Ruhr, opera

firmata da Peter Latz, lo stesso architetto che ha progettato il parco Dora.

Il parco del Sangone, invece, si trova nell'area di Mirafiori, una delle zone industriali e operaie più antiche della città. La riabilitazione delle sponde, frutto anche della sperimentazione dei Contratti di Fiume, ha comportato lo smantellamento degli orti spontanei che sorgevano sulle sponde e che sono stati successivamente regolamentati e recintati. Ritornando alla periferia nord-est della città, nel 2012, il comune ha annunciato un programma di riqualificazione di un'area nel quartiere Falchera. Questo è uno dei più importanti quartieri storici di edilizia sociale, disegnato dall'architetto Astengo negli anni cinquanta, nell'ambito del piano Ina-Casa (1949-63). Divenuti *landmarks* della trasformazione post-industriale dei paesaggi fluviali, questi progetti hanno tentato di curare le ferite lasciate dal passato industriale, internazionalizzando il paesaggio naturale della città e dei territori vicini, contribuendo a inverdire l'immagine della città agli occhi dei residenti. Ma, come vedremo, non è tutto verde quello luccica.

Il verde non è sempre perfettamente verde

Guardando la città dalla collina di Superga, l'architetto e urbanista francese Le Corbusier disse: "Torino è la città con la più bella posizione naturale al mondo" (citato in Griglié 1968). Le sue parole sono state spesso citate per descrivere il paesaggio naturale della pianura torinese; in particolare Le Corbusier si riferiva a quell'area che si estende tra il corso del fiume Po, con i suoi affluenti, e la collina, le cui caratteristiche fisiche e geologiche hanno determinato la formazione di rive ghiaiose, laghi e boschi ripariali. Nel mondo di Le Corbusier, Torino sembrava realizzare un riavvicinamento dell'uomo alla natura, proprio come testimoniavano le sue utopie urbanistiche

(Dummet 2008; Brantz e Dümpelmann 2011). Questa immagine ricorre nell'approccio locale alla conservazione del paesaggio, come testimoniano anche le parole dello storico locale Paolo Cornaglia: "Le reti blu e verdi che collegano le residenze reali, i castelli e le ville circondate da giardini e boschi di caccia possono essere considerati il Dna dell'infrastruttura blu e verde della città". In queste parole, si potrebbe trovare una conferma di quanto analizzato finora in merito alla genealogia delle nature urbane torinesi.¹¹

Allo stesso tempo, però, questa affermazione sottende una "visione retrospettiva" di alcune componenti ambientali (Kowarik 2013), una natura intesa cioè come pristina, quasi immutata, che spesso rischia di trascendere i processi storici ed ecologici che hanno portato alla formazione dei molteplici ambienti urbani. Malgrado negli ultimi anni si sia consolidato un brand di Torino come città "verde",¹² il ruolo della natura nella città contemporanea è ancora una realtà socioecologica ombrosa e difficile da cogliere: questa risulta polarizzata in una visione che, da un lato, ne esalta il valore positivo e il bisogno di tutelarla, dall'altro lato la considera nei termini di un costo difficile da sostenere. L'instabilità economica che ha colpito la città ha senza dubbio modificato negativamente le pratiche di gestione e manutenzione del verde urbano, via via andando a innescare sia un processo di de-professionalizzazione dei giardinieri pubblici, sia una diramazione sempre più frammentata del servizio di manutenzione del verde urbano, diviso tra appaltatori, subappaltatori e rispettivi dipendenti. Inoltre, volendo superare una visione economicistica e guardando alla posizione critica

¹¹ Testimonianza raccolta nel corso del convegno "Urban Landscape and Urban Parks: Turin as Case Study from Interdisciplinary Perspectives". Il convegno ha avuto luogo presso la sede storica del Politecnico di Torino nel giugno 2017 ([www.dist.polito.it/news/\(idnews\)/9281](http://www.dist.polito.it/news/(idnews)/9281)).

¹² L'istituzione del sito Unesco Biosfera Collina Po ha contribuito ulteriormente alla costruzione di un'immagine verde e identitaria del paesaggio metropolitano che si sviluppa lungo l'asse fluviale del Po.

che Torino occupa in termini di qualità dell'aria e degli indici elevati di occupazione del suolo, sembra sempre più difficile supportare il marketing di Torino città verde. Interrogando la poliedrica "verdezza" di Torino, ho cercato infatti di ascoltare gli attriti tra visioni del mutamento socioecologico urbano che si producono nell'incontro tra la tendenza a spettacolarizzare la dimensione ecologica urbana e la messa in atto di un sapere del verde che enfatizza opacità e malfunzionamenti, lasciando così emergere la necessità di interrogare i modi attraverso cui si leggono e interpretano le trasformazioni della città.

Per un'antropologia dell'ambiente nei contesti urbani, è indispensabile lo sguardo etnografico, con cui attraversare gli spazi verdi e conoscere le loro visitatrici e visitatori per far affiorare e registrare le incongruità delle nature urbane torinesi. Questo sguardo si concretizza in conversazioni non strutturate con numerose interlocutrici e interlocutori; ricordo per esempio una conversazione occorsa con Alberto nel luglio 2017 lungo il fiume Po. Alberto (ottantenne, residente) disse che gli piaceva tanto stare lì lungo il fiume. "Oggi, l'unico problema", ripeté più volte, "è la mancanza di rispetto civico che alcuni hanno verso l'ambiente in cui abitiamo". Indicando il terreno disse: "Guardando la città dall'alto sembra un bellissimo giardino. Guardandola dal basso, Torino è un giardino pieno di merda".

Negli ultimi anni, report ufficiali hanno riferito che la città ha raggiunto 24 metri quadrati di spazio verde per abitante nel 2016; la distribuzione di aree verdi è aumentata del 525% dagli anni settanta (Torino Atlas 2018, La città e i suoi numeri 2016). Nelle parole degli assessori, funzionari e tecnici del comune, intervistati durante la ricerca, la percentuale della distribuzione del verde ha costituito una prova della capacità pubblica di dare, attraverso lo sviluppo di soluzioni adattate alla natura, una risposta alle istanze di giustizia ambientale. I numeri, infatti, creano campi di attenzione che guidano le politiche dei governi statali e locali, le iniziative di riqualificazione ambientale, così

come le strategie di competizione urbana nell'arena globale delle città (Amin e Thrift 2017). Allo stesso tempo, però, i numeri producono una consapevolezza del territorio che è distante dai resoconti che possono emergere nel contesto delle esperienze quotidiane, spesso invisibili – così come Alberto ha spontaneamente messo in luce con le sue parole.

Giovanni, attivista ambientalista di lunga data, partecipa alla coordinazione delle associazioni ambientaliste a Torino, oggi riunite nel Coordinamento per la tutela del verde. Diversi attivisti locali lo descrivono come la colonna portante dell'ambientalismo torinese. Durante la mia ricerca, confrontarsi con attori privilegiati come Giovanni è stato fondamentale per interpretare i dati che raccoglievo. “I numeri possono certamente essere significativi. Però, bisogna distinguere le percentuali dai significati qualitativi a cui questi corrispondono”, mi ha suggerito un giorno. “Oggi”, ha aggiunto, “una parte delle aree che sono considerate i nuovi spazi verdi, erano già spazi di natura informale, spazi aperti a volte insoliti che sopravvivevano tra le rovine industriali della periferia urbana, nonostante usi impropri o non autorizzati si fossero insediati nel corso del tempo, come per esempio, rottamatori, club sportivi e discariche lungo le sponde dei fiumi”.

Le parole di Giovanni riportano l'attenzione alle ambiguità che sottendono la definizione di naturalezza e di selvatico in città quando si tenta di definire cosa caratterizza uno spazio verde rispetto ad altri spazi in cui la presenza di una vegetazione non pianificata è spesso marcata in bianco nelle cartografie ufficiali, segnalando l'esistenza di spazi in attesa di essere riqualificati o edificati. La riabilitazione delle sponde fluviali dopo decenni di uso spontaneo, abbandono e vittimizzazione ambientale ha indubbiamente portato al centro dell'attenzione pubblica il tema della natura urbana. Nonostante questo, il progetto di riqualificazione ambientale del paesaggio fluviale non ha costituito un programma sistematico di intervento. Quello che è emerso a

Torino è stato invece un piano intermittente e frammentario di interventi che hanno interagito in modo discontinuo con l'ecologia fluviale, enfatizzando in questo modo la frammentazione fisica, ecologica e sociale del lungofiume.

Nonostante gli effetti della deindustrializzazione abbiano raggiunto il loro picco negli anni ottanta, i processi di riconversione industriale e bonifica degli spazi lungo i fiumi, iniziati quarant'anni fa, non sono ancora conclusi. Il successo di Torino città d'acque, per esempio, è stato il risultato di una stagione politica positiva e vantaggiosa, in cui la presenza di risorse cospicue e la continuità politica hanno avuto un'influenza positiva nello sviluppo di diverse progettualità urbane, nel contesto dell'euforia preolimpica. Anche se la visione ufficiale è che il programma abbia raggiunto la maggior parte dei suoi obiettivi, Torino città d'acque oggi rimane uno slogan politico, la cui articolazione nel discorso politico e nella pianificazione è meramente evocativa. La frammentazione del piano strategico in “rattoppi” di interventi ha lasciato intravedere la necessità di una profonda azione di riorientamento culturale delle pratiche esistenti di amministrazione, progettazione e cura del verde urbano che hanno nel tempo contribuito in modo significativo alla formazione di diverse forme di degrado ambientale. Ma ora procediamo con ordine, raccontando alcune di quelle storie quotidiane che prendono forma in “giardini pieni di merda”.



Il muro del vecchio zoo

Storie di giardini pieni di merda 1

Cosa vorresti sapere? L'aria che tira qui?
Gerardo (residente delle case Fiat)

Frammenti di paradiso e segmenti di rovina al parco Michelotti

Il parco Michelotti si trova nel quartiere Borgo Po. Seguendo il corso del grande fiume, si affaccia sulla sponda destra del corso d'acqua in prossimità della storica piazza Vittorio Veneto. Dal 1957 al 1987, il parco è stato la sede del giardino zoologico del comune di Torino, per questo molti abitanti lo chiamano ancora oggi "l'ex zoo". Diversi animali lo hanno attraversato, direttamente o indirettamente, testimoniando la profondità storica del processo di coabitazione urbana multispecie. Questo processo si è sviluppato, con specificità storiche e geografiche, all'interno di un programma più ampio di trasformazione degli spazi naturali per rispondere ai bisogni tutti umani di salute pubblica e di intrattenimento (Atkins 2016).

L'istituzione dello zoo era stata resa possibile grazie all'iniziativa di Luigi Molinar, fondatore nel 1884 dell'omonima Società

Molinar che, insieme alla Società Terni, fu la più importante ditta italiana di importazione di animali esotici, una pratica che in Italia e nel resto dell'Occidente rafforzò l'intreccio tra colonialismo e la dislocazione di animali e piante (Meeker e Szabari 2020). Il progetto di uno zoo permanente nella città subalpina si concretizzò nel 1955, quando il sindaco Amedeo Peyron acconsentì “alla trasformazione in *giardino animato* di quel tratto della sponda destra del Po” (Maschietti *et al.* 1990, p. 65, corsivo mio) dando in concessione per trent'anni alla Società Molinar una zona del parco Michelotti che, per quanto sino ad allora fosse stato caratterizzato da una piacevole atmosfera romantica, era però frequentato da un numero ristrettissimo di persone. L'apertura dello zoo – questo il ragionamento – avrebbe reso più attraente e vivace quel tratto di lungofiume, non solo ai residenti ma anche ai visitatori internazionali, inclusi i direttori di altri giardini zoologici europei.

In seguito, con la chiusura del giardino zoologico, la metamorfosi del parco Michelotti ha visto alternarsi momenti di abbandono, usi temporanei e riqualificazioni permanenti. A partire dagli anni novanta, l'amministrazione ha avviato la prima fase di riqualificazione del parco, affidando la coordinazione del progetto al Settore verde pubblico. Parco Giò, spazio ritagliato all'interno dell'intera area del Michelotti, divenne una grande area attrezzata per i bambini. Alcuni giochi ancora oggi ricordano le sagome degli animali; le vasche utilizzate dalle foche erano state trasformate in fontane. Oltre che l'area per bambini, i lavori erano proseguiti con la costruzione di una pista ciclabile lungo la sponda del fiume; questa era servita a collegare il lungo Po dal centro della città alla Dora.

Questi interventi di recupero e valorizzazione del paesaggio fluviale hanno testimoniato agli inizi degli anni novanta il tentativo di creare una nuova immagine della città e del Po, un'immagine coincidente con il progetto Torino città d'acque. Tuttavia, la trasformazione del vecchio zoo si è concretizzata in

un lento e frammentario processo di recupero che ha dato vita a un paesaggio confuso in cui si possono leggere sia i successi sia i fallimenti delle politiche ambientali e urbanistiche della pubblica amministrazione. Dal 2000 al 2005, l'area ha ospitato la manifestazione scientifica Experimenta. Nel 2012, il collettivo Street Art Museum ha ricoperto di graffiti le facciate degli edifici dove un tempo erano rinchiusi gli animali dello zoo. Durante la mostra Dinosauri del 2014, il parco ospitò ricostruzioni a grandezza naturale di T-Rex, Triceratopi e Spinosauri. In quegli stessi anni, la storica discoteca Ippopotamo, situata in prossimità dell'ex casa degli ippopotami e in seguito diventata area per anziani, ha chiuso definitivamente le porte.

Da quel momento, il parco è caduto in una condizione di abbandono amministrativo che ne ha enfatizzato ulteriormente la non integrazione, sia fisica sia sociale, nel disegno urbano della città. Questa sopravvivenza ai margini, questo essere come in un limbo, è durato poco più di dieci anni, fino a quando nel 2015 la società Zoom SpA ha proposto alla città di costruire un bioparco. L'approvazione della proposta, in seguito a una delibera del consiglio comunale cui ha fatto seguito una gara pubblica, ha sollevato le proteste degli attivisti ambientalisti e animalisti, che vedevano nel bioparco una riproposizione del vecchio zoo. Le attività di lobby e resistenza hanno portato da un lato al centro del dibattito pubblico e politico il rischio di privatizzazione del parco Michelotti, dall'altro alla cancellazione delle battaglie civili che a partire dagli anni ottanta avevano portato allo smantellamento dei giardini zoologici, sia a livello nazionale sia internazionale.

Il 15 dicembre 2017, con la rescissione del bando di concessione alla società Zoom SpA, il parco Michelotti è entrato in una nuova fase del suo travagliato percorso di vita. La nuova amministrazione pentastellata ha dato vita a un tavolo di progettazione partecipata che, nel luglio 2018, ha condotto all'inaugurazione del nuovo parco Giò e poi, nell'ottobre 2019, alla

riapertura della zona posta più a nord, quella vicina alla “casa degli ippopotami”. Oggi, barriere jersey e nuove recinzioni tengono ancora isolata la parte centrale del parco.

La materialità del terreno

Si possono considerare i confini del parco Michelotti come un sintetico percorso in filo metallico o in pietra, nel caso di un muro ricoperto di edera, della storia del vecchio zoo. Ma come suggerisce l’antropologo Gastón Gordillo (2018), bisognerebbe concentrare l’attenzione sulla “materialità del terreno” per comprendere come i cambiamenti socioecologici dei luoghi si rendano percepibili anche attraverso esperienze sensoriali e mutamenti atmosferici, oltre che attraverso un’esperienza umana tendenzialmente orientata all’osservazione visiva.

L’esistere del parco, infatti, non si manifesta solo attraverso barriere architettoniche. In alcune situazioni, il cattivo odore delle foglie marce, unito all’odore acre dei frutti di ginkgo e poi ancora a quello degli escrementi umani, invade l’aria creando una barriera maleodorante che di frequente impedisce alle camminatrici e camminatori meno determinati, oltre che avventurosi, di addentrarsi nel vecchio zoo passando dai varchi aperti nelle recinzioni. Muri e recinti si ergono sul terreno ed è spesso lo spostamento e l’alterazione di quel terreno a segnare il passo della metamorfosi dei luoghi metropolitani. La ricerca storica ha tramandato che la realizzazione del parco Michelotti fu resa possibile grazie a un consistente spostamento di terra e macerie da una parte all’altra della città.

Il parco, infatti, è stato eretto sulle rovine del canale omonimo progettato dall’ingegnere Ignazio Michelotti che lo fece costruire per azionare le ruote motrici di un mulino che si trovava nel quartiere. Scavato nel 1817 in mezzo a platani e salici, e attraversato da ponticelli in legno o in muratura, è

stato l’ultimo dei canali di Torino a sopravvivere. Negli anni trenta del Novecento, le macerie accumulate durante i lavori di risanamento di via Roma hanno colmato il corso del canale sul quale è stato in seguito costruito il parco.

Ancor prima di diventare la sede di un giardino zoologico, l’area ha anche ospitato temporaneamente gli animali utilizzati in diverse scene del film muto *Cabiria* (1914), diretto da Giovanni Pastrone e girato a Torino. Borgo Po fu una delle culle del cinema torinese e italiano. Qui infatti all’inizio del Novecento si trovavano diverse case di produzione. Oltre a queste, l’Associazione provinciale dei macellai aveva commissionato la costruzione di un edificio, oggi sede della biblioteca civica Alberto Geisser, dove è ancora possibile vedere una pittura murale che raffigura Api, il dio toro venerato dagli egizi.

Nonostante quel tratto di lungofiume fosse diventato la meta di molte pratiche ricreative, dai picnic domenicali, alle passeggiate solitarie, ai bagni lungo le sponde del Po, il Michelotti era rimasto a lungo uno spazio interstiziale, uno luogo collocato “nel mezzo”, in un una specie di intervallo spaziotemporale, come un ritaglio nel tessuto cartilagineo della città (Brighenti 2013). Alcuni esempi di questa condizione di interstizialità possono essere ritrovati nei documenti d’archivio in cui le metafore geografiche per descrivere l’area prima dell’istituzione dello zoo sono sempre caratterizzate da un certo grado di imprecisione e incertezza: alcune volte è definito come un parco, altre volte come una spianata di alberi e cespugli, in altri casi ancora è descritto come un spazio arboreo o un bosco. Verso la fine degli anni cinquanta del Novecento, l’istituzione del giardino zoologico aveva cambiato radicalmente la fisionomia sociale dell’area. Da “parco silenzioso e un tantino malinconico” (Masciotti *et al.* 1990, p. 66), il giardino zoologico era diventato la meta preferita delle famiglie e dei figli della Fiat.

La sua costruzione aveva imposto nuovi significati estetici e culturali a un luogo della città dove lavoratrici e lavoratori,

sicuramente quelli più abbienti, potevano ora consumare il tempo libero. Sebbene con notevole ritardo rispetto agli altri zoo europei che erano nati nel corso dell'Ottocento, anche lo zoo di Torino rappresentò l'emblema di una classe media sempre più in crescita in una città ormai inseparabile dal modello di sviluppo fordista. Il modo attraverso cui rendere l'apparizione degli animali più raffinata e socialmente riconosciuta era proprio quella di integrarla con la pratica borghese della passeggiata (Brantz 2007). Oggi, molti residenti lo ricordano ancora parlando della propria infanzia, sia che sia stato conosciuto direttamente o che sia ricordato in modo indiretto attraverso i racconti delle passeggiate dei genitori e di altri parenti.

Stefano (45 anni) è uno dei proprietari del Piolino, una piola che si trova nel cuore di Borgo Po, alle spalle del parco Michelotti. In molti considerano la piola del borgo un luogo storico della città. I suoi genitori l'avevano aperta negli anni sessanta e, oggi, è possibile incontrarvi gran parte dei nuovi e vecchi abitanti del quartiere. Stefano ha frequentato il parco Michelotti sin da ragazzino quando, insieme ai suoi amici, giocava a calcio sui prati che circondavano lo zoo. Il suo ricordo più vivido è quello dei bambini che, anche senza il permesso del custode, saltavano il muro del vecchio zoo per recuperare la palla che ripetutamente finiva dentro il giardino zoologico durante i giochi pomeridiani. L'azione di oltrepassare il recinto senza permesso aveva contribuito a creare un senso di trasgressione e, allo stesso tempo, di appartenenza e familiarità. Per questo, come confermano le ricerche di Wiebke Reinert (2016), il custode dello zoo svolgeva una funzione importante poiché mediava la relazione tra spazio interno e spazio esterno, contribuendo non solo a creare un senso di familiarità nei visitatori provenienti dal quartiere, ma anche a facilitare il processo di integrazione dell'istituzione dello zoo nella vita quotidiana della città. Il racconto di Miriam (40 anni, visitatrice del parco e attivista) offre una testimonianza preziosa di questo ruolo dei *middlemen* (mediatori, intermediari).

Un pomeriggio, mentre stavo attaccando un avviso al cancello di entrata dell'area giochi che c'è all'esterno di parco Michelotti, si avvicinò un signore, sull'ottantina, che mi chiese, con molta cortesia, cosa facessi. Risposi che cercavo di informare riguardo a una riunione, che si sarebbe svolta nei giorni successivi, organizzata dal comitato che stava cercando di contrastare la privatizzazione del parco. Il signore, probabilmente cogliendo solo che facevo qualcosa che aveva a che fare con il parco chiuso, cominciò a raccontare che era molto dispiaciuto del fatto che lo zoo nel 1987 fosse stato chiuso e che il parco oggi non fosse più accessibile. Raccontò, con nostalgia, che lui allo zoo ci aveva lavorato per trent'anni. Si occupava delle scimmie. Dava loro da mangiare, teneva le gabbie pulite. Disse che infatti stavano molto bene e che aveva un rapporto molto bello con loro. Anche i visitatori sembravano soddisfatti del loro incontro quando si avvicinavano alla gabbia. Mi ha mostrato la mano, indicando una cicatrice sul pollice, segno lasciato da una ferita profonda che si era procurato sul lavoro.

Oltre che le “tracce epidermiche”, anche le memorie sonore e olfattive costituiscono i nodi esperienziali attorno a cui la storia del parco è rivissuta e raccontata.

Quando c'era lo zoo, gli animali erano la causa di numerosi problemi, gli elefanti specialmente. Non soltanto per il rumore che facevano, ma anche per l'odore sgradevole dei loro escrementi. Ho paura che possa accadere la stessa cosa anche oggi se aprono il bioparco, ma meglio questo che il nulla. (Federico, 70 anni, frequentatore della Bocciofila S.I.S.)

Mi faceva impazzire di gioia l'idea di svegliarmi al mattino e vedere le giraffe dalla finestra. Adoravo quella sensazione di vivere all'interno di una savana urbana. (Claudia, 80 anni, residente nel Borgo Po)

Le catene di memorie sensoriali, infatti, aiutano a riconnettersi con il passato e possono a volte filtrare o alterare la comprensione delle trasformazioni sociali e fisiche del presente, generando un duplice atteggiamento: repulsione e fascinazione, attrazione e rifiuto. Durante una delle mie prime visite al parco, risalenti al mese di maggio 2017, le tracce materiali del vecchio zoo come gabbie, fossati e altri edifici, coesistevano fianco a fianco con le rovine del parco Giò e le specie erbacee spontanee più diffuse, tra queste la *Buddleja davidii*, il *Ranunculus ficaria* e il *Chelidonium majus*, che ricoprivano l'archeologia dello zoo sconfinando negli spazi adiacenti al parco.

Il tetto della “casa della tigre” era quasi completamente ricoperto da esemplari di *Geranium robertianum*, conosciuti anche con il nome comune di cicuta rossa. Queste piante erbacee annue crescono tra le rovine, negli spazi ruderali, specialmente nelle zone a mezz'ombra. Solo visitando ripetutamente il vecchio zoo, come qualsiasi altro spazio vegetale apparentemente abbandonato, si possono conoscere i numerosi abitanti botanici della città. Nel parco Michelotti, la flora spontanea generata dall'abbandono amministrativo muovendosi lungo il terreno si è intrecciata con le altre tracce organiche che testimoniano l'iperaddomesticamento del parco, in particolare con le piante ornamentali (ligustri, rose, ortensie e altre siepi tappezzanti) che avevano costituito la scenografia esotica dello zoo e poi del parco Giò. Il selvatico si riappropria, senza nessun diritto di proprietà giuridica, degli spazi. Il terreno però resta il luogo dove diverse pratiche di proprietà si scontrano e confrontano.

Questo studio non avrebbe raggiunto gli stessi risultati senza il ricorso alle esplorazioni topografiche realizzate percorrendo a piedi il parco e i suoi dintorni; queste hanno reso tattile la trasformazione temporale di questo *leisurescape*, questo paesaggio del tempo libero in transizione. Camminare, come metodo di ricerca e pratica sociale, mi ha permesso di ricostruire i

frammenti di paesaggio e le trasformazioni ambientali che incontriamo o scopriamo lungo i percorsi quotidiani (Burckhardt 2019; Kusenbach 2003). Con le parole dell'antropologo Tim Ingold (2010), si potrebbe dire che ogni tentativo di conoscere luoghi e spazi della città può essere inteso come un “lavoro di passi” (*footwork*).

La settantenne Angela conosce il terreno del vecchio zoo molto bene. Originaria di Roma, si è trasferita a Torino nel 1975 per lavorare, come tanti altri, alla Fiat. Dal 2000 fino al 2012, Angela ha partecipato come animatrice alle attività organizzate per gli anziani all'interno degli spazi della vecchia discoteca Ippopotamo. Durante i pomeriggi primaverili ed estivi, l'Ippopotamo, diventato la balera del parco Michelotti, ha rappresentato un punto di riferimento per gli anziani del quartiere e non solo. Nel corso del nostro primo incontro, Angela era rimasta negativamente colpita dalla vegetazione che cresceva senza limiti nel parco. “Questo giardino era così ben mantenuto” aveva detto e poi aggiunto “diventai la seconda custode, curavo le piante con l'aiuto dei giardinieri... Guarda quei bambù, risalgono allo zoo... oh sai li odio, attirano i ratti e lo sporco!”.

L'esclamazione di Angela ha assunto per me almeno due sfumature di significato. Da un lato, ha reso evidente come la proprietà non può essere ridotta a una condizione giuridica ma può includere pratiche che possono essere considerate di cura come, per esempio, la coltivazione delle piante. Dall'altro lato, ha lasciato intravedere come ogni atto del camminare sia un atto culturale proprio perché legato a concezioni del bello, a questioni di gusto incarnate da ruoli di classe e di genere, così come ai sensi e al piacere sedimentati nel tempo negli immaginari sociali della natura e insieme della bellezza. Gli esemplari di bambù, pertanto, un tempo protagonisti della scenografia esotica dello zoo, circondando angoli di parco, sono poi identificati come sporchi e disordinati specialmente perché sopravvivono in uno

spazio che si trova in un ambiente storico differente: non più giardino zoologico ma parco abbandonato.

Non a caso è attorno al problema dei rifiuti, dei resti e dello sporco che l'esperienza sociale dell'abbandono prende forma e si misura. Il movimento degli organismi – viventi e non organici – rende visibile sia la mobilità del terreno sia l'azione di sconfinamento dei processi di abbandono. Il parco abbandonato esce dai confini prestabiliti attraverso la dispersione di oggetti, in particolare “monnezza” e “erbacce”. Questo “eccesso di materia” (Edensor 2005) ha determinato un atteggiamento di rifiuto verso il parco nella sua interezza.

Nel corso della ricerca di campo, Antonio (50 anni, *dogwalker*)¹ frequentava quotidianamente il parco Michelotti durante le passeggiate con il suo cane. Prima attraversava il viale centrale e poi camminava lungo il fiume. La sigaretta gli concedeva qualche pausa ma ogni volta che rallentava il passo faceva attenzione a non soffermarsi troppo a lungo con lo sguardo sul vecchio zoo. Nonostante ciò, la crescita incontrollata dei rami, le montagne mobili di foglie secche e le “cartacce” che traboccano dalle fessure dei cancelli, non potevano fare a meno di influenzare la sua esperienza affettiva del parco. “Per me è come se questo parco abbandonato invadesse la città” mi disse. “I rifiuti si disperdono. Che vergogna... Vorrei bruciare questo parco”. Facendo scivolare le mani sulla pancia e indicando lo stomaco, aggiunse “è disgustoso!”.

Mentre lungo il perimetro del vecchio zoo si riunivano gli sguardi scrutatori, le lamentele e ricordi dei visitatori, divisi tra una morbosa nostalgia del passato e l'ansia per il futuro, l'area gioco esterna sembrava sincronizzare i ritmi quotidiani del gioco con il tempo, apparentemente immobile, dell'abbandono. Tra i rumori della strada riecheggiava la parola “ex zoo”: si era

¹ Per rendere la prosa più fluida, d'ora in poi utilizzerò l'espressione anglosassone *dogwalker* per indicare chi porta a passeggio il cane.

trasformata nella sineddoche geografica che sostituisce ancora oggi una porzione del parco, il vecchio zoo, per indicare l'area nella sua interezza.

Dove acqua e terra confluiscono

Il sentiero lungo il fiume è un percorso lineare circondato da una folta vegetazione riparia che cambia colore e si adatta ai cambiamenti stagionali delle sponde lasciando spazio ogni tanto a docili dune e spiagge sinuose ricoperte da esemplari di *Cyperus glomeratus*. Durante la stagione primaverile ed estiva, queste diventano la meta preferita di picnic, incontri romantici; altre volte, se si è abbastanza fortunati, si possono incontrare esemplari dell'avifauna presente: aironi cenerini, morette, moriglioni, germani reali, gazzette, oche e gabbiani. Altre volte ancora la spiaggia si trasforma in un campo gioco multispecie per bambini e cani. Martina ha 45 anni e abita a Borgo Po da quando era adolescente. Educatrice cinofila e instancabile camminatrice, Martina frequenta il lungo Po quasi ogni giorno in compagnia del suo cane Ugo o insieme ad altri compagni a quattro zampe. La “spiaggetta”, così Martina e anche altri frequentatori hanno rinominato questo posto, è una sosta obbligatoria lungo il sentiero che la porta all'area di Sassi, dove un'altra distesa ampia di erba offre a Ugo e alle sue compagne abbastanza spazio per giocare senza guinzaglio.

Dove acqua e terra confluiscono, la vita multispecifica si sviluppa attraverso la ricerca, visuale e tattile, dell'acqua (Gagné e Rasmussen 2016; Brighenti e Mattiucci 2012). Se il ponte Vittorio Emanuele I, un perfetto *selfie spot*, stabilisce una connessione transitiva tra il *waterfront* dei Murazzi e il parco Michelotti, la mobilità dell'acqua, con il suo corpo liquido, consuma le sponde, mescola e fa convergere ecologie e storicità differenti. I mutamenti di questo corpo liquido fanno venire a galla

l'accelerazione dei processi di degrado ambientale, attirando lo sguardo dei passanti, sollecitati a interagire e a interrogarsi sul futuro degli ambienti fluviali. Il degrado ambientale si rende visibile in modi diversi. Le piene, oggi ormai così frequenti, lasciano affiorare sacchi di plastica, tronchi, rami, e altri reperti su entrambe le rive.

In seguito alla piena del novembre 2011, Valentino e Valentina, due battelli turistici ancorati ai Murazzi, andarono distrutti diventando così il simbolo involontario di un *waterfront* in declino, in cui anche il tentativo di rendere navigabile un tratto urbano del grande fiume era fallito. Non solo l'eccesso d'acqua, ma anche i periodi di secca, causati dalla combinazione delle alte temperature con il malfunzionamento delle dighe, hanno contribuito nel corso del tempo alla fragilità degli ecosistemi fluviali. *Murazzi, così la secca del Po svela il degrado* è il titolo di un articolo pubblicato sul "Corriere di Torino" il 4 agosto 2018. Il rumore ovattato di stormi di gabbiani e cormorani ha spesso regalato paesaggi sonori spettrali ai passanti che, affacciandosi dal ponte sul fiume, sono rimasti sorpresi nell'osservare le rive asciutte di un fiume in sofferenza. La seconda volta che ci siamo incontrati camminando il Lungo Po, Dario (60 anni, attivista) mi disse:

Questa catastrofe è tutta umana. La mia percezione è che il fiume Po, uno dei fiumi più importanti di Torino sia come un orfano con tanti padri.

Quale metafora migliore "dell'orfano con tanti padri" per descrivere la relazione ambivalente che lega la città ai suoi fiumi? Valerio (75 anni, residente nel quartiere Vanchiglia), si è costruito la fama di "pescatore urbano" proprio lungo i Murazzi. L'inizio della discesa è il suo posto preferito per pescare; qui, sosta in piedi tenendo nella mano destra la canna da pesca, fissa la corrente dell'acqua che dopo la diga Michelotti, riprende velocità. Guardando quel tratto di fiume, la prima volta che ci

siamo incontrati mi ha detto: "Questa diga è stato un fallimento; ha ucciso tutto qui, è ormai impossibile pescare".

Un tempo, lungo questa sponda, si trovava il villaggio del Moschino (vedi il capitolo *Per una storia ambientale di Torino*). Le arcate ospitavano le lavandaie, i barcaioli e raccoglitori di sabbia; in questo stesso posto, si conservavano le barche o si allestivano *embarcaderos* per la navigazione turistica. Tuttavia, a partire dagli anni cinquanta e sessanta, l'abbandono progressivo di queste attività, insieme all'inquinamento del fiume, hanno contribuito allo svuotamento di questo tratto di lungofiume sempre più stigmatizzato come degradato e insicuro.

Come racconta Silvia Crivello (2018), a partire dagli anni novanta, il rilascio delle licenze da parte della Città di Torino per l'apertura di bar, club e discoteche ha trasformato gradualmente il *waterfront* dei Murazzi nel *core* della vita notturna torinese. Quest'ultima però si è spenta nel 2012 quando l'eruzione degli scandali e delle inchieste in merito alle procedure amministrative di assegnazione delle licenze ha determinato la chiusura di tutti i locali. "I Murazzi sono morti, viva i Murazzi!" fu lo slogan di una manifestazione di protesta contro quello che molti frequentatori hanno vissuto come uno sgombero. Oggi, il lungofiume è utilizzato per passeggiare, rilassarsi, leggere libri e fumare spinelli o per godere degli ultimi raggi di sole in autunno. La popolazione dei frequentatori può variare in modo considerevole: dalle persone anziane, agli studenti che vivono nei quartieri limitrofi, ai visitatori occasionali, ai turisti e residenti che nel fine settimana animano la movida di piazza Vittorio Emanuele.

Durante la ricerca di campo, la vegetazione riparia che cresceva sulle scale che scendono verso gli argini del Po, catturando l'occhio, ha giocato un ruolo non marginale nella percezione dei cambiamenti ambientali di questo contesto urbano. Nell'estate del 2016, l'infestazione di *Myriophyllum aquaticum* nel Po a Torino, pianta rizomatosa acquatica originaria del Sud America,

è stata messa al centro del dibattito pubblico sull'emergenza climatica e sulla necessità di mettere in sicurezza gli ambienti fluviali dalla presenza di queste piante invasive. In quella estate, la Città di Torino in collaborazione con l'Arpa ha organizzato un'iniziativa pubblica di rimozione manuale delle alghe a cui hanno partecipato politici locali, inclusa la sindaca Appendino. Ma, a ben vedere, le storie quotidiane del lungofiume raccontano molto di più di quanto possa fare un evento straordinario. Federico ha circa 50 anni ed è un frequentatore occasionale dei Murazzi.

F: Dopo il Ponte Regina, il lungofiume è ben tenuto, poi inizia l'abbandono...

L: Cosa intendi esattamente per "abbandono"?

F: Questo posto è tranquillo... adoro la vista panoramica della collina ma... guarda, guarda... queste erbacce! Prima della piena, era ancora peggio rispetto a oggi. Ricordo le alghe fosforescenti che affioravano dall'acqua. Sembrava che fossero retroilluminate. Fortunatamente, la piena le ha spazzate via, altrimenti potrebbero essere ovunque adesso. Alla fine il fiume fa quello che il comune dovrebbe fare (*ride*).

Come mostra la testimonianza di Federico, l'esperienza dei cambiamenti sociali ed ecologici nell'ambito urbano gioca un ruolo fondamentale nella formazione di diverse soggettività ambientali. Questa esperienza non si riduce a un fenomeno visuale; al contrario, si realizza all'incrocio tra fatti sensoriali, processi biofisici, politici e morali-cognitivi che incessantemente regolano la nostra vita individuale e collettiva.

Olga (37 anni) ha vissuto nella "casa della tigre" dal 2016 al 2017. L'occasione di conversare si è presentata nel corso di un intero pomeriggio trascorso con la donna su una panchina del vecchio parco Giò. Seduta vicino a me, Olga mi ha raccontato di aver subito violenze da suo marito; in seguito a questo evento terribile ha deciso di lasciare casa. Dopo aver trascorso

qualche settimana al dormitorio, all'inizio del 2016 si è trasferita al Michelotti.

L: Come ti trovi qui?

O: Qui è noioso e poi ci sono solo uomini. Sono sempre in allerta e super vigilante. Non posso rilassarmi, nemmeno cagare! Poi il buio di notte mi da una sensazione di soffocamento.

L: Esci spesso per passeggiare?

O: Non spesso, ma due giorni fa ho fatto un bagno nel fiume, dove c'è la spiaggetta. È stato così bello e rilassante. Ma poi è arrivata una volante della polizia e sono corsa via. Evidentemente qualcuno mi ha vista uscire dall'ex zoo e ha chiamato la polizia.

La mobilità di alcuni corpi, "messi in gabbia" da ripetuti trattamenti discriminatori, non scorre mai liscia ma è piena di interruzioni, si muove attraverso passaggi ostruiti. Nel governo della mobilità umana, la circolazione di questi corpi diventa spesso la base per misurare l'appropriatezza sociale dell'agire umano (Mbembe 2020). Tuttavia, l'atto del misurare è eseguito quasi sempre dalla prospettiva di coloro che appartengono già a un folto club di privilegi. Anche l'acqua, con il suo movimento, registra l'esclusione di corpi indesiderati e fragili. In questo modo, la vita dello zoo abbandonato diventa transmateriale, si sposta attraverso luoghi, dentro i corpi, reali o immaginati. Ma l'acqua cristallizza anche altre memorie, come quelle evocate da Giorgio e Antonietta quando fanno il bagno ai Murazzi nonostante l'età avanzata. Un pomeriggio del luglio 2017, mentre Giorgio nuotava a rana vicino all'argine del fiume, Antonietta lo ha presentato dicendo che "è nato qui". Suo marito sapeva remare alla veneziana e spesso tutti e due diventavano protagonisti di ritratti fotografici.

Giuseppe, invece, il *dogwalker* più affezionato al parco Michelotti, ha raccontato del suo trasferimento dalla Sicilia a Torino nel 1975. I suoi ricordi hanno lasciato riaffiorare

le storie di migrazione, povertà e razzismo che obbligarono Giuseppe e la sua famiglia a vivere in macchina sotto il ponte Isabella. Ricorda ancora che, un pomeriggio, mentre giocava lungo il fiume, era caduto accidentalmente in acqua. Un signore sconosciuto riuscì a salvarlo. “Devo mostrarti un video” mi ha detto Giuseppe, mentre eravamo seduti su una panchina del viale centrale. Si trattava dell’estratto di una trasmissione televisiva andata in onda su Canale 5 negli anni novanta, a cui Giuseppe si era rivolto per tentare di ritrovare l’uomo che gli aveva salvato la vita quel pomeriggio: alla fine ci era riuscito. “Prima o poi scriverò un racconto su questo fiume!”, questa è la sua conclusione.

Anche l’apparizione di alcuni animali in città segnala la rapidità dei cambiamenti ambientali. In questo senso, il ruolo di alcune pratiche sociali, come per esempio l’atto di dar da mangiare agli animali, sempre più diffuso negli ambienti urbani, è cruciale per comprendere non soltanto i processi di addomesticamento ma anche come l’essere umano si relazioni alle e impatti sulle temporalità della natura, modificando le capacità di adattamento di alcune specie. Succede spesso, infatti, di vedere piccioni, gabbiani, oche e germani reali frequentare le sponde del Po per sfruttare l’essere umano come risorsa di cibo.

Il geografo Jamie Lorimer (2015) ha coniato l’espressione “carisma non umano” per descrivere quegli organismi che ispirano affezione pubblica (compassione, distanza, ripudio) attraverso l’atto reciproco del farsi vedere. Questi incontri tra esseri umani e animali spesso non si traducono in un capovolgimento degli assunti antropocentrici che esplicitamente o implicitamente connotano i modi di intendere le relazioni interspecie; nella maggior parte dei casi, infatti, ripropongono una dinamica ben nota: la ricerca di nuovi animali da compagnia, questa volta lungo il fiume.

Queste occasioni mostrano come specie sinurbiche – cioè quelle che si sono dimostrate più capaci di adattarsi all’elevata

densità urbana – possano diventare più accettabili proprio attraverso incontri ravvicinati o grazie all’abitudine di dar loro da mangiare. L’affiliazione discorsiva del degrado con il selvatico, infatti, non è fissa. L’interazione diretta può rendere la presenza di alcune specie tollerabile nelle zone urbane. Altre volte, invece, questa genera conflitti tra gli abitanti non umani del fiume e gli interessi umani.

Per esempio, il caso delle nutrie (*Myocastor coypus*), roditori semiacquatici originari del Sud America introdotti in Italia per la produzione di pellicce, ha confermato le diverse forme che questa convivenza multispecifica può prendere, specialmente quando si tratta di animali considerati come “sporchi” e causa di infezioni. Gli studi di Atkins (2016) hanno suggerito come l’addomesticamento contribuisca a mettere diverse nature sotto controllo, regolando e migliorando la reputazione di quegli organismi considerati devianti. Vicino al parco Michelotti, le nutrie sono diventate un’attrazione pubblica per anziani come Giovanni, settantenne in pensione ed ex operaio Fiat, che preferisce trascorrere il primo pomeriggio lungo il fiume anziché stare a casa. Nel corso del primo periodo della ricerca di campo, aveva costruito una rete per dare la possibilità ai bambini di dar da mangiare alle nutrie senza essere morsi: inconsapevolmente, Giovanni aveva dato vita a uno zoo tutto suo.

Vedere l’aria

Durante i mesi autunnali, dopo aver pedalato per raggiungere il parco, mi è capitato spesso di sentire la gola che pizzicava e gli occhi che bruciavano. L’etnografia è un po’ come questa nebbia, intrisa di smog: porosa, rende visibile l’invisibile, non bada ai confini prestabiliti, rende tutto un po’ sfocato. La nebbia intrisa di smog, che avvolge il parco Michelotti è un’immagine caratteristica della zona durante le ore notturne,

sia quelle autunnali sia invernali. In queste ore, non c'è quasi nessuno nel parco, nemmeno i *dogwalkers* più affezionati. A eccezione di Miron.

Le strade conoscono il settantenne Miron già da un po' di tempo. Originario di Galati, è senz'altro da almeno dieci anni, da quando ha perso contemporaneamente lavoro e casa. La vecchia biglietteria dello zoo gli offre ancora oggi abbastanza riparo e spazio per dormire. Tutti conoscono Miron e in tanti lo considerano il custode del parco. I visitatori abituali gli offrono cibo, vestiti e medicinali. Grandi cartoni delimitano la sua casa e la vicinanza alla fontana gli garantisce la possibilità di lavarsi e fare il bucato. "L'aria è così pesante stasera!" aveva esclamato Miron quando ci siamo incontrati durante una mia visita al parco una sera di ottobre del 2017.

Questo ritratto della città è sempre più comune nei mesi autunnali e invernali. Torino svetta quasi sempre nelle classifiche delle città italiane caratterizzate dai livelli più alti di inquinamento atmosferico (Arpa 2019). Ma quella sera in particolare, gli incendi che avevano colpito la Val Susa peggioravano la situazione: una nebbia intrisa di colore arancione sembrava soffocare il cielo, colorandolo con sfumature che si pensava potessero esistere solo nei film ambientati dopo un'apocalisse globale.

Agli inizi del Novecento, la realizzazione del parco Michelotti aveva contribuito in modo significativo a migliorare la qualità ambientale di quella parte di città. Quella striscia di selva lungo il fiume Po garantiva ombra e fresco ed era servita, pertanto, a compensare la "malaria" generata da una crescita urbana sregolata. Per questa ragione, ancora oggi, gli alberi del parco rappresentano uno dei possibili luoghi di refrigerio nella città, soprattutto nei periodi di caldo afoso, quando accolgono i visitatori all'ombra delle loro chiome. Ma gli alberi non rappresentano esclusivamente elementi naturali ameni nell'immaginario collettivo. Gruppi di alberi puliscono l'aria assorbendo

inquinanti ma possono anche ricreare un'atmosfera capace a volte di trasmettere un senso opprimente di soffocamento.

Non è semplice riflettere sull'esperienza quotidiana dell'aria. La sua fisicità non si rende sempre percepibile ma, a ben vedere, il comportamento malleabile delle molecole aeree influenza l'esperienza che ogni giorno facciamo degli ambienti aperti urbani. In questo senso, la sensazione "dell'aria che manca", secondo Adel, non riflette esattamente un'assenza reale di ossigeno ma è il risultato di un mix di ansia e paranoia. Adel ha 38 anni ed è originario di Casablanca.

A: Io adoravo vivere nel parco, stare fuori seduto a fumare una sigaretta, guardare su e giù le piante. Mi ricordava il giardino dei miei genitori. L'ombra degli alberi però mi toglieva l'aria, mi sentivo isolato.

L: Cosa ti faceva sentire così isolato?

A: Gli alberi così alti, le piante che bloccavano la vista di quello che c'è intorno. Qui di notte è davvero buio e con il tempo tra l'aria pesante e l'assenza totale di luce sono diventato davvero paranoico, perché sai... ho paura che venga la polizia di notte. Allora ho preferito spostarmi vicino al fiume, lì c'è più aria, anche se l'odore del fiume a volte fa davvero cagare, quanto puzza mamma mia!

Come ci insegna la ricerca etnografica di Tim Choy, "non c'è aria di per sé" (2014, p. 12). Seguendo l'interpretazione dell'antropologo, l'aria ha una funzione euristica che favorisce l'accesso a diverse esperienze atmosferiche. Ritornando al parco Michelotti, cosa denota dunque l'espressione "il parco ha perso un po' della sua atmosfera", un'espressione ricorrente nei racconti quotidiani? Si potrebbero definire le atmosfere come fenomeni che si accumulano nel tempo, "nidificano" nei luoghi, con interruzioni e inversioni dell'ordine cronologico degli eventi.

La frammentarietà degli interventi di riqualificazione ha svolto un ruolo cruciale nella diffusione di sentimenti d'ansia

e apprensione per il futuro del parco. Nel corso della ricerca mi sono accorta come il senso di noia di cui mi parlavano le persone era diventato lo slogan con cui esprimere una condizione di fastidio e tristezza rispetto a un parco definito “morto”. Inoltre, la presenza costante di forze dell’ordine impegnate nella sorveglianza dello spazio verde aveva contribuito a rendere esplicita la rappresentazione istituzionale del luogo come degradato e pericoloso.

Pensare alla materialità dell’aria vuole dire prestare attenzione a come la corporeità dei luoghi e quella dei visitatori s’intrecciano profondamente, diventando un tutto unico. La testimonianza di Viola (36 anni) può forse aiutare a comprendere meglio questa dimensione collettiva delle atmosfere, essenziale per comprendere come la vivibilità dei luoghi pubblici non sia esclusivamente l’esito di un progetto o di una programma di interventi. La prima volta che ci siamo incontrate, Viola si era trasferita da poco con la sua famiglia nella zona di Sassi. Il parco Michelotti era parte dei suoi ricordi d’infanzia e adolescenza, soprattutto di quando lo frequentava per studiare nella biblioteca civica.

Viola: Io non vengo più qui, questo parco mi dà delle vibrazioni negative.

L: Come descriveresti queste sensazioni?

V: Be’, non è facile da spiegare, forse è perché c’è lo zoo abbandonato, sai sono una cagasotto, o forse è perché il parco è davvero frammentato, ci sono tutti questi livelli; il fatto di avere un’apertura al fiume aiuterebbe molto. L’asfalto è tutto rotto, il parco giochi fa cagare. Mia figlia si annoia in fretta qui, e poi corso Casale è così trafficato che ogni volta che ci cammini vicino e respiri, senti che lo smog entra dentro e ti corrode.

La biblioteca, il chiosco e la bocciolina ancora oggi sono le uniche attività presenti in zona, ma la percezione comune è che questi luoghi si siano isolati rispetto al resto del parco. In

modo figurato, pertanto, l’atmosfera negativa del Michelotti può essere interpretata sia come l’insieme dei “sentimenti pubblici” e degli “acufeni” che accompagnano le trasformazioni sociali ed ecologiche degli ambienti urbani, sia come queste trasformazioni influenzano la reputazione dei luoghi. Durante le conversazioni con alcuni frequentatori, capitava frequentemente di voltarsi verso il parco ed esclamare: “Non posso più sopportare il parco in queste condizioni, tutto questo abbandono non finisce mai ed è noioso!”. All’epoca della ricerca di campo, molte persone che frequentavano il parco regolarmente avevano da poco smesso di visitarlo perché sostenevano che “non ci fosse nulla ad animarlo”. Ma cosa vuol dire esattamente e si può davvero rianimare un parco pubblico?

Ecologie dell’oscurità

La sindaca spegne la luce al parco Michelotti: area al buio contro degrado e bivacchi notturni. (G. Guccione, “La Stampa”, 1° settembre 2017)

Da agosto a dicembre 2017, il sentiero lungo il Po è stato oggetto di un’ordinanza comunale mirata a limitare l’accesso al lungofiume e al vecchio zoo. I senz’altro, la presunta presenza di attività illegali, insieme al rischio di caduta dei rami degli alberi, sottratti da decenni alle cure dell’amministrazione sono stati tra i principali motivi alla base dell’ordinanza comunale che affermava, in modo quasi paradossale, come in nome della sicurezza urbana e dell’ordine pubblico, la sospensione dell’energia elettrica e dell’acqua avrebbero aiutato almeno temporaneamente a monitorare, oscurandola, la situazione di degrado in cui versava il parco. I frequentatori non si sono risparmiati nel sollevare perplessità e interrogativi a riguardo.

Guarda l'avviso dell'ordinanza pubblica. Qui dice che "è vietato camminare a causa dell'assenza di luce". Mi fa ridere, ma forse dovremmo piangere, non lo so. Non mi sembra una mossa intelligente. Spendi soldi per la luce e migliori la vivibilità e il senso di sicurezza di un quartiere, specialmente dove le persone escono per andare a bere. E, invece, in altri quartieri che si fa? Risparmi i soldi della luce per investirli poi nelle pattuglie. (44 anni, residente nel quartiere Vanchiglia)

La proliferazione delle ordinanze comunali sulla sicurezza ha contribuito in modo determinante a tradurre la dimensione della sicurezza urbana e dell'ordine pubblico in principi fondanti della governance e della pianificazione territoriale delle città contemporanee. Questi provvedimenti hanno in alcuni casi imposto coprifuochi e restrizioni sulla distribuzione commerciale di alcolici nelle zone della movida notturna. In altri, hanno riguardato la libertà di circolazione e di assembramento negli spazi pubblici.

La promozione del decoro nel linguaggio giuridico delle ordinanze ha permesso ai sindaci locali di imporre una serie di politiche per regolare il comportamento nello spazio pubblico attraverso l'applicazione di ordinanze municipali, la maggior parte delle quali sono state concepite proprio "come misure contro il degrado". A bene vedere, come suggeriscono Moroni e Chioldelli (2014), le ordinanze sono apparse per la prima volta in Italia a metà dell'Ottocento, come misure straordinarie ed emergenziali per affrontare eventi imprevisti come, per esempio, terremoti e inondazioni, con lo scopo di bloccare l'accesso alle aree colpite.

Con l'approvazione del cosiddetto Pacchetto sicurezza nel 2008, il ricorso alle ordinanze comunali è diventato ordinario negli ambiti di intervento che riguardano la sicurezza urbana in relazione a certi stili di vita che apparentemente favoriscono attività illecite oppure che possono degradare l'immagine di particolari luoghi. La Legge Orlando e Minniti approvata nel

2017, insieme alla modifica introdotta dal Decreto Salvini del 2018, ha fatto ulteriori passi avanti nel ricorso a questi provvedimenti, colpendo in particolare le popolazioni più vulnerabili (soprattutto comunità migranti e post-migranti, poveri, soggetti LGBTQ+ e senzatetto).²

Al parco Michelotti, questo uso del buio per monitorare la condizione di abbandono amministrativo ha mostrato la natura spesso ambivalente di questi provvedimenti che in alcuni casi, come suggerisce Susanna, sembrano accrescere anziché diminuire la percezione del senso di insicurezza.

Laura (30 anni), invece, insieme ad altre *dogwalkers*, ha smesso di frequentare il sentiero lungo il fiume.

È troppo buio, qualsiasi cosa può succederti, nessuno ti sentirebbe o vedrebbe da altre parti del parco!

Le parole di questa frequentatrice rivelano in modo implicito come queste misure di prevenzione amministrativa radicalizzano i sentimenti della paura associati al fenomeno del degrado nella duplice accezione di esasperare l'ansia sociale e di concentrarla in zone specifiche. Per molti *dogwalkers*, l'ordinanza amministrativa ha modificato le routine cittadine e rafforzato un immaginario conservatore dello spazio pubblico; questo immaginario può essere riassunto dalla frase "è meglio per te non girare qui di notte" e può essere introiettato dagli stessi soggetti, specialmente donne, migranti e altre soggettività non conformi, resi ancor più vulnerabili dall'inasprimento di questi codici sociali.

² Il corpus di studi portati avanti da Pierpaolo Ascari (2019), Wolf Bukowski (2019), Tamar Pitch (2015), Carmen Pisanello (2018) e Alessandro De Giorgi (2000) rappresenta un punto di riferimento essenziale per approfondire come la "ideologia del decoro" abbia assunto un ruolo centrale nella politica della città italiana: uno strumento diffuso e transcalare di biopotere, di riproduzione e penalizzazione della vulnerabilità sociale mirato a legittimare le agende neoliberali di trasformazione urbana, interpretate criticamente come forme di sanificazione e "enclavizzazione" della città.

Allo stesso tempo, però, è importante sottolineare che le risposte quotidiane alle esperienze dell'abbandono sono imprevedibili e non si limitano all'accettazione del controllo sulla vita sociale di un luogo. Si tratta di fenomeni costantemente negoziati e ridefiniti nella vita quotidiana, a prescindere dalla misura in cui certe atmosfere partecipano al concretizzarsi di diverse forme di sorveglianza.

Basta ritornare alla relazione speculare che intercorre tra il *waterfront* dei Murazzi e il parco Michelotti. Da un lato, la chiusura di uno spazio destinato al divertimento notturno e, dall'altro, la creazione di zone temporaneamente autonome all'interno del parco Michelotti (tra il 2016 e il 2017), sono l'esito di uno stesso processo, sebbene alla base ci siano principi e obiettivi radicalmente opposti.³ Nel primo caso, le limitazioni sulla vita notturna rientrano tra i dispositivi di regolazione delle soggettività nell'ambito della governance urbana della notte (Williams 2008). Nel secondo, invece, l'appropriazione del tempo della notte all'interno di uno spazio abbandonato risponde all'esigenza di affermare una resistenza politica e culturale. È importante tra l'altro ricordare come negli anni novanta, il parcheggio che si trova di fronte all'ingresso principale del vecchio zoo fosse il punto d'incontro per i raver torinesi, che da lì avrebbero raggiunto il capannone o la fabbrica occupata per la festa (Pablito el Dritto, 2018).

La scrittrice americana Rebecca Solnit affronta questo tema utilizzando la chiave di lettura della corporeità e afferma come la divisione in "specie notturne e diurne" sia stata spesso operata

³ Le zone temporaneamente autonome (dette anche TAZ dall'inglese *temporary autonomous zones*) è un concetto teorizzato dal mistico sufi e esponente delle controculture americane Hakim Bey negli anni ottanta. Le TAZ indicano spazi temporaneamente liberati dalle logiche capitaliste, luoghi virtuali o fisici, "dove la verticalità del potere viene sostituita spontaneamente con reti orizzontali di rapporti" (Bey 2002). Un esempio classico di TAZ sono i rave, feste di musica elettronica organizzate spesso all'interno di spazi abbandonati o dismessi.

sulla base di tre criteri: il fatto di occupare e muoversi tra spazi e tempi socialmente associati ad attività illecite, incontri erotici o spazi di contestazione politica (2001, p. 238).

Ma il buio e l'oscurità sono evocati anche per descrivere la percezione sociale del parco in modo retrospettivo. Molti frequentatori ripetono spesso che il parco Michelotti è un parco "un po' sfigato"; i documenti d'archivio fanno notare che forse lo era anche nel passato. L'area era spesso descritta dalle persone che incontravo come un parco "che vive nell'ombra del suo passato", caratterizzato "da una luce strana"; altre volte è come se, ha affermato una volta un intervistato, "la periferia si fosse spostata in centro". In alcuni casi poi il parco era considerato problematico perché la presenza di una vegetazione non regolata riduceva la visibilità, aumentando sia le zone d'ombra sia i nascondigli perfetti per le attività illecite.

Ma risalendo alla sua storia, ancor prima della costruzione del giardino zoologico, la percezione della vegetazione era altrettanto ambivalente. Il parco degli anni trenta era descritto come opprimente e malsano, popolato dai fantasmi dei cadaveri ritrovati nel vecchio canale. Era però anche evocato come il posto ideale per condurre passeggiate in solitaria. Lo scrittore Emilio Salgari, che viveva vicino al parco, forse trovò ispirazione per scrivere i suoi racconti esotici passeggiando tra gli alberi alti del Michelotti. Nebbiosità e oscurità danno forma, distorcono e ricostituiscono i modi in cui il parco è vissuto, lasciando riaffiorare le associazioni negative che storicamente si sono consolidate nella cultura occidentale e che stabiliscono una relazione diretta tra buio e paura, disordine e devianza (Edensor 2017).

Sembra pertanto che le geografie dell'oscurità al parco Michelotti non si limitino a descrivere le zone d'ombra disegnate dalle chiome degli alberi sul viale, ma siano portatrici di storie antiche che possono offrire uno spazio di riflessione sul ruolo della luce e dell'illuminazione nella percezione degli spazi

urbani. Se le tecnologie d'illuminazione organizzano lo spazio incanalando percezioni e stabilendo in alcuni casi "ecologie normative" (Brownlow 2006) associate alla sorveglianza, che ruolo hanno giocato le diverse forme di contestazione politica attorno al parco Michelotti?

Le esplorazioni botaniche condotte nel corso degli anni da militanti anti-specisti hanno contribuito a "illuminare" le tendenze antropocentriche che sottendono le pratiche di gestione della biodiversità urbana (Ernstson e Sörlin 2019). La conoscenza delle specie spontanee ha rappresentato, pertanto, un'occasione per riscoprire il selvatico del contesto urbano. All'interno di questa esperienza, il verde come luogo di conflitto sociale esprime la tensione tra una concezione dello spazio urbano come luogo di libertà e una come luogo di ordine e controllo. La flora urbana spontanea avrebbe potuto proporre un percorso di cambiamento socioambientale, calato nel reale, in contrapposizione a una pianificazione rigidamente strutturata. In questa prospettiva, quindi, la biodiversità già esiste ed è spontanea, non necessita di essere progettata.

L'esperienza dell'Assemblea Michelotti ancora oggi si posiziona su un piano di contestazione politica differente. La nascita dell'Assemblea Michelotti ha testimoniato la necessità di dar vita a un'assemblea civica in cui attivisti ambientalisti di vecchia data e comuni cittadini avrebbero potuto incontrarsi. È stato indispensabile seguire le attività di questo gruppo per comprendere le dimensioni ideologiche che sottendono le nature urbane, oltre che le pratiche di progettazione esistenti.

Le discussioni attorno al valore civico e al futuro del parco non hanno riguardato esclusivamente le dimensioni estetiche della riqualificazione ma anche la gestione del selvatico che l'abbandono amministrativo ha contribuito a far crescere. Il modo in cui il selvatico è stato definito ha lasciato emergere le divisioni che sono alla base dell'ambientalismo torinese e che hanno permesso di guardare alla città che vuole diventare

post-industriale anche attraverso i differenti significati sociali, politici ed ecologici associati agli spazi di natura.

Alcuni cittadini e attivisti hanno proposto un piano di "intervento minimo", ispirato alla pratica della gestione differenziata diffusa in molte città europee (specialmente in Francia e Germania), al fine di preservare la "nuova natura" del parco come rifugio ecologico di molte specie vegetali e animali. In linea generale, la gestione differenziata è una modalità di manutenzione alternativa alla manutenzione intensiva; quest'ultima porterebbe, con lo sfalcio sistematico di tutte le superfici erbose, a un impoverimento progressivo della biodiversità. La gestione differenziata, invece, implica una differenziazione delle strategie gestionali, in base all'intensità della fruizione, alle esigenze della flora e fauna spontanea, oltre che di quella selvatica.

Altri partecipanti, invece, hanno manifestato un atteggiamento alla conservazione della biodiversità che privilegia un approccio tradizionale alla manutenzione e diretto quindi a eradicare tutte le specie spontanee che erano cresciute. Tuttavia, le voci dei residenti erano assenti all'interno dell'assemblea, contribuendo a rinforzare l'idea che Borgo Po, un quartiere elegante, residenziale e borghese, non si sia mai interessato davvero al suo parco.



La draga d'inverno

Storie di giardini pieni di merda 2

Resti e storie dai margini della Stura

La Stura di Lanzo scorre attraverso la periferia nord-orientale di Torino.¹ Le sponde erano in origine ricoperte da enormi campi

¹ La Stura di Lanzo è un torrente del Piemonte che si estende per circa 69 chilometri, dalle Valli di Lanzo al parco della Mandria, fino alla residenza regia della Venaria Reale (sito Unesco dal 1997). Attraversa la città di Torino giungendo alla confluenza con il fiume Po, in prossimità dei confini comunali di Settimo Torinese, dove scorre il suo tratto finale. Il tratto finale della Stura torinese rientra nel piano di gestione della Zona di protezione speciale del Meisino, entrando così a far parte delle reti di aree protette europee Natura 2000, oltre che della Riserva regionale del Po. Il genere grammaticale dei nomi dei fiumi è incerto e varia in generale in base alle caratteristiche del fiume stesso o del territorio che attraversa, oltre che per quegli elementi che possono essere ricondotti a miti e credenze popolari. Ai nomi dei fiumi che terminano con la -a, come appunto per la Stura, si associa normalmente un genere femminile. Tuttavia, il regime torrentizio del corso d'acqua ha spesso determinato la prevalenza nel linguaggio geografico e comune di un orientamento maschile. Più in generale, la mascolinizzazione dei fiumi è stata una

di grano, prati e terreni paludosi che fungevano da zona di transizione tra la città e i suoi margini. Dal Settecento alla fine dell'Ottocento, il Porto Stura, situato vicino al ponte Vittorio Amedeo, ha rappresentato un importante crocevia di barche, cariche di merci e passeggeri. Ogni 25 aprile la cerimonia di commemorazione della Liberazione che si tiene di fronte al monumento dedicato ai partigiani del quartiere rievoca la tragica memoria delle sponde della Stura come luogo di resistenza e di morte. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, i soldati tedeschi avevano un avamposto in prossimità del ponte e molti combattenti antifascisti furono uccisi negli scontri. Non lontano dallo spiazzo erboso spesso teatro di esecuzioni, le rovine della draga sono la traccia visibile di un'epoca in cui l'area era destinata all'estrazione di sabbia.

Nel corso del Novecento, sempre su queste sponde della Stura si è avuta una notevole concentrazione di fabbriche che ha determinato la conseguente costruzione di grandi complessi di edilizia sovvenzionata (Adorni *et al.* 2017; Garda *et al.* 2015; Di Biagi 2008). Nel corso degli anni, l'area ha via via ospitato una discarica comunale, un canile comunale e tre insediamenti rom riconosciuti. Si sono sviluppate lentamente altre attività non autorizzate: rottamatori e discariche abusive, orti spontanei, scene aperte della droga, lavoro del sesso e ancora altri campi non autorizzati.

Nel corso del tempo, il territorio della Stura è stato colpito da molteplici processi di stigmatizzazione territoriale che hanno contribuito a diffondere sentimenti di insicurezza nei confronti di questa parte della città. In seguito alle misure di sicurezza dispiegate per il controllo del centro storico durante i giochi olimpici invernali del 2006, nell'area rinominata "Tossic park"

conseguenza del progresso tecnico-scientifico che ha imposto uniformità terminologica nelle denominazioni geografiche. Per un approfondimento rimando all'articolo di Massimo Fanfani pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca nel 2015 con il titolo *Fiumi femminili, fiumi maschili*.

(lato sud del parco) si è radicata una delle più grandi scene della droga del nord Italia. Nonostante la proposta di costruire un campo da golf per "ripulire" la zona sia rimasta inattuata, nel 2009 l'amministrazione comunale ha lanciato un progetto di riqualificazione ambientale e paesaggistica che, attraverso interventi di ingegneria naturalistica, ha tentato di curare gli ambienti naturali fortemente danneggiati da "l'infezione fordista".

Nel piano regolatore, aggiornato nel 2014, le rive della Stura sono rappresentate come uno spazio vuoto in attesa di diventare un parco urbano fluviale. Il parco Stura è parte di una rete di spazi aperti che connettono quartieri con storia e composizione sociale molto diversi tra loro come, per esempio, quello di Re Baudengo, Regio Parco, Pietra Alta, Barca e Barriera di Milano. Solo nel tratto compreso tra i corsi Vercelli e Giulio Cesare, insieme al tratto finale, quello del parco Arrivore, sono stati completati i lavori di riqualificazione nell'ambito del progetto Torino città d'acque e Corona verde. Gli orti, prima spontanei poi regolamentati, sono stati assegnati agli orticoltori che per quarant'anni avevano coltivato piante e ortaggi lungo le sponde; alcuni di questi orti spontanei sopravvivono ancora in zone isolate.

Tuttavia, nel corso del tempo, gli interventi che hanno riguardato questo punto più critico del paesaggio fluviale hanno evidenziato come le trasformazioni urbane e ambientali siano caratterizzate da temporalità politiche, amministrative, sociali ed ecologiche spesso contrastanti tra loro. In questo grande spazio aperto, così eterogeneo al suo interno, vivono uno accanto all'altro aree attrezzate a parco, vegetazione spontanea, orti e spazi degradati dalla presenza di rifiuti. Il progetto ventennale di riqualificazione del sito, non ancora completato, ha esasperato la frammentazione sociale ed ecologica delle ecologie fluviali. Una manutenzione del verde inefficiente ha contribuito a peggiorare l'immagine già negativa del parco, dove crimnofobia e un senso di sfiducia generalizzata lasciano questo territorio attorno al fiume in una condizione di silenziosa permanenza.

La trama degli orti della Stura

Nel corso della prima passeggiata collettiva al parco Stura, Clara si trovava in piedi all'inizio del sentiero sterrato che era stato tracciato nel 2009 lungo la sponda sinistra del fiume. Filari di aceri e salici lungo entrambi i lati del sentiero indicano ancora oggi i segni palpabili della riqualificazione ambientale. L'inaugurazione del parco Arrivore nel 2010 ha rappresentato l'inizio di un lungo programma di recupero delle sponde fluviali periferiche. Due ponti interrompono il passaggio e tracciano i limiti di un ampio spazio aperto in cui confluiscono piante ornamentali e vegetazione spontanea. Clara ha 59 anni e vive nella zona Barca, un quartiere della periferia nord-est di Torino, vicino alla confluenza tra Po e Stura. Mentre camminavamo lungo il sentiero, Clara ha ricordato di quando i suoi genitori le vietavano di andare vicino alla Stura, uno spazio che lei ricorda come una distesa inaccessibile di cespugli spinosi e altre piante e nel quale si intravedevano le rovine della draga.

Manuela, 55 anni, ci aveva raggiunto per la passeggiata. Esemplari di *Phytolacca americana*, soprannominata "la peste" dagli orticoltori, intralciavano i suoi passi mentre si muoveva verso i fiori di "gaggia" (*Robinia pseudoacacia*), specie introdotta in Europa nel 1601 dall'America nord-orientale, considerata invasiva per la sua capacità di espandersi con rapidità, specialmente negli ambienti antropizzati. Per questa ragione chiamata anche "locusta nera". La presenza di questa specie attorno alla Stura risale alla Seconda guerra mondiale, quando nelle aree bombardate della collina si favorì il rimboschimento attraverso la piantumazione di specie inizialmente non autoctone, poi naturalizzatesi.

Durante la passeggiata, incontri inaspettati con piante di pomodoro e mais hanno testimoniato il prevalere nel passato di un uso agricolo di questi terreni che ancora oggi portano in sé i semi dell'impero dell'auto torinese, un impero che si reggeva

non solo sulla vita disciplinata della fabbrica ma anche sull'agricoltura, attraverso la coltivazione degli orti grazie ai quali gli operai integravano la propria sussistenza.

Manuela stava per scivolare quando scoprì, quasi nascosti dal manto erboso, gruppi di vescia (*Lycoperdon perlatum*), specie di funghi che suo zio usava raccogliere in queste zone nonostante nessuno della sua famiglia desiderasse davvero mangiarli perché provenivano da un bosco considerato tossico. I ricordi di Clara e Manuela descrivono le sponde della Stura come parte di un "processo politico di abbandono".

Stigmatizzazione territoriale e vittimizzazione ambientale hanno impresso in modo indelebile le linee di confine di uno spazio costretto, quasi condannato, nel tempo a "essere margine". Ma, come suggerisce il film documentario *City Veins* (2010), le sponde della Stura non sono un vuoto urbano, ma al contrario, un "crocevia di storie".² Gli appezzamenti di terreno hanno una storia da raccontare, una storia in cui si mescolano sia le trame socioecologiche sia quelle politico-giuridiche del terreno. Le sponde sono uno spazio ibrido: metà pubblico e metà privato. Il radicamento di numerosi proprietari ha favorito la frammentazione di questo territorio che progressivamente ha preso la forma di un paesaggio "a mosaico".

Muovendosi all'interno di questo mosaico, verso il parco Stura nord, si arriva al "pratone". Tutte le fruitrici e fruitori del lato nord del parco conoscono la distesa di prato circondata da un filare di tigli e platani. Messaggi scritti a mano e appesi ai tronchi degli alberi invitano i visitatori a non lasciare rifiuti sul prato. Piero, 68 anni, vive in una casa a due piani che si trova vicino al parco Stura nord. Quando ci sono stata la prima volta, si era avvicinato per chiacchierare presentandosi come un "nativo della Stura".

² *Il futuro del mondo passa da qui-City Veins* è un film documentario del 2010 diretto da Andrea Deaglio.

I miei genitori comprarono il terreno negli anni cinquanta... Era una zona vuota... nuda... nel senso che c'erano solo orti, mucche al pascolo, cascine e qualche casa. In origine, questa zona apparteneva a un unico proprietario. Si può dire che l'urbanizzazione qui è avvenuta in modo quasi artigianale. Chi lavorava nei dintorni, comprò terreni per costruirci delle case. Si aiutavano a vicenda per completare i lavori, per esempio condividendo pranzo e cena. Così è nata la casa in cui abito.

A partire dagli anni cinquanta, era diffusa la pratica di affittare gli appezzamenti di terreno per coltivare ortaggi, piante e erbe medicinali. I migranti meridionali, specialmente siciliani, calabresi, pugliesi e sardi, diventati operai nel nord industrializzato, avevano iniziato a coltivare come fosse un'attività dopolavoro. Pertanto, l'azione di scavare e spostare la terra era alimentata da un immaginario del progresso che combinava agricoltura di sussistenza, metallurgia e migrazione. Le baracche costruite con materiali riciclati sono gli elementi che distinguono ancora oggi le architetture di questi orti spontanei, caratterizzati da sistemi d'irrigazione artigianali e dalla presenza di casette dove ancora oggi si conservano gli attrezzi oppure ci si protegge dalla pioggia.

Dalla fine degli anni settanta, il rosso-marrone delle carcasse delle macchine e il grigio-verde degli orti hanno conferito colori insoliti alle sponde, in cui si alternavano terreni coltivati e rottamatori abusivi. Nel 1990 l'esistenza degli orticoltori si è gradualmente intrecciata anche con quella dei rom e di altri migranti.³ Case

³ Le sponde della Stura ospitano due campi rom non autorizzati, entrambi sulla riva sinistra del fiume (Lungo Stura e Germagnano), e due campi autorizzati (Aeroporto e Le Rose). Nel campo Le Rose, fondato negli anni cinquanta e riconosciuto negli anni novanta, risiedono gruppi rom e sinti che provengono dalle aree circostanti della regione Piemonte. Il campo dell'Arrivore, invece, fu costruito agli inizi degli anni novanta e smantellato nel 2004 (Rosa 2016). I migranti rom sono arrivati a Torino come richiedenti asilo politico durante la guerra in Jugoslavia, ma le ondate maggiori sono avvenute durante la seconda metà degli anni duemila, in particolare nel 2007, quando la Romania è diventata membro dell'Unione Europea e l'entrata in vigore dell'Area Schengen ha

improvvisate hanno iniziato a popolare i boschi di giunchi, ontani e pioppi. La grave emergenza abitativa si è trasformata in una forma di segregazione spaziale lungo le sponde dove parcheggio, campeggio e qualsiasi altra forma di accampamento sono vietate per il rischio di piena. Nel corso del tempo, l'emarginazione dei rom è stata presentata come una questione eccezionale e irrisolvibile; è stato proprio questo "eccezionalismo" (Maestri 2016) a mettere le basi alla segregazione di gruppi sociali, già esclusi dalla società locale, lungo i margini di un fiume vittimizzato dall'industrializzazione selvaggia e dall'incuria amministrativa.

Di conseguenza, la copresenza di diverse affermazioni di proprietà, quella incorporata dagli orticoltori che rivendicavano il diritto di coltivare la terra e quella dei rom e di altri migranti che affermavano il proprio diritto di abitare, ha trasformato le sponde della Stura in un spazio animato da forti conflitti territoriali. La trasformazione degli orti da spontanei a istituzionali, nell'ambito della realizzazione del parco Arrivore, ha svolto una funzione di controllo e allontanamento di queste esperienze di abitare la natura in città spesso in contrapposizione tra loro.

Il parco Arrivore oggi ricopre una superficie totale di 580.000 ettari sulla sponda destra della Stura. L'area si trova in continuità con il parco della Confluenza e include un'area gioco realizzata in legno, un'area cani, un laghetto e una zona recintata dove si trovano gli orti. L'immagine delle ruspe che l'inizio del duemila smantellano il campo rom insieme agli orti spontanei è ancora molto nitida nella memoria di alcuni residenti. Al contrario, i ricordi di come fosse il parco prima che quell'evento si verificasse sono ormai molto sfocati. In pochi ricordano, infatti, come era il parco Arrivore prima che arrivassero i rom.

garantito, solo in teoria però, la libera circolazione delle persone tra i paesi dell'Unione Europea. Il Consiglio europeo ha stimato che ci sono 140.000 rom in Italia (lo 0,23% della popolazione). Roma e Torino sono le città in cui si ritrovano gli esempi più allarmanti di politiche stigmatizzanti e discriminatorie contro i rom (Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, 2012).

Questa “amnesia spaziale” si manifesta attraverso frasi che dipingono un paesaggio confuso e caotico: le espressioni “non ricordo bene come era qui”; “ho delle memorie davvero confuse rispetto a questa parte del parco” ritornano nei discorsi quotidiani e nelle risposte alle interviste.

Scavando, invece, gli orticoltori dell’Arrivore hanno fatto riemergere altri ricordi. Quest’ultimi, però, finiscono spesso per rimanere rinchiusi nella recinzione in leghe metalliche che circonda l’area degli orti. Ci vuole tempo per scoprirli. Si possono visitare i centosettanta orti del parco Arrivore solo se si possiede una chiave. Non è difficile immaginare l’emozione che ho provato nel ricevere una copia della chiave da Antonio, settantanovenne orticoltore dell’Arrivore, solo in seguito a un paio di incontri avvenuti nelle settimane precedenti.

Facevo parte del primo gruppo di contadini che iniziarono a coltivare gli orti. Conoscevo questo posto perché alcuni miei amici coltivavano ortaggi lì (indicando la collina con l’indice). Gli orti comunali furono costruiti solo dopo lo smantellamento dei rottamatori e del campo rom. Il comune mise in affitto ogni appezzamento ma, fin dall’inizio, era un nostro compito quello di rimuovere le montagne di pietra e spazzatura che erano state accumulate. Fu un’esperienza davvero spaventosa! Mentre scavavamo, trovammo ogni tipo di rifiuto: piatti, coltelli, copertoni, rame. Succede ancora oggi!

La gestione degli orti è quasi esclusivamente maschile, ma capita spesso nei fine settimana di trovare gli orticoltori in compagnia delle loro mogli.⁴ Ogni orto è dotato di una casetta dove

⁴ Età e reddito sono i criteri principali per l’assegnazione degli orti comunali. Per questa ragione, la maggior parte degli orticoltori sono anziani già in pensione. Lo spazio può essere frequentato solo dagli orticoltori assegnatari e dai loro parenti. Gli orti sono disposti attorno a un’area comune, attrezzata con tavoli, sedie e una tettoia. Il regolamento comunale comprende una serie di regole che riguardano la coltivazione, l’accensione di barbecue, l’uso

conservare i secchi, i guanti, gli stivali e altri strumenti da lavoro. Una cinta in fil di ferro delimita l’appezzamento del terreno che Antonio ha deciso di abbellire facendo arrampicare i fagioli nella parte più bassa della recinzione. Gli orti dell’Arrivore e quelli del Lungo Stura Lazio hanno visto due modi completamente diversi di praticare l’orticoltura.

Gli orti del Lungo Stura Lazio, infatti, si presentano tutti molto diversi l’uno dall’altro, soprattutto nelle diverse sfumature di accessibilità, fisica o percepita, che caratterizzano gli orti e i loro bordi. Quelli del Lungo Stura sono diventati proprietà privata grazie a una procedura di esproprio per pubblica utilità che ha riconosciuto a ogni orticoltore il diritto di proprietà, oltre che un rimborso in denaro (Rosa 2016). Questo provvedimento ha messo fine a un decennio di intense contrattazioni con gli orticoltori, che nel 2004 fecero causa alla città di Torino, chiedendo che gli orti non fossero smantellati insieme allo sgombero dell’insediamento rom. La costruzione di una pista ciclo-pedonale aveva rappresentato una fase preliminare del piano che aveva portato nel febbraio 2015 alla demolizione di sessanta abitazioni.

I ricordi del fiume (2015), film girato nel campo rom del Lungo Stura, rinominato il “Plaț”, racconta la vita dei suoi abitanti pochi giorni prima dello smantellamento.⁵ Recentemente, un altro progetto di film documentario intitolato *La versione di Jean* (2020) ha raccontato la storia del campo di Lungo Stura Lazio. Jean Diaconescu, abitante del Plaț e regista del film insieme a Manuela Cencetti e Stella Iannitto, ha utilizzato i video del suo cellulare per narrare la vita quotidiana del campo fino alla sua distruzione, documentando gli spazi di socialità, le dinamiche degli sgomberi e la violenza della polizia.⁶

dell’acqua, l’altezza delle piante, le recinzioni, i materiali da costruzione e infine il taglio dell’erba lungo i sentieri.

⁵ *I ricordi del fiume* è un film documentario del 2015 diretto da Gianluca e Massimiliano De Serio.

⁶ Ad arricchire il film, una mappa interattiva ricostruisce una cronistoria

Oggi, la barriera di Jersey che separa la pista dalla sponda del fiume è il “simbolo di una sconfitta”, come ha detto un ex funzionario comunale. “Non siamo riusciti a rimettere in ordine quella sponda del fiume”, ha aggiunto, “e la vegetazione spontanea, sia autoctona sia invasiva, sta prendendo il sopravvento come se il genere umano si fosse estinto”.

Per quanto l’immagine della “natura che prende il sopravvento” possa sembrare uno scenario idilliaco, in un paio di frasi l’ex funzionario è stato in grado di evocare una delle narrazioni più persistenti sulle cause del degrado ambientale: non siamo tutti egualmente responsabili del degrado urbano e ambientale e la scelta di non intervenire è una responsabilità essenzialmente politica che ha come conseguenza una distribuzione ineguale del deterioramento del territorio. Alcuni soggetti sono più esposti di altri alle tonnellate di rifiuti e metalli pesanti.

Allo stesso modo, gli orti del Lungo Stura non sono solo un rifugio bucolico. Sono anzi i protagonisti di un “paesaggio polemico” (McKay 2011, p. 2) in cui coltivare la terra è il risultato delle relazioni che si sono costruite per produrre la legittimità dell’orto stesso all’interno di uno scenario urbano intriso di conflitti sociali, inquinamento ed emarginazione della povertà su base etnica o persino razziale. L’ingresso agli orti privati del Lungo Stura si trova ancora oggi vicino al parcheggio della Iveco. Quando ci sono stata la prima volta, una mattina del maggio 2017, un groviglio di preservativi e spazzatura ricopriva come un tappeto il sentiero. Improvvisamente un odore acre mi aveva costretta a volgere lo sguardo verso l’alto. Erano i rami di gelso, carichi di frutti ormai di avanzata maturazione, formavano uno splendido arco naturale sotto il quale si apriva un labirinto di stretti sentieri. All’epoca di questa prima visita non mi era chiaro dove terminasse il campo rom e dove iniziassero gli orti.

per immagini del campo (<http://laversionedijean.it/>). La mappa è disseminata di contributi audio-visuali, a partire dai quali si possono scoprire storie, persone, spazi e avvenimenti che hanno riguardato il campo.

Luigi, un sessantacinquenne orticoltore del Lungo Stura, mi disse a voce alta, con brevi pause tra una parola e l’altra, “non... andare... là”. La visita era pertanto proseguita verso l’orto di Fabiano. Camminando, erano emerse in modo sorprendente le somiglianze tra gli orti e i giardini tipici delle case unifamiliari. Fabiano aveva da poco messo un numero vicino alla porta, dove tra l’altro il suono squillante di un campanello gli segnalava l’arrivo di qualcuno.

Gli orticoltori del Lungo Stura Lazio ancora si lamentano che chiunque possa entrare e vagare tra gli orti, così come non sopportano più chi ripetutamente distrugge di notte il cartello su cui è scritto “proprietà privata” in caratteri cubitali. Ma la messa in sicurezza degli orti si realizza anche attraverso strategie di contenimento dell’abbandono per evitare che qualcuno occupi gli orti abbandonati dagli orticoltori più anziani o deceduti. Anche la cura dell’abbandono materializza una rivendicazione di proprietà che contribuisce a trasformare un problema, l’orto abbandonato, in una risorsa per mantenere nel tempo il proprio diritto di “stare” in un luogo.

Interstizi ripariali

Durante quel primo incontro con gli orti privati del Lungo Stura, camminando lungo la recinzione a maglie che separa gli orti dalla sponda del fiume, si intravedevano i resti degli orti che non ci sono più. Tavole di plastica e legno compensato resistevano alla forza dell’acqua, tra i cespugli di piante e i sacchetti di plastica. A un occhio distratto sarebbe potuta sfuggire, infatti, la sopravvivenza di quei vecchi orti; furono Fabiano e Luigi a indicarmi che non si trattava solo di un cumulo indistinto di rifiuti lasciati dal passaggio dell’acqua e del tempo.

Avvicinandosi alla recinzione e guardando la sponda opposta, si intravedeva una rete da pallavolo, costruita con materiali riciclati, e una capanna che ospitava quattro migranti provenienti dal

Pakistan. Era quasi impossibile scorgere la capanna quando si camminava lungo il sentiero della sponda destra, poiché un muro di canne nascondeva i pendii che scendevano verso il fiume. Le vite dei migranti, degli orticoltori e dei semplici frequentatori di parchi che si sono affacciati finora in questa storia mettono in evidenza come anche i fiumi possiedano un'esistenza autonoma che inevitabilmente e ripetutamente mette in discussione quello che l'essere umano può fare.

Siamo abituati a osservare il mondo naturale privilegiando il punto di vista del soggetto umano. La marginalizzazione e segregazione forzata di migranti e senz'altro lungo le sponde del fiume, così come il "sobborgo verde" ricostruito dagli orticoltori ai margini della città, ci ricordano però sempre che le superfici degli ambienti naturali, dal terreno all'acqua e poi ai rifiuti non organici, registrano continuamente la fragilità della vita socioecologica di cui facciamo parte. Per esempio, come testimonia l'esperienza degli orti diventati privati, impiantare un orto non è poi un'azione così diversa dal costruirsi una casa sulle sponde. Nel primo caso però in quello spazio ci si è ritrovati per scelta, nel secondo invece si è obbligati o costretti a rimanere a causa di un mercato dell'affitto estremamente selettivo. Ma l'idrologia della Stura non segna solo un confine socioecologico dove scoprire un altro tipo di urbanità, come alcuni studi hanno già evidenziato (Spinelli 2013).

La marginalità del fiume può avere altri significati, oltre che quelli connessi all'esclusione. Riferendoci al fiume e non solo, il margine può significare connessione o passaggio. L'acqua, infatti, attraverso il suo corpo liquido, mescola micromondi di putrefazione, rinascita e mutazione sociobiologica. Fare ricerca o attraversare questi ambienti urbani conduce al riconoscimento della complessità del fenomeno del degrado come un processo sia biofisico sia geologico, oltre che infrastrutturale, che si accumula nel tempo secondo temporalità diverse che inevitabilmente ne variano le soglie di percezione nella vita quotidiana.

Ritornando all'acqua, i cambiamenti idrogeologici dei fiumi e le strategie quotidiane messe in atto per il loro monitoraggio sono elementi comprimari dell'esperienza sensibile del rischio e della vulnerabilità ecologica. "Sant'Argine" riassume il modo in cui Dario ha immaginato il "potere salvifico" degli argini. Gli argini di questo tratto della Stura sono stati costruiti dopo la Seconda guerra mondiale da influenti proprietari terrieri locali per ridurre gli effetti disastrosi delle piene.

Quando ci incontrammo la prima volta, Dario mi disse: "Vengo qui spesso quando ci sono forti temporali. Guardo il livello dell'acqua sperando che Sant'Argine ci salvi". Gli argini sono composti principalmente da muri di cemento, ma non sono chiaramente visibili dal sentiero che li costeggia, perché tappeti di edera e cespugli li ricoprono quasi completamente, andando a formare elementi non intenzionali di paesaggio. Ma gli argini non appaiono mai così evidenti come vicino al ponte Ferdinando di Savoia. Qui, la striscia di asfalto sotto l'arcata è conosciuta come "la spiaggia della Stura".

Durante la bella stagione, anziani e giovani del quartiere si fermano per fare il bagno o semplicemente per sedersi sulla striscia di asfalto, con l'acqua che accarezza il corpo. Questo spazio interstiziale ha riportato alla mente di alcuni frequentatori i ricordi delle spiagge che non ci sono più. Simone vive con sua moglie Melissa nel quartiere Barca, una zona storicamente conosciuta come il "borgo delle lavandaie". Questa denominazione risale a quando il fiume serviva per il lavaggio del bucato e i campi adiacenti alle rive erano attrezzate con file di stenditoi. In una calda mattina di maggio 2018, camminando lungo la sponda destra del fiume, Simone aveva riconosciuto le spiagge frequentate nella sua infanzia.

Ricordo che c'era una spiaggia qui nelle vicinanze. Mentre io e mio padre attraversavamo la città in bicicletta, abbiamo visto... così... tanti cantieri edili sulla strada per la Stura. Gli

piaceva tanto portarmi in questo posto, dove si riunivano famiglie e bambini.

Quando iniziarono le operazioni di estrazione della sabbia, furono imposti divieti di pesca e di balneazione, soprattutto nei pressi del sito di dragaggio. La presenza della draga però non aveva trattenuto i bagnanti della Stura dal fare il bagno e infatti sono numerosi i residenti che ricordano le tragiche morti causate dalla presenza dei mulinelli d'acqua. Il fiume ha imprigionato diverse persone sott'acqua conferendo un'atmosfera sinistra a questo tratto di fiume. Molti visitatori, infatti, provano un misto di inquietudine e fascinazione muovendosi attorno alla draga in rovina. Questo "relitto toponomastico" è ancora vivo nelle memorie acustiche dei residenti più anziani. Tommaso (79 anni) percorre ancora oggi il parco Stura per raccogliere erbe e frutta selvatiche, soprattutto mele, fichi e noci, che usa per preparare liquori fatti in casa. Avvicinandosi con passo lento alla draga, Tommaso mi disse:

Quel... shuu... ruum... sta ancora dentro l'orecchio quel suono.

Altri, invece, pescano ancora. Tuttavia, i piani di conservazione che regolano quest'area hanno portato all'applicazione di divieti di pesca. Solo passeggiando sul letto secco del fiume, in prossimità dei resti del ponte provvisorio, può capitare di incontrare pescatori, soprattutto uomini, mentre guadano il fiume nascondendosi tra i cespugli per non essere scoperti. Questa immagine sembra essere in contrasto con il ricordo già narrato di Dario che riandava proprio a quel ponte, di cui oggi sono ancora visibili quattro piloni, come luogo di contesa tra i bambini, per trovare lo specchio d'acqua perfetto per la pesca. Molti ricordano addirittura che vicino al fiume si trovava una fabbrica di esche. Tra l'Ottocento e il Novecento, infatti, il quartiere era un luogo molto frequentato, meta di gite domenicali

e pasti a base di pesce. Oggi, dense macchie verdi di canna comune (*Arundo donax*) ricoprono in alcuni punti i terreni umidi lungo i margini del fiume dove un tempo si affollavano vecchi e giovani pescatori.

Un pomeriggio d'aprile 2017 intervistai Clara per la prima volta, camminando lungo la sponda destra. Lì scorgemmo un uomo nascosto dalle canne. Ci aveva guardate con sospetto restando immobile per qualche minuto. La tensione si era dissipata rapidamente appena alzata la mano per salutare, indicando contemporaneamente le canne che stava raccogliendo. Avvicinandoci, aveva iniziato a raccontare di quando il parco era una terra umida e paludosa e poi, ritornando al presente, aggiunse:

Guarda questi arbusti (riferendosi alle canne), non siamo mica in Amazzonia, la sindaca pensa solo a se stessa! Vedo tutto questo degrado, e mi fa sentire triste. Almeno posso usare queste canne per recintare il mio orto!

La giungla amazzonica è utilizzata spesso come una metafora geografica che indica un'idea delimitata di natura incontaminata che, al di fuori del suo luogo convenzionale di fruizione, diventa un indicatore di disordine. Le passeggiate collettive, insieme ai residenti e ai visitatori occasionali del parco, hanno offerto occasioni importanti per riconoscere queste concezioni normative dell'ordine e del disordine, specialmente in relazione al contenuto comunicativo degli spazi verdi; cioè il messaggio che viene trasmesso da una superficie più o meno coltivata a un determinato osservatore e fruitore.

Seguendo i modi in cui la vite bianca (*Bryonia alba*), i caprifogli (*Lonicera japonica*), i lupini selvatici (*Lupinus arborens*) e le fragole matte (*Duchesnea indica*) si propagano o addirittura "vagabondano" nello spazio, si scopre il potere curativo di alcune piante che non si attua soltanto attraverso la fitorimediazione dei terreni contaminati (Clément 2013). La costruzione

di relazioni affettive con le piante permette anche di attenuare o sospendere i giudizi antropocentrici, ampliando lo sguardo sugli interventi antropici negli ambienti urbani. In questo modo forse riusciremmo a non ridurre il fenomeno dell'abbandono a un processo che deve inequivocabilmente essere riordinato secondo criteri stabiliti dalla specie umana, come tra l'altro ha suggerito l'antropologo americano Joshua Reno (2015).

“Sabotatrici dell'ordine”: in questo modo Simona (37 anni), educatrice ambientale, ha rinominato gli esemplari di *Artemisia annua* che, ricoprendo i terreni delle vecchie aree industriali come tante altre piante annue, rendono visibile il passato, proponendo al tempo stesso un rovesciamento delle convenzioni estetiche culturalmente e storicamente accumulate in merito all'arte dei parchi e dei giardini. Grazie alle informazioni raccolte, prendendosi il tempo di fermarsi, guardare e toccare, è possibile osservare concretamente le potenzialità combinatorie della vita vegetale, attraverso cui bilanciare lo sguardo moralista e asimmetrico che generalmente rivolgiamo su di essa.

Una mattina di maggio 2018, Simona, Emilio e io ci siamo ritrovati a camminare sul letto secco del fiume, quando abbiamo incontrato un esemplare di tasso barbasso (*Verbascum thapsus*). Emilio (45 anni) è un agronomo appassionato di flora urbana spontanea, attraverso cui ricostruisce le traiettorie di un processo di trasformazione insieme ecologica, sociale e culturale. Tali trasformazioni prendono una forma culturale perché alle piante si possono attribuire biografie, conoscenze e valori che a loro volta fanno parte di mutamenti più ampi. Dopo aver cercato informazioni su un suo testo, Emilio ha raccontato come un tempo si estraesse da questa pianta un succo utilizzato per essere versato in acqua al fine di avvelenare i pesci in modo da pescarli più facilmente.

I “residui tossici” di una storia passata resistono, costringendo a riflettere su come tutte le nature non siano mai perfette o imm modificabili. Progettare per le nature urbane e più in generale

per la città significa dunque dare spazio a un modo di progettare che si distanzia da un'idea convenzionale di luogo naturale pristino e bello per concepire sin dall'inizio l'esistenza di resti, di imperfezioni, di ciò che già è esistito e che rimane. Forse questo ci aiuterebbe a comprendere che non sempre quello che ci circonda è brutto in assoluto; forse lo è per noi, per l'oggi, in quanto non corrisponde alla nostra idea convenzionale di verde urbano.

Paura della natura

Nel suo libro *Storia del camminare* (2001), Rebecca Solnit ci ha insegnato come il camminare, per quanto spesso vissuto da tutti noi come un atto spontaneo, è fondamentalmente culturale, in quanto tale in grado di comunicare in che modo gli ambienti sociali e gli assi della differenza su cui ci collochiamo nel corso del tempo influenzino l'esperienza corporea del quotidiano, e viceversa.

Le radici di questo pensiero risalgono sia al femminismo sia all'epistemologia post-moderna e, più in generale, al tentativo di mettere al centro la specificità del corpo per comprendere le dinamiche alla base di tutti i processi sociali (Ahmed 2006). La decisione dell'autrice di dedicare un capitolo del libro alla relazione tra corpo femminile e spazio pubblico è il risultato di una precisa intenzione: vuole spiegarci perché, almeno sino alla fine dell'Ottocento, i protagonisti della storia del camminare siano stati quasi tutti uomini (*flâneur*, scalatori di montagne, filosofi peripatetici) e perché le donne non fossero camminatrici *en plein air*, eccetto per le “passeggiatrici” per antonomasia: le *sex workers*.

Tornando all'oggi, non soltanto per le donne, ma per tutti i soggetti più vulnerabili della società contemporanea, il controllo, sia formale sia informale, esercitato attraverso la regolamentazione dello spazio pubblico e privato limita ancora molto le opportunità di muoversi in città come anche nei contesti più

rurali e suburbani. Sono infatti queste persone a essere maggiormente bersaglio di ogni forma di violenza, specialmente quella a sfondo sessista e razzista; violenza che spesso si nasconde nei commenti, negli sguardi lascivi e nelle intimidazioni aggressive che questi ricevono. La strada e, più in generale, lo spazio aperto è il luogo in cui ci sono più possibilità che questo si verifichi. Ragionare su questo aspetto è stato fondamentale lungo tutto il corso della ricerca, soprattutto quando ho provato un senso di disagio, fastidio e malessere nel percorrere “zone maschili” come, per esempio, orti e aree industriali dismesse; zone percorse soltanto da uomini.

Il parco Stura è ampio e isolato, i servizi di prossimità sono pochi e lontani tra loro. Per questa ragione, silenzio e solitudine sono diventati parte integrante dell’attività etnografica, e non soltanto durante la notte. I partecipanti alla ricerca, sia donne sia uomini, con cui è capitato di condividere queste riflessioni hanno sempre espresso la loro preoccupazione che qualcosa di pericoloso mi potesse accadere durante una passeggiata notturna nel parco. Una passeggiata notturna si sarebbe potuta trasformare in un incubo e i mucchi di preservativi e cumuli di cenere sono stati a volte considerati le prove materiali della pericolosità di quel luogo.

Giovanni ha circa 60 anni e vive in un vecchio alloggio di edilizia residenziale pubblica, situato nei pressi del parco Arrivore. Durante uno dei numerosi incontri con i frequentatori dell’area cani, mi ha detto: “Io non vengo qui di notte da solo. Dalla mia finestra, vedo tutto quello che succede, i fuochi che si accendono... sai... tutta quella gente lì”, ruotando gli occhi verso l’alto in modo sprezzante, con il labbro superiore tirato verso l’alto. I processi di stigmatizzazione territoriale producono “buchi neri” nell’esperienza sensibile così come nella memoria dei luoghi; si sviluppano a partire da eventi storici per poi disperdersi nella quotidianità; acuiscono le tensioni sociali che spesso esplodono attorno all’identificazione stretta

tra un uso illegittimo dello spazio pubblico e un determinato gruppo sociale.

Si tratta di meccanismi che agiscono sulle strutture di classe, nella maggior parte dei casi attraverso gerarchie d’uso, e che si inscrivono negli spazi e sulla pelle sociale dei corpi. La pelle e, per estensione, tutte le superfici materiali dei luoghi costituiscono un elemento fondamentale nella formazione dello stigma, proprio in funzione del loro appartenere alla sfera del visibile e del condiviso.

“Proprio perché non c’è nulla, tutto può succederti” è l’espressione che racchiude la rappresentazione del parco come una *no-go area*, un parco dove è meglio non recarsi. L’area per i cani del parco Arrivore è di sicuro lo spazio più popolato, anche perché si tratta di una delle più grandi aree per cani della zona. Chiacchierare con chi porta a passeggio il cane è stato, pertanto, indispensabile per comprendere le diverse atmosfere che avvolgono l’Arrivore. Per la maggior parte dei *dogwalkers* conosciuti durante la ricerca di campo, la frequentazione del parco si limitava solo all’attraversamento del passaggio pedonale che consente rapidamente di raggiungere l’area cani; in altri casi, si trattava della sosta prima di raggiungere altre destinazioni.

Per questa ragione, a volte sembra che l’area assomigli più a uno “spazio di sorveglianza”, con i suoi cani da guardia, che a un campo gioco per cani. Probabilmente è un po’ entrambi. Chi porta a passeggio il cane ha quasi sempre con sé la chiave che serve a chiudere il cancello con il lucchetto. Quando c’è già qualcuno dentro, bisogna chiedere il permesso di entrare. Una fredda mattina di dicembre 2018, Francesca, 30 anni, fruitrice quotidiana dell’area cani insieme al suo Pitbull Terrier, si lamentava di quanto fossero gelide le sue mani, ma non solo:

È meglio che tu non venga al parco dopo le 21. Non c’è abbastanza luce per fare una passeggiata tranquilla. Non c’è luce nemmeno nell’area cani. Senza luce e con l’erba alta che a volte

ci ritroviamo qui, non è possibile utilizzarla a pieno. Non sai dove mettere i piedi. Ci potrebbero essere vetri rotti, aghi, qualsiasi cosa. Durante l'inverno, chi porta a passeggio i cani va via prima delle 18 e sempre in gruppo. C'è una sorta di coprifuoco, i negozi sono chiusi. Poi c'è quel boschetto di olmi e salici laggiù, che è completamente buio. Non immagino che cosa succeda lì!

La presenza di una scarsa illuminazione significa non poter utilizzare il parco nel modo desiderato, per questa ragione molti residenti pensano che sia uno spazio "sprecato" in assenza di un'adeguata illuminazione in quanto di sera e di notte non si può camminare. Allo stesso tempo, però, molte frequentatrici e frequentatori ribadiscono che il parco Stura non può essere considerato come gli altri parchi urbani, proprio per il suo carattere selvatico.

Questo non è un parco tradizionale, può inquietare a volte ma allo stesso tempo incuriosisce. Ti dà la possibilità di stabilire un contatto più spontaneo con la natura. Non è un parco disegnato, non è il Valentino insomma... ma è definitivamente più umano degli altri. (Marina, 55 anni, residente)

Le parole echeggiano quelle di Mara (52 anni, residente) che nel corso della seconda intervista ha aggiunto:

Questo posto mi fa sentire... raaaaa! Mi dà energia e animosità!

Le parole di Marina e Mara lasciano emergere i paradossi della naturalità con cui gli spazi verdi urbani ci mettono a confronto. Nel mondo di Mara, l'animosità è una tensione, sia positiva sia negativa, che accresce le capacità senzienti dei corpi, anche con il rischio di esporsi a sensazioni non sempre piacevoli. Tuttavia, la potenzialità di una natura urbana più selvatica rimane ingabbiata dalle costrizioni imposte da un'inefficace lettura e gestione della biodiversità urbana.

Esplorando proprio questi punti di frizione tra una concezione del parco come risorsa e una come causa di rabbia e angoscia, l'animosità emerge come un "sentimento ecologico", prendendo in prestito le parole di Brighenti e Pavoni (2019), cioè un sentimento inter-soggettivo generato dall'integrazione immersiva in un determinato ambiente. Una percezione soggettiva, quindi, ma condivisa con specie diverse. L'improvvisa apparizione di una persona che sbuca dai cespugli, la vista panoramica di un parco spesso deserto, la comparsa inaspettata di suoni indistinguibili fanno a volte emergere sentimenti ambivalenti: paura e piacere; paranoia e sorpresa. Queste ambiguità mostrano come il corpo non sia solo un soggetto passivo del controllo ma sia anche una porta per la conoscenza o la messa in questione dei codici sociali.

Anche la presenza di cani randagi ha preoccupato i fruitori del parco che hanno stabilito spesso una relazione causale tra l'invivibilità dell'area verde e la presenza di "cani che attaccano le persone". I racconti di questi incontri sono credibili, in altri casi la comparsa di questi animali è raccontata con tinte di mistero, a volte miste anche a leggenda.

Sono diversi i modi attraverso cui gli animali sono entrati storicamente a far parte della vita urbana. La segregazione è quasi sempre la condizione che li accomuna, sia che si tratti di un luogo considerato ameno da alcuni esseri umani come riserve e bioparchi, sia che si tratti di luoghi meno affascinanti. Philo e Wilbert (2000) li definiscono *beastly spaces*. In altri casi, come suggerisce la geografa indiana Krithika Srinivasan (2019), i cani randagi sono tenuti in una condizione di liminalità, come testimoniato dalle storie del parco Stura dove a questi animali si offre cibo cercando, allo stesso tempo, di mantenerli a distanza. La condizione di "non essere naturale abbastanza" (Srinivasan 2019, p. 12) è in contrasto con la naturalità di altre specie come, per esempio, gli aironi cinerini, specie protetta e a forte rischio di estinzione che spesso si allontana dal vicino Isolone di Bertolla per visitare le sponde della Stura.

Le specie sinurbiche e ruderali, animali e piante, che si adattano a vivere in città formando la flora e la fauna urbana, mettono in luce come le categorie che regolano sia il mondo naturale sia quello sociale si riflettano e diventino interscambiabili, influenzando direttamente le politiche che servono a regolarli. Pensiamo per esempio alla definizione di cani randagi, squatter, “drogati” e spacciatori come a sinonimi di una infestazione tossica.

Tossic park – così fu rinominato un pezzo del parco Stura – è evocato dai residenti proprio per ricordare il periodo in cui, tra il 2006 e il 2008, il luogo era diventato una delle scene aperte della droga più mediatizzata, del nord d’Italia (Bergamo 2008). A Torino esistono diversi spazi del consumo: una stanza del consumo autogestita, la “stanzetta” di Collegno analizzata da Bergamo e colleghi (2018), centri drop-in e unità di strada. Nessuna di queste esperienze ha mai raggiunto la stessa visibilità mediatica del parco Stura al tempo del Tossic park: il lato tossico del parco, questa volta però non legato all’industria.

La parola “pesante” descrive al meglio l’atmosfera di quel periodo che ha gettato ancora una volta ombra sullo spazio verde, mettendo in cattiva luce i quartieri limitrofi. “Tutto era infestato dalla droga, i tossicodipendenti erano ovunque come larve, per strada, sul tram, in riva al fiume!” esclamò un signore anziano mentre sedevamo entrambi al bancone del bar, l’unico in prossimità del parco Arrivore. “Si mettevano pure sulle scale dei condomini. Le hai viste quelle inferriate su corso Giulio Cesare?”

Le inferriate di sicurezza, che erano state installate per proteggersi dalle presunte incursioni dei consumatori di sostanze, non acquietarono l’allarmismo sociale e il panico morale creato dai media locali. Il parco Stura, attraverso i suoi boschi, cespugli, arbusti e prati offriva il luogo perfetto per consumare sostanze in zone illuminate senza però essere visti. La tolleranza iniziale si trasformò presto in “tolleranza zero” con blitz delle forze dell’ordine e dell’esercito, accompagnati dalle violente ronde notturne organizzate da alcuni gruppi di residenti. Per quasi dieci anni,

una recinzione a maglie ha tenuto separato Tossic park da corso Giulio Cesare. Un pomeriggio dell’ottobre 2017, ritornando con Dario nel bosco di salici e pioppi che si trova ancora oggi al centro del parco, cumuli di vestiti, una valigia e un materasso, ormai fossilizzato e ricoperto di parietaria (*Parietaria officinalis*) hanno interrotto all’improvviso il nostro passaggio. “Guarda! Questi sono forse i resti di Tossic park!” commentò Dario.

La diffusione di atmosfere tossiche

È capitato frequentemente nel corso dei miei sopralluoghi di vedere le pecore pascolare sui prati del parco Stura, sia sul lato nord sia sul lato sud della sponda destra. La loro presenza risale all’aprile 2007 quando, per la prima volta in Italia, quattro parchi cittadini, incluso il parco Arrivore, hanno ospitato greggi di animali per sperimentare una modalità ecosostenibile di manutenzione delle superfici a prato. Nel corso di questo periodo di sperimentazione un gregge di cinquecento pecore è arrivato al parco Stura, insieme al pastore Teo, due cani e un piccolo caravan. Teo, 50 anni, è originario di Bacau, Romania ed è arrivato in Italia dieci anni fa per lavorare come meccanico. Gradualmente, a questo lavoro, ha iniziato ad affiancare quello di pastore, che con il tempo è diventato la sua attività principale. Teo ha imparato da piccolo ad allevare gli animali ai piedi dei Carpazi, dove suo padre e suo nonno portavano le pecore al pascolo.

Conversando con lui, ci si rende conto che il pascolo urbano è un’attività meno bucolica di quanto si possa pensare. Il pascolo in città richiede un lavoro di mediazione costante con chi frequenta il parco, sia con quelli che contemplano passivamente gli animali pascolare mentre camminano che con quelli che si avvicinano alle pecore, ai cani e a Teo per chiedere informazioni. La creazione e il mantenimento di questi legami va oltre le specifiche competenze di gestione del gregge. La prima volta

che ci siamo incontrati, Teo ha detto: “Molte persone si fermano sorprese ma a volte guardano le pecore anche con disgusto e si lamentano della puzza, così con un bastone cerco di mantenere pulito il sentiero”.

Può capitare in città di sentire odori considerati “fuori luogo” perché abitualmente associati a contesti rurali come, per esempio, quello del letame di pecora. La divisione tra urbano e rurale, divisione che ha a lungo dominato il pensiero spaziale occidentale, e che può considerarsi una delle numerose estensioni del dualismo natura e società, è generalmente discussa indagando le dimensioni politiche-economiche e territoriali che caratterizzano queste realtà socio-spaziali. Il caso del parco Stura mostra, invece, come le dimensioni affettive e sensoriali della quotidianità giochino un ruolo altrettanto importante.

Come abbiamo visto, la comparsa di alcune specie (animali soprattutto) nei contesti urbanizzati genera risposte diverse che passano dal rifiuto, un rifiuto fisico e morale allo stesso tempo, alla coesistenza attraverso diverse forme di interazione e addomesticamento, per poi passare ancora alla romanticizzazione, cioè a quella tendenza a idealizzare il mondo naturale, e tutte le sue espressioni vitali e sensibili. Forse però l’esperienza del pascolo urbano a Torino ci dice qualcosa di più: la coesistenza multispecifica in città si sviluppa secondo linee di tensione non chiaramente definite.

Marianna, residente vicino al lato nord del parco Stura, ha sollevato perplessità e preoccupazioni sulla pratica del pascolo in un contesto urbano inquinato. Una mattina dell’aprile 2018, quando ci siamo ritrovate per una passeggiata, Marianna ha guardato con sospetto le pecore al pascolo e, scuotendo la testa, ha esclamato: “Cosa mangiano ’ste pecore qui? Io non lo mangerei il loro formaggio inquinato!”.

Le parole di Marianna rimandano all’aspetto più importante e controverso della storia di un luogo che ha incorporato, sia simbolicamente sia concretamente, i rifiuti dell’industria essendo

cresciuto attorno ma soprattutto sopra zone di discarica. L’invisibilità degli agenti chimici e quindi la persistenza della tossicità è ancora percepita come una minaccia diffusa da chi conosce la storia del posto. Il Lungo Stura torinese è stata una delle zone più sacrificate ecologicamente per rispondere ai diktat dell’industria fordista. Nel corso della lenta transizione post-industriale della città, il fordismo e la sua tossicità restano una costante “sotto forma di rovine industriali, di modi di vita, di aspettative e di relazioni sociali” (Capello 2018, p. 46). Alla lista si deve aggiungere il suolo come organismo vivente e dinamico.

È sufficiente una visione a volo d’uccello, come quella offerta da Google Earth, per rendersi conto dell’alta concentrazione di complessi industriali e commerciali attorno alla Stura, specialmente nella parte compresa tra Strada dell’aeroporto e il raccordo autostradale di Torino. Più a valle, oltre corso Giulio Cesare, i parcheggi e i tralicci che alimentano l’Iveco occupano ancora una porzione consistente del Lungo Stura Lazio e del lato sud del parco Stura. Bisogna però spostarsi più a nord per raggiungere le Basse di Stura, la zona che è stata definita “la terra dei veleni che assedia Torino”.⁷

Qui, la discarica AMIAT ha modificato in modo significativo l’ecologia del fiume specialmente dagli anni sessanta agli anni ottanta, quando la permeabilità delle barriere della discarica causò la dispersione di contaminanti nelle acque sotterranee e in quelle del fiume. Le lotte dei residenti per la chiusura delle discariche di rifiuti solidi e chimici hanno rappresentato un altro capitolo importante del protagonismo cittadino per la bonifica e tutela di un territorio violentato.

Tuttavia, la memoria di queste lotte, consolidata in testimonianze orali, foto, documenti ufficiali, campioni di terreno e diapositive a colori, si è rilevata estremamente sparsa e fragile,

⁷ Lodovico Poletto, *Lungo Stura: due chilometri di roghi e discariche, ecco la terra dei veleni che assedia Torino*, “La Stampa”, 9 febbraio 2017.

evidenziando l'importanza sia del salvataggio di questi archivi personali sia del mantenimento di un legame con coloro che li hanno prodotti.

Oggi, il “paesaggio chimico” delle Basse di Stura consiste in un mosaico di boschi di salici, pioppi, noci, alberi delle farfalle e ambrosia, cave, pianure e colline che prendono i nomi degli stabilimenti industriali e delle rispettive discariche che si concentravano in questa zona. Questi siti contaminati sono stati messi in sicurezza, ma non sono stati completamente e integralmente bonificati. Il piano P.E.R.A., il piano esecutivo per la riabilitazione delle Basse di Stura, è rimasto inattuato, aggiungendosi così alla lista dei disastri politici, oltre che ambientali, determinatesi in questa parte di città già a partire dagli anni settanta.

Oltre che le Basse di Stura, anche il mix di fumi, fuoco e profumi può contribuire alla produzione di atmosfere percepite come piacevoli da alcune fruitrici e fruitori, mentre altri le considerano fastidiose o persino inquinanti. Durante la bella stagione, camminando lungo la sponda destra, dal parco Arrivore al lato nord del parco Stura, si possono percepire il profumo della carne alla brace insieme a echi di musica pop rumena che risuonano nell'aria attorno ai tavoli o alle tovaglie da picnic. Molti torinesi, specialmente famiglie di origine rumena e moldava, portano ogni domenica un pezzo di casa e di vita al parco. È necessario arrivare presto per trovare un posto in una zona ombreggiata; alcuni gruppi, infatti, si fermano vicino al laghetto, altri si siedono sul bordo del fiume dove boschi ripariali, conglomerati sabbiosi e la brezza leggera garantiscono il luogo ideale per trascorrere un'intera giornata all'aperto. Ma al parco Stura, così come in altri parchi cittadini, la pratica del barbecue è definita come un problema, un problema di rifiuti e di migranti, rinominati “i merenderos maleducati” perché mettono a rischio e devastano questi spazi con “barbecue selvaggi”.

Nel corso della ricerca di campo, numerosi articoli di giornale

hanno riportato scene di barbecue selvaggi e di cittadini ubriachi che inquinavano alcune porzioni di parco con spazzatura e fumo; il duro linguaggio utilizzato ormai è caratteristico di gran parte della produzione giornalistica inerente questo argomento. Nel luglio 2017, il cosiddetto “problema degli immigrati” nei parchi cittadini aveva comportato un massiccio dispiegamento di forze dell'ordine in diversi spazi verdi della città. Oggi, nella maggior parte dei parchi torinesi non è consentito accendere barbecue, tranne che nelle aree attrezzate. Tuttavia, queste aree, come è emerso nel corso delle interviste ad alcuni cittadini, non sono sufficienti, al parco Stura sono inesistenti, così come non sono sufficienti e abbastanza capienti i cestini che spesso traboccano di rifiuti, attirando così corvi e altri animali. Inoltre, il decentramento e la privatizzazione delle operazioni di manutenzione hanno rallentato ulteriormente il sistema di raccolta della spazzatura esasperando il fastidio, legittimato anche dai media.

Come sottolineano alcuni studi critici sul legame tra nazionalismi e la pratica del barbecue negli spazi aperti tra Europa e America (Stoetzer 2014, Warnes 2008), i migranti, a differenza dei cittadini italiani, considerati più rispettosi del verde pubblico come degli altri fruitori, vengono rappresentati come animali da contenere, colpevoli di rendere uno spazio del quartiere invivibile. Questo tropo della “natura selvaggia” è molto più di una metafora in quanto caratterizza il vocabolario delle politiche urbane e degli approcci istituzionali al multiculturalismo, che finiscono non soltanto per reificare le pratiche delle comunità post-migranti, ma contribuiscono anche a misurare la competenza civica, la capacità di rispettare le regole civiche d'uso e di rispetto del verde, su criteri etnici e di classe. Razzismo e classismo in salsa barbecue: l'uso degli spazi verdi e pubblici si trasforma allora in una questione di appropriatezza comportamentale.



Resti e scarti

Politicizzare le atmosfere del cambiamento ambientale

Atmospheres they throw a little storm.
Cocteau Twins, *Watchlar*, 1990

Temporalità metropolitana

L'immersione etnografica nei luoghi che costeggiano i fiumi Stura e Po conferma come sia complicato restituire l'esperienza affettiva e sensoriale dei cambiamenti socioecologici e dei problemi politici, sociali, oltre che ambientali che non riguardano solo Torino, ma anche l'Italia e il resto del mondo. Il cambiamento ambientale e urbano può essere inteso, infatti, come una situazione nebulosa che non può essere universalmente condivisa nel tempo e nello spazio. Si tratta di eventi, accumuli di piccoli accadimenti precisi e puntuali, che portano con sé una serie di pensieri e orientamenti verso il futuro. Inoltre, questi pensieri passano attraverso il corpo, facendoci avvertire “qualcosa” difficile da nominare; ma questo non vuol dire che questo “qualcosa” non conti. Al contrario, esso può essere decisivo nella comprensione delle relazioni, degli ambienti, delle reti che ogni giorno incontriamo nella vita sociale o nel campo etnografico, inteso come luogo di fatti sociali che vogliamo osservare.

Indico questo “qualcosa” con il termine di atmosfera: un’esperienza collettiva o individuale che ci impressiona; detto altrimenti, l’atmosfera imprime influenze pre-individuali o pre-linguistiche, che si darebbero cioè nello spazio della percezione, oggettivandosi in una sensazione carnale, in una parola o in un sentimento pubblico (Stewart 2007). Osservare etnograficamente i territori può essere dunque inteso come il lavoro di riconoscere, tenere insieme ed esprimere questa massa di pensieri, influenze e sensazioni che viaggiano a velocità diverse e che sono sempre sul punto di dissiparsi.

Questa analisi atmosferica del cambiamento ambientale e urbano mi ha aiutato infatti ad “ambientare” il degrado, a collocarlo in quanto particolare atmosfera del mutamento socioecologico, evidenziandone le relative dimensioni tangibili e intangibili, come anche le configurazioni discorsive. Mi ha consentito di costruire una lettura politica dei processi di abbandono, evidenziando la “radicale interdipendenza ambientale” tra elementi generalmente interpretati come separati (Escobar 2019).

Nel prossimo capitolo, spiegherò in modo più approfondito il puzzle di concetti teorici ed empirici che ho scelto come strada possibile per esaminare il modo in cui molteplici temporalità operano nelle nature urbane. In questo capitolo, invece, voglio soffermarmi ancora su quegli ambienti “indisciplinati” che a volte preoccupano e sembrano mettere in disordine la città. I titoli dei paragrafi ricostruiscono in forma sintetica gli aspetti più rilevanti che sono emersi da questo percorso di ricerca. Le riflessioni analitiche che i titoli introducono devono essere dunque intese come integrazioni al resoconto etnografico, con lo scopo di ampliare gli argomenti trattati nei capitoli iniziali di questo libro. Iniziamo dalle figure della temporalità disegnate dalle relazioni tra persone, oggetti e componenti biofisiche e, più in generale, dai mondi sociali ed ecologici che essi abitano in relazione a problemi globali.

Da un lato, ho scelto finora di portare la mia attenzione

etnografica sull’aria, l’acqua, il terreno e la luce per descrivere quegli elementi che hanno contribuito alla formazione di particolari atmosfere e esperienze del cambiamento ambientale; dall’altro, ho evidenziato come esse si possano condensare attraverso pratiche sociali, parole e discorsi sull’abbandono. Prima di tutto, le atmosfere del mutamento socioambientale indicano uno spazio di mescolanza del molteplice che interseca il tempo in più modi e direzioni. Se analizzate in relazione alle città contemporanee, esse aiutano a comprendere meglio le molteplici temporalità metropolitane e i conflitti temporali che sorgono con la spazializzazione dell’urbano e insieme con l’urbanizzazione della natura. L’atmosfera del degrado è una *realtà ontologica e storica*, che mette in evidenza come i processi globali di urbanizzazione planetaria e le singolarità locali interagiscano tra loro e come, nel pluralismo delle specificità locali, soggetti eterogenei co-abitano il degrado partecipando attivamente alla formazione dei sentimenti collettivi dell’abbandono e del declino urbano.

Nel corso dei capitoli etnografici, ho mostrato come il fenomeno del degrado non possa essere compreso senza essere legato al contesto sociale e urbanistico di riferimento. Il termine è utilizzato insieme al suo opposto discorsivo “decoro”, concetto che affonda le sue radici nella teoria rinascimentale dell’architettura. Decoro è, infatti, associato all’idea che un edificio e, per estensione, un ambiente urbano siano caratterizzati da un’estetica improntata alla ricerca di una fisionomia armonica, ordinata e bella (Tafuri 1968). Nell’Italia contemporanea, l’auspicata manutenzione degli spazi pubblici aperti e del verde ha giocato un ruolo importante nel ricorso al decoro come meccanismo di civilizzazione delle nature viste come “brutte”. Il caso dei prati non falciati negli spazi pubblici dei più grandi centri urbani italiani, incluso Torino, ha messo in evidenza le radici atmosferiche del degrado, come un’atmosfera particolare che avvolge e preme sui corpi, dando l’impressione di una città inselvatichita o “impazzita” (Davis 2002, p. 384).

Le diverse forme del degrado hanno una forte relazione con la temporalità. Da un lato, il tempo delle trasformazioni; cioè l'insieme dei mutamenti che inducono delle trasformazioni a volte richieste a volte indesiderate, sia nell'apparenza fisica degli spazi sia nelle pratiche d'uso, considerate come non appropriate, illegittime oppure come espressione di conflitti sociali. Dall'altro, il tempo che decreta l'indignazione sociale e istituzionale per il verificarsi di presunti episodi di degradazione. Mi riferisco, in particolare, alle ordinanze e alle delazioni, queste ultime sotto forma di notizie fornite dai media mainstream e di denunce contro il degrado promosse dai cittadini.

Tuttavia, il degrado non può essere considerato un fatto storico che ha avuto luogo una volta per tutte: i processi che lo connotano sono presenti da tempo o ancora in corso di sviluppo. Non si tratta di un "sintomo acuto", direbbero i medici, che si manifesta sulla pelle della città e del vivente e a cui, se c'è la giusta diagnosi da parte del solito gruppo di esperti, si può trovare una guarigione. Il degrado è qui inteso come un *tempo-spazio di crisi*, un contesto storico, sociale e planetario; e quindi una condizione in qualche modo *cronica* che si cerca costantemente di comprendere e riordinare. Sofferarsi su questo senso di cronicità è molto importante, soprattutto se è contestualizzato in relazione alla crisi ambientale e al cambiamento climatico che stiamo vivendo.

Molti sperano che i cambiamenti nell'ambiente non siano cronici. E invece riceviamo una diagnosi che ci dice che la situazione non può essere invertita, non può essere semplicemente riordinata e normata. I problemi ambientali ci accompagneranno attraverso il percorso delle generazioni future, nonostante gli infiniti tentativi di riparare, di recuperare, di curare. Considerando invece il degrado come un evento, ci si focalizza sul "post", insinuando così che la "degradazione" non sia che un'interruzione temporanea della normalità. Nel tentativo di riordinare il disordine determinato dal degrado, ci si chiede

non solo cosa ha generato quel cambiamento indesiderato ma soprattutto chi l'ha causato, stabilendo così una divisione tra chi è *in tempo* e chi è *fuori tempo*.

Nell'esperienza quotidiana dei luoghi esplorati, sono fuori tempo le domeniche e i picnic dei "merenderos", gli orti "abusivi", l'abitare "illegale" di migranti e senzatetto, le "erbacce" e le altre specie protagoniste della rinaturalizzazione spontanea; e poi ancora sono fuori tempo l'opposizione alla privatizzazione del verde, oltre che la sua riduzione a una semplice questione di produzione di servizi. Sono fuori tempo cioè tutte quelle pratiche accusate di bloccare o rallentare quel percorso lineare verso un'idea dominante di innovazione tecnica e scientifica, di sviluppo urbano, di proprietà, socialità e abitabilità. "A tempo" invece è tutto quello che resta all'interno delle linee tracciate dalle logiche estrattive e dominatrici sia del colonialismo sia del neoliberismo. Questa interpretazione però oscura il fatto che in realtà il fenomeno del degrado è l'espressione di una prolungata crisi, che ha colpito diversi settori e che è all'origine di molteplici traumi e sofferenze non solo umane. Nel tratto torinese della Stura e nei territori che lo circondano, le sofferenze che s'intrecciano derivano dal metabolismo chimico dei rifiuti industriali e di altri oggetti nel suolo; traggono origine da una storia migratoria le cui conseguenze sono state ampiamente sottovalutate sia da parte dell'élite politiche italiane e torinesi, sia da parte dei cittadini comuni; e poi conseguono ancora alla cementificazione di una parte del bacino del fiume e ai fenomeni di esondazione ripetuta delle sponde; sono figlie delle politiche repressive ed escludenti verso le comunità migranti e post-migranti, e infine, dell'incapacità di gestire la depurazione delle acque reflue che riemergono sotto forma di fanghi e schiume maleodoranti.

Non tutte queste sofferenze però si rendono sempre visibili nello spazio fisico della città. Le storie del Lungo Stura e del Lungo Po Michelotti mostrano come il cambiamento ambientale

urbano, pur basandosi comunemente su una nozione progressiva del tempo, oltre che sull'atto del vedere con gli occhi la trasformazione degli ambienti fisici, si presenta anche secondo un ordine non cronologico ed è vissuto in modo sinestetico da chi frequenta i luoghi raccontati in questa ricerca.

Per quanto utile a svelare le tracce più visibili delle contraddizioni e delle fratture sociali legate alla vita urbana, la dimensione fisica della città non è l'unico parametro rivelatore dei processi di degrado. L'emergere di "soggettività ambientali differenziate", dai fruitori, alle piante agli operatori pubblici, porta con sé delle ipotesi su come avviene il cambiamento socioambientale, su ciò che conta come cambiamento e su chi può apportare cambiamenti, disaggregando un momento storico in una costellazione di esperienze incorporate del cambiamento socioecologico (Doshi 2019). Queste soggettività ambientali differenziate prendono forma non solo in relazione a una narrazione temporale dominante, ma nel confronto con temporalità divergenti e contraddittorie: temporalità amministrative, biografiche, geologiche, demografiche, biofisiche e chimiche.

L'analisi atmosferica dei cambiamenti ambientali urbani offre l'opportunità di esaminare queste spazialità e temporalità divergenti senza riprodurre la dicotomia denigrazione vs. romanticismo del paesaggio in rovina, oppure quella degrado vs. progresso. L'impossibilità di ridurre il tempo biofisico e chimico al tempo razionale e sociale della città è proprio una delle fonti degli attriti e delle tensioni relative ai regimi temporali del cambiamento metropolitano. Ciò che voglio suggerire è che riflettere su come il degrado funziona e su come viene vissuto mi sembra incredibilmente utile non solo per comprendere le molteplici temporalità e idee del tempo che sottendono il cambiamento ambientale urbano. Questo potrebbe anche incoraggiarci a riconoscere in queste stesse temporalità e concezioni del tempo l'espressione di una forma di "agency", una agency necessariamente multispecifica (Greenhouse 1996; Bastian

2009). Questa multi-temporalità non è solo in grado di farci rendere conto di come le persone, attraverso le loro azioni, modificano l'ambiente; bensì di come gli elementi biotici e abiotici si trasformano insieme all'ambiente che costituiscono e attraversano, via via a seconda di come il potere di attuare un cambiamento si distribuisce. Si passa così all'altra dimensione.

Non solo vittime del degrado

Nell'immaginario ecologico del paesaggio italiano in cambiamento, sembra prevalere una visione in cui persone, piante, animali e altre testimonianze materiali del passato sarebbero attori passivi (Bennett 2009). Questa rappresentazione sembra influenzare in modo significativo le risposte al fenomeno dell'abbandono, sia a livello scientifico sia a livello pratico, riducendo spesso gli spazi abbandonati a luoghi *in attesa*, in attesa di essere smantellati o rivitalizzati, attraverso presunte pratiche di "buon design" e di tutela naturalistica. Al parco Michelotti, per esempio, i resti del vecchio zoo e degli altri utilizzi temporanei hanno lasciato emergere un mondo non così sotterraneo di abbandoni, ricostruzioni, rovine, allontanamenti, la cui memoria storica, fortemente segnata nel tempo, è stata ampiamente semplificata o cancellata.

Le atmosfere del degrado che hanno pervaso la vita del parco hanno favorito il processo di semplificazione del tempo trascorso, secondo modalità sia affettive sia discorsive che hanno influenzato la percezione e la ricostruzione sociale dell'immagine del parco come relitto sporco di cui liberarsi.

Al parco Stura invece le atmosfere del degrado sono comunemente vissute come prova di inferiorità ed emarginazione dell'area verde rispetto ad altri parchi della città, riducendo la complessità dell'ambiente e delle relazioni sociali ed ecologiche che lo contraddistinguono. Il riconoscere questi processi di semplificazione è stato molto importante perché è servito proprio a

evidenziare quelli che definisco gli effetti de-politicizzanti delle atmosfere.¹

Il degrado inteso come *deposito* di sensazioni, emozioni e pulsioni attivate dall'esperienza sensibile può uniformare la molteplicità delle impressioni e delle sensazioni che le persone colgono attraversando spazi e luoghi della città. In particolare, la densità affettiva che l'atmosfera del degrado ci fa avvertire, incollandosi ai corpi, genera assenza di speranza, rendendo i corpi docili, passivi e passibili di cadere in quelle configurazioni politiche e affettive deleterie che sono diventate uno snodo fondamentale nell'articolazione della fobocrazia, la gestione politica della paura, su cui si fondano i sovranismi e i populismi contemporanei. Fobocrazia che si manifesta attraverso la suggestione diffusa di un pericolo onnipresente, la paura di veder peggiorare le proprie condizioni di vita, la percezione di una minaccia fantasmatica che trasforma l'ansia in richiesta di sicurezza (Di Cesare 2020). La retorica atmosferica del degrado produce dunque una sorta di anestesia che non ci permette di aprire gli occhi sulla realtà distruttiva del capitalismo estrattivo. Essa ci spinge a trattare l'abbandono di uno spazio separatamente dal contesto complessivo, come una perdita accettabile.

Seguendo questa interpretazione, le storie del Michelotti e della Stura consentono di sviluppare una concezione in linea con quella delineata da alcuni studiosi delle atmosfere, che assumono come la creazione di determinate atmosfere non debba necessariamente essere definita, progettata in senso manipolatorio, determinando così una dicotomia tra l'atmosfera come fenomeno spontaneo e quella in qualche modo imposta dall'alto (Bille *et al.* 2015). Le atmosfere, infatti, sono campi di forza in cui diversi corpi sociali agiscono mutuamente, contribuendo attivamente all'orchestrazione di particolari sentimenti dell'abbandono. Questi sentimenti, per quanto effimeri e difficili

¹ Ringrazio Andrea Pavoni per avermi aiutato a chiarire questo aspetto.

da delineare, ci aiutano a comprendere come le sensazioni suscitate da un determinato momento storico o da un luogo specifico siano al tempo stesso soggettive e mediate attraverso l'esperienza collettiva dello stare insieme, uno stare insieme che è caratterizzato sempre sia da "continuità" sia da "rotture" (Philippopoulos-Mihalopoulos 2015).

Dentro l'atmosfera del degrado viviamo nell'illusione dell'instaurarsi di una relazione spontanea e immediata; invece le atmosfere sono sempre orchestrate, non semplicemente dall'alto, ma da qualcosa che parte da loro stesse in modo pervasivo: le atmosfere hanno una forza normativa interna, sono sempre caratterizzate da striature spazio-temporali, connesse a relazioni ecologiche, di potere, geologiche, estetiche e affettive. Superando così la dicotomia tra spontaneo e orchestrato, emerge come sia la stessa densità sensoriale e affettiva dell'atmosfera a produrre effetti de-politicizzanti e a mostrarla come uniforme ed essenzializzante. Questa capacità de-politicizzante si rende percepibile proprio attraverso i meccanismi di generalizzazione che le retoriche atmosferiche del degrado attuano all'interno di differenti ambiti discorsivi ed esperienziali nella realtà sociale: dai discorsi dell'amministrazione pubblica relativi alle pratiche del verde urbano, al linguaggio giornalistico; e poi ancora, dalla fruizione quotidiana alla reinterpretazione delle varie crisi sociopolitiche che convergono nell'epoca presente e che mettono in gioco soggettività diverse, inclusa quella del ricercatore, di fronte a uno scenario di incertezza e precarietà.

Le atmosfere, però, non portano sempre e necessariamente a uno stato di passività o indifferenza. Il tempo-spazio del degrado può essere negoziato in modi radicalmente diversi da soggetti eterogenei. Nel corso della ricerca di campo, in particolare durante le mie visite al parco Michelotti, "noioso" e "sfigato" erano gli aggettivi più utilizzati dai fruitori dell'area. L'emergere di sentimenti comuni di *noia* era diventato uno slogan per esprimere un disagio generale, un sentimento di rassegnazione

per l'assenza di intervento e insieme un'accusa di abbandono amministrativo. La noia era attribuita a una varietà di fattori e situazioni: alla presenza di rifiuti e cumuli di foglie lungo i bordi del viale centrale, all'assenza di risposte da parte dell'amministrazione comunale; e infine rimandata all'insopportabile attesa "che qualcosa cambi".

Ma non c'era solo questo: la presenza di una certa *animosità* nel rispondere ha anche lasciato intravedere un'esperienza di crisi che è al tempo stesso negativa e positiva. L'animosità mette in luce gli attriti che nascono dal tentativo di inserire spazi di vegetazione "altra", nel quadro più ampio di uno scontro/confronto tra le narrazioni del declino come temporalità dominante, e le esperienze incarnate e condivise di esso. Il sentimento di ostilità innescato dall'attraversamento di spazi colpiti dall'abbandono può degenerare in una rabbia che può essere repressa o semplicemente dissolta nel rumore del sociale; in altri casi, invece, questa può essere trasformata in uno strumento di affermazione e resistenza alle logiche del degrado. Il verde urbano diventa così lo spazio del possibile, in cui creare "nuove forme di co-esistenza con il verde" (cito le parole di un'intervistata) e sperimentare una socialità allargata che include numerose specie viventi. Questo genere di esperienze non si traducono sempre in sentimenti di felicità e gioia, ma producono a volte una sorta di stress, uno stress che però "amplifica le capacità di sentire, agire e riconoscere" (Brighenti e Pavoni 2019, p. 15) e che quindi contiene in sé la possibilità di costruire un modo diverso di entrare in relazione, di socializzare, con la natura.

Molto di più dei prati verdeggianti

La concezione moderna di parchi e giardini intesi come spazi funzionali alle pratiche e alle necessità degli utenti, ampiamente superata dagli approcci incorporati, femministi e multisensoriali

al paesaggio, in quanto imperniata su una semiotica dello spazio umanocentrica, definisce ancora le pratiche contemporanee del verde urbano. Siamo abituati a pensare parchi e giardini in città come spazi disincarnati, in cui oggetti e persone si muovono sulla base di un'idea di comfort inteso come il prodotto della combinazione di attività, ma solo quelle socialmente accettate, degli usi routinari dei luoghi, della divisione tra privato e pubblico, e da un'idea predefinita ed edulcorata di vivibilità. Continuiamo a trattare la natura come se potesse venire iniettata nelle città solo sotto forma di parchi o di tetti verdi e altri artefatti estetici. Ovviamente non è facile cambiare il linguaggio binario che separa l'essere umano dall'ambiente. Per quanto si riconosca a livello ontologico che i sistemi sociali ed ecologici sono fortemente intrecciati tra loro, a livello dell'esperienza quotidiana persiste un dualismo etico che de-socializza gli agenti ambientali nei contesti urbani, riducendo la vita biofisica a una funzione di supporto tecnico per l'essere umano.

L'immersione etnografica nei luoghi attorno ai fiumi Stura e Po ha fatto al contrario emergere un ritratto inconsueto delle nature urbane o, meglio, ha raccontato come questa concezione moderna sia entrata in crisi, anche a fronte della varietà di ecologie dell'abbandono, in relazione alle quali nel tempo si sono costituiti assemblaggi biologici di notevole interesse per chi studia la città in campo botanico (Gandy e Jasper 2020). Questo aspetto è ancor più rilevante per città come Torino, dove sullo stesso territorio incidono sia processi di contrazione che lasciano spazio all'espansione di un verde urbano non addomesticato, sia interventi di occupazione di suolo che, con lo scopo di ottenere oneri di urbanizzazione da lottizzazioni e centri commerciali, cancellano progressivamente la presenza di nuovi ed emergenti biotopi urbani, esacerbando l'opposizione tra il verde "produttivo e smart" e il verde residuale e improduttivo. Cito le parole di un partecipante alla ricerca che sottolineano con precisione questo aspetto: "il verde spontaneo

a Torino o è un regalo dell'abbandono oppure un'occasione persa di investimento culturale". In questo contesto, l'entrata in crisi della concezione del "verde urbano" non è il risultato di progetti intenzionali di valorizzazione del verde spontaneo, ma deve essere letta nel quadro più ampio del processo di crisi sociale ed economica della città.

L'intrecciarsi continuo di numerose situazioni di abbandono, insieme alle diverse reazioni e risposte alle atmosfere del degrado da parte dei fruitori del Michelotti e della Stura, ha messo in luce la necessità di ripensare l'idea di verde urbano dal punto di vista urbanistico oltre che da quello della pratica e dell'immaginazione sociale. Iniziamo dal parco Michelotti. Tra il 2018 e il 2019, diversi avvenimenti politici hanno cambiato il volto del parco. L'inaugurazione del nuovo parco Giò insieme all'apertura dell'estremità nord del parco (ex casa degli ippopotami) hanno segnato le tappe principali di un percorso di progettazione partecipativa che ha sollevato perplessità in merito alla legittimità di questa pratica. Molti cittadini, già attivi nell'ambientalismo locale, hanno considerato questa metodologia non adeguata a un confronto tra aspettative e visioni differenti, manifestando forti preoccupazioni per il futuro del Michelotti, preoccupazioni per lo più connesse ai nuovi rischi di privatizzazione del parco.

L'ex rettilario/acquario, progettato dall'architetto Enzo Venturelli nel 1959 e considerato bene culturale per la sua specifica connotazione neo-espressionista, è ancora in attesa di essere recuperato. Il 18 giugno 2020, alle commissioni del consiglio comunale, è stata presentata l'idea progettuale dell'associazione Grilli Spettacoli che si è aggiudicata la concessione dell'edificio per diciannove anni, avendo vinto, in quanto unico partecipante, il bando pubblicato nel luglio 2019. La stessa cosa era accaduta con l'assegnazione alla società Zoom SpA dell'ex giardino zoologico, bando poi decaduto nel dicembre 2017 grazie alle mobilitazioni organizzate da diversi gruppi ambientalisti contro

la non trasparenza amministrativa della procedura pubblica di concessione dell'ex zoo. Partecipando a incontri e dibattiti relativi ai nuovi sviluppi, mi è sembrata evidente la persistenza di problematicità già esaminate da tempo, e connesse soprattutto alle modalità di gestione e conservazione della biodiversità promosse dall'amministrazione fin dall'inizio della discussione per il "nuovo parco". Sono proprio i "conflitti botanici" nati attorno al tema della "naturalità" e "pubblicità" del parco ad aver reso il caso del parco Michelotti socialmente significativo e scientificamente rilevante.

È stato infatti attorno alla vegetazione sviluppatasi nel corso dei decenni di abbandono amministrativo che si sono contrapposte e confrontate idee e pratiche differenti di integrazione dello sviluppo spontaneo del parco. Dalle lotte antispeciste per il riconoscimento della vita selvatica, alla proposta, da parte dei cittadini riunitisi nell'Assemblea Michelotti, di adottare pratiche di "intervento minimo" con lo scopo di preservare la rinaturalizzazione spontanea dello spazio, il dibattito attorno al futuro del parco Michelotti come "isola di biodiversità" ha trasformato in oggetto di discussione e lotta politica la ricca complessità biofisica e botanica del luogo. Si tratta di un dibattito che trova ancora pochi spazi di riflessione e applicazione a livello locale, nonostante stia acquisendo sempre più importanza nella discussione delle pratiche di progettazione del verde a livello nazionale e internazionale (Kowarik 2013; Kowarik e Körner 2005).

Il comune, in una buona misura, ha disatteso questo punto, visto che i lavori che hanno interessato sia la parte nord sia quella a sud "si sono costituiti in una vera e propria pulizia",² che non ha tenuto conto della biodiversità che negli anni di chiusura

² Cito un estratto del comunicato prodotto dall'Assemblea Michelotti e pubblicato il 20 giugno 2020 (www.facebook.com/notes/assemblea-michelotti/michelotti-a-che-punto-siamo-e-considerazioni-sulla-naturalit%C3%A0/741000089990024).

si era venuta a creare, senza accogliere la richiesta partita da Assemblea Michelotti di applicare un intervento minimo per una tutela differenziata della vegetazione e di varie specie di fauna esistente. La gestione tradizionale, che oggi richiede un impegno economico troppo gravoso, deve essere ripensata alternando aree totalmente regolate da sfalci e potature ad aree in cui si utilizzano le potenzialità del verde spontaneo che può essere trattato con metodi più blandi e sostenibili. Più che una semplificazione delle pratiche di gestione, le iniziative portate avanti in diverse città francesi, per esempio, hanno dimostrato come questo tipo di manutenzione del verde richieda un ripensamento generale delle *culture del verde*, oltre che della sociologia del lavoro relativa al verde urbano, ripensando in particolare il ruolo dei giardinieri pubblici e, più in generale, la formazione dei lavoratori coinvolti nel mantenimento del verde urbano (Ernwein 2019).

Un altro aspetto emblematico è stato il riconoscimento di monumentalità attribuito ad alcuni alberi sulla base di molteplici fattori, tra cui la dimensione raggiunta dalla pianta, la rarità della specie e il legame con memorie rilevanti da un punto di vista storico e culturale. Un esempio sono il filare dei *Ginkgo biloba* e i platani che risalgono all'Ottocento. Attorno alla definizione di monumentalità di alcuni alberi come, per esempio, il platano n. 58, sono nati conflitti in merito alla classificazione e valutazione della monumentalità/secolarità, conflitti che hanno mostrato come la presenza di piante e animali svolga un ruolo importante di testimonianza storica del passato urbano (von der Lippe 2020).

Piante e alberi espandono lentamente il loro territorio ricoprendo il costruito con uno strato vegetale che, crescendo, rende visibile l'azione del tempo, diventando al contempo registro e orizzonte temporale del e per l'ambiente che attraversiamo (Brighenti 2018). Quello della vegetazione è un'orizzonte dilatato, temporalmente profondo, poiché connesso ai ritmi planetari e

astrali, tanto quanto ai mutamenti climatici scatenati dalle attività antropiche che nel tempo si sono succedute. È un orizzonte differente rispetto a quello offerto dalle logiche temporali che regolano il mantenimento dell'intera infrastruttura urbana. Di queste, il mondo vegetale registra rapidità e intensità.

A fronte di questa attenzione alla conservazione del verde storico urbano da parte dei cittadini, è prevalsa da parte delle istituzioni e di alcuni gruppi di attivisti, l'idea di una natura più normata o in qualche modo contenuta, che consenta alle attività ricreative di svolgersi in modo efficiente e sicuro. L'analisi della gestione del verde urbano da parte dell'amministrazione comunale e del processo di selezione del progetto del "nuovo Michelotti" ha messo in luce come il tema dell'inverdimento della città nei discorsi dell'amministrazione abbia generato una semplificazione della complessità del contesto ambientale del Michelotti, riducendo la vegetazione in particolare a "sfondo" delle attività di svago degli abitanti urbani. Sebbene il caso del Michelotti abbia rappresentato un'opportunità mancata di riorientamento delle culture del verde, allo stesso tempo esso ha confermato come le nature urbane contemporanee siano sempre luoghi di contraddizione e ambiguità, benché ci si aspetti, contrariamente alla prospettiva da cui si sviluppa questo libro, che la natura stabilisca una sorta di armonia prestabilita in grado di risolvere ogni contrasto.

Selvatico e disuguaglianze

Generalmente con l'espressione "natura lasciata a se stessa" si tende a identificare una narrazione che descrive un processo d'imbruttimento lineare. In realtà, si è di fronte a due distinti fenomeni: il primo riguarda i cambiamenti tangibili dello spazio: "la natura lasciata a se stessa" si erige a simbolo dell'andare in rovina; cioè di quelle dinamiche di impoverimento,

inquinamento, svuotamento e spopolamento che hanno reso possibile l'emergere di una vegetazione brada, non progettata.

Tuttavia, nell'esperienza quotidiana, tale vegetazione brada si mette in mostra agli occhi dei passanti in modo intermittente: resta in larga misura ignorata soprattutto perché non corrisponde a una sistemazione orientata all'estetica consueta, come quella facilmente ritrovabile negli altri parchi cittadini. Al contrario, si riconoscono in essa solo l'arretramento o il rallentamento degli interventi di manutenzione che ci si aspettava di vedere. Un secondo fenomeno ha invece a che fare con le "figure" convenzionali del paesaggio (Secchi 2007): in questo caso mi riferisco precisamente alle figure del verde urbano, in quanto adeguate a rappresentare i processi ecologici e sociali che modificano l'ambiente e la stessa vita biofisica che comunemente chiamiamo "natura".

Al parco Stura, la relazione incerta con una vegetazione dall'aspetto maggiormente spontaneo nasce dal confronto quotidiano con questi due fenomeni, un confronto abbastanza doloroso perché si realizza, come ho anticipato sopra, in un territorio colpito da forti disuguaglianze e caratterizzato dall'intersecarsi di sacche di vulnerabilità sociale prodotte in contesti storici lontani, ma fisicamente interconnessi. La relazione tra biodiversità e povertà è comprensibilmente complessa e difficile da inserire nello stesso ambito di interventi. Resta però un nodo fondamentale per risolvere la crisi ambientale propria di questi tempi. Gli obiettivi della giustizia sociale e ambientale procedono di pari passo, si conquistano assieme. Nonostante ciò, nei programmi di sviluppo ambientale manca una forte connessione tra questi obiettivi.

Gli studi sulle pratiche neoliberali di conservazione della biodiversità, per esempio, hanno messo in luce i processi di marginalizzazione legati all'implementazione di riserve naturali e parchi regionali in territori, localizzati in diverse parti del mondo, e in buona parte abitati da popolazioni già impoverite

dalla sottrazione costante di risorse naturali operata per secoli nell'ambito del colonialismo e del neocolonialismo (Adams e Hutton 2007; Brockington e Igoe 2006). Un altro caso molto esemplificativo della debolezza di questa relazione riguarda il fenomeno già in corso della *climate gentrification*: l'innalzamento dei prezzi delle case e il conseguente spostamento delle comunità più povere in seguito all'implementazione di piani per l'adattamento ai cambiamenti climatici e il contenimento degli eventi catastrofici naturali e antropici; piani che hanno in buona parte esacerbato la distribuzione della vulnerabilità non solo sociale ma anche relativa ai rischi ambientali (Millington e Bigger 2019; Anguelovski *et al.* 2018).

Tuttavia, anche con la rinaturalizzazione delle aree metropolitane periferiche, come tra l'altro ha mostrato il caso del parco Stura, in cui si sono concentrate attività antropiche fortemente dannose, la relazione con il verde è difficile da coltivare, prima di tutto perché su di essa si addensano sia problemi globali sia drammi relativi alla storia della città. La Stura scorre in direzione sud attraverso quartieri caratterizzati da specificità storiche e socio-demografiche, specificità che in quest'area situata a nord-est della città non si limitano solo alla pesante impronta lasciata dalla storia industriale e migratoria interna italiana. Sulla Stura si ripercuotono anche le "promesse fallite della società post-industriale" (Evans 2019). Qui in particolare, il fallimento riguarda due vicende distinte, ma connesse e interdipendenti.

Da un lato abbiamo il difficile processo di inserimento in città di individui e famiglie di una classe operaia profondamente eterogenea al suo interno, in quanto, a partire dagli anni del boom economico torinese, ha compreso sia gli immigrati regionali sia gli operai arrivati da altre regioni, specialmente dal meridione. Dall'altro c'è il disagio vissuto dalle seconde generazioni di quel mondo operaio nel tentativo di ricollocarsi in un mercato del lavoro reso precario dagli effetti di una crisi economica cronica.

Alla condizione di crisi si sommano le difficoltà che hanno travolto la città di Torino nel suo sforzo di deindustrializzarsi, di terziarizzarsi e, nel contempo, di confrontarsi, a partire dagli anni ottanta, con l'arrivo di flussi migratori internazionali in un'area urbana caratterizzata da un'alta densità di popolazione indotta sia dalla concentrazione di abitazioni a basso costo, sia dalla presenza di aree di edilizia pubblica. Le disuguaglianze generate da questi meccanismi plasmano la società locale e si materializzano in uno spazio aperto, in cui la coesistenza in buona parte conflittuale tra "vecchi" e "nuovi" migranti si fonda sulle linee divisorie del colore e della classe, differenze che lasciano spazio a tutte le divisioni possibili, interne ed esterne all'umano.

Pertanto, lo stigma sociale di un'area urbana che soffre ancora le contraddizioni del tardo fordismo ne condiziona l'immagine di periferia fragile, "lasciata a se stessa". Le ferite causate dalla riconfigurazione delle aree periferiche avviata negli anni ottanta e non ancora conclusa, dal persistere di processi di vittimizzazione ambientale, dalle ripercussioni locali della crisi economica e occupazionale del 2007, nonché da una crisi abitativa strutturale e da una segregazione regolamentata delle popolazioni più svantaggiate lungo i margini del fiume, hanno contribuito alla formazione di un'atmosfera di ostilità sociale, alimentata da un clima politico-culturale populista in cui le retoriche del degrado realizzano un brutale livellamento della complessità di una storia urbana.

È chiaro che, in questo contesto, la percezione di "una natura spontanea e industriale" è stata fortemente danneggiata dal peso dei dolorosi cambiamenti sociali ed economici che hanno contribuito alla configurazione di un "verde urbano selvatico" (Kowarik 2013). L'accettazione di quello che appare come uno spazio aperto inconsueto diventa più problematico. Per questo motivo, la percezione quotidiana della "selvatichezza" genera confusione o viene in gran parte ignorata, sfocando o eliminando

il contributo che questo luogo può apportare al ripensamento delle pratiche del verde urbano in città.

Lungo il tratto torinese della Stura la varietà di associazioni biologiche riflette l'evoluzione storica e paesaggistica del territorio, da antico bosco planiziale, via via estinto con la progressiva espansione delle attività antropiche e ricostituito negli anni recenti solo nelle aree di salvaguardia della Stura di Lanzo, a paesaggio agricolo e industriale in cui si sono accumulate pratiche sociali che hanno accompagnato lo sviluppo fordista torinese. Le violente e frequenti esondazioni cui è soggetto il fiume, la siccità, insieme al corso rapido dell'acqua, conferiscono agli ambienti ripari una configurazione vegetale peculiare, instabile, ripetutamente distrutta e dunque in continuo movimento. Anche lungo le sponde della Stura, lo studio etnobotanico delle comunità vegetali che popolano questi spazi interstiziali conferma il ruolo delle piante come archivi storici viventi, in grado di raccontare sia la trasformazione storica del paesaggio, sia l'influenza dei cambiamenti climatici; le piante raccontano anche i danni biotici e quelli causati ancora oggi dagli impianti industriali parzialmente dismessi.

Luoghi come il parco Stura mostrano come sia necessaria per un riconoscimento maggiore del verde spontaneo un'attività di comunicazione, informazione ed educazione ai processi di rinaturalizzazione che hanno luogo in città, confrontandosi con le difficoltà che si incontrano nel costruire forme di cittadinanza ecologica urbana, in cui si vada oltre il tradizionale riferimento a un quadro di specialisti ed esperti. Attorno alla Stura si sono consolidate pratiche di cura dell'abbandono che vanno dalla coltivazione di orti alla raccolta di erbe e frutti selvatici; queste andrebbero conosciute e ascoltate meglio per comprendere la loro insistenza sul territorio e per approfondire la conoscenza della biodiversità e del contesto ambientale.

La mia analisi etnografica del paesaggio della Stura invoca pertanto una *responsabilità verso l'abbandono* che mette al

centro lo sviluppo temporale dei luoghi; una responsabilità che ci chiama a guardare sia al peso della storia, testimoniata dalla *resistenza temporale* di pratiche sociali, specie vegetali, animali e agenti chimici, sia in avanti alla nostra responsabilità per quelle parti di futuro che sono sotto il controllo umano – prima di tutto il tema complicato della bonifica integrale, dell'inquinamento del suolo e delle acque.

Inoltre, come ho già detto sopra, riconoscendo l'urgenza di riflettere sulle culture del verde, diventerebbe più facile vedere come il design delle nature urbane sia il risultato di attori sociali che adempiono a determinati obblighi e priorità, incrociando la scelta di seguire specifiche regole, con il tentativo di rispondere ad aspettative sociali. In proposito, ho cercato di mostrare non solo come i termini natura, ambiente, selvatico, conservazione ed ecologia possano avere un significato diverso nel corso del tempo, ma anche come la trasformazione dei programmi di rinverdimento della città, al di là degli specifici processi di governance in cui si inseriscono, sia caratterizzata da una "vita sociale". I piani si realizzano nei contesti quotidiani, invitando a interrogarci su quanto tempo sia necessario perché un piano passi dalla carta al diventare operativo; a riflettere su cosa succede quando ci si avvicina agli obiettivi di realizzazione, su cosa accade quando questi sono rivisti, cancellati o deviati rispetto agli obiettivi generali. Da questa prospettiva, quello che è emerso non è solo il fallimento di un tentativo di riqualificazione del *waterfront* torinese. La ricombinazione imprevedibile di idee e attori, insieme alla questione del rallentamento o del mancato completamento di piani e programmi, mette in discussione una visione della trasformazione del paesaggio fluviale come una *time line* fatta di passi progressivi: ciò con cui abbiamo a che fare è una temporalità segmentata che emerge proprio dal mosaico di spazi non coltivati, pianificati, mai o parzialmente realizzati.

Il degrado ha bisogno di tanti nomi

Con l'analisi etnografica e la critica atmosferica del degrado ho cercato di mettere in luce la forza delle parole; in particolare parole abusate, come degrado, il cui immaginario modifica in qualche modo la nostra vita quotidiana, così come la percezione degli ambienti che frequentiamo. Guardando al degrado da questa prospettiva, emerge un parallelo interessante con la retorica dell'Antropocene in cui siamo immersi. Per esempio, T.J. Demos sottolinea che sentiamo o usiamo la parola Antropocene e prendiamo parte a un immaginario apocalittico e globale che ci nasconde e ci "intorpidisce rispetto alla realtà sociopolitica" (2016, p. 267). In modo simile, quando sentiamo o usiamo la parola degrado diventiamo, volenti o nolenti, partecipi di un comune sentimento di minaccia e di disgusto. Ispirandomi ancora una volta a Rebecca Solnit (2014), credo fortemente che l'azione contro la brutalità degli agenti rovinosi del degrado, prima di tutto i processi di accumulazione della ricchezza e gli squilibri di potere, comincia per l'appunto con una rivolta contro il linguaggio che nasconde questa brutalità.³

In queste pagine, ho cercato di mettere in discussione gli usi politici di questo termine, tentando di trovare vocabolari alternativi, localizzati nei frammenti della vita quotidiana e delle storie sociali. Questo studio può essere dunque considerato come lo sforzo di costruire una corrispondenza tra le parole e i mondi di vita. Ciascuno dei capitoli rappresenta il risultato di questo sforzo. Mescolando analisi sociale e dettagli etnografici, ho mostrato come un approccio atmosferico alle nature urbane possa stabilire un luogo e un tempo diverso per le parole, con lo scopo di rendere visibile la complessità delle siconature, in

³ Rebecca Solnit, *Call Climate Change What It Is: Violence*, "The Guardian", aprile 2014 (www.theguardian.com/commentisfree/2014/apr/07/climate-change-violence-occupy-earth).

modo da non semplificarle, ampliando così il vocabolario della comprensione dei processi urbani.

È evidente come la tendenza generale a interpretare le trasformazioni degli ambienti metropolitani, caratterizzati da un progressivo e inevitabile imbruttimento, meriti una riflessione critica sui concetti di cui ci serviamo per raccontare i cambiamenti ambientali. La mia posizione risuona con quella di Donna Haraway (2015) quando afferma che l'Antropocene ha bisogno di molti nomi. In altre parole, conoscere l'Antropocene e i percorsi di vita frammentari che prendono forma in questo contesto richiede l'affiancamento di conoscenze tra loro radicalmente diverse e disomogenee, sempre generatrici di vocabolari plurali.

Pertanto, ampliando il vocabolario e i sistemi di conoscenza delle trasformazioni ambientali e urbane, sarebbe possibile cogliere in queste trasformazioni non solo i segni di un'imbruttimento, ma anche le tracce della collaborazione multispecie nella costruzione ed evoluzione storica dei paesaggi. Non può esistere, quindi, un'unica soluzione, o un unico approccio, alla situazione sociopolitica e ambientale contemporanea.

L'impulso a riprodurre un "equilibrio della natura" negli approcci conservazionisti e preservazionisti alla conservazione della biodiversità si basa su presupposti errati che ostacolano la capacità di affrontare la tutela delle risorse ambientali, slegando le specie viventi dai processi sociopolitici che hanno trasformato gli ecosistemi ecologici nel corso del tempo.

Infatti, se è noto che le retoriche del degrado creano confini e muri, separando i gruppi sociali e associandoli a spazi di identità culturale e di consumo, riproponendo cioè vecchie analogie tra invasione biologica e disordine sociospaziale, è meno conosciuto il mito dell'equilibrio insito in questi discorsi. Il mito dell'equilibrio implica che possa esistere una natura incontaminata, ordinata e armoniosa, e comprende la possibilità che gli ecosistemi possano ritornare a uno stato di equilibrio, dopo essere stati disturbati dall'uomo o da episodi distruttivi

naturali. Questa ipotesi è già stata ampiamente discussa e superata nel dibattito biologico sulla conservazione (Wu e Loucks 1995), perché nessun ecosistema è statico, malgrado possano esistere situazioni temporanee di equilibrio.

Prestando maggiore attenzione alle pratiche pubbliche delle nature urbane, in particolare quelle che crescono negli interstizi delle esistenze in bilico tra condizioni radicate e temporanee di subalternità sociale e vulnerabilità ecologica, sarebbe possibile allora un ripensamento concreto delle culture del verde urbano, e il concetto di equilibrio che le sottende. In questo modo, si contribuirebbe a un proficuo dialogo tra pratiche scientifiche e sociali nella valorizzazione della biodiversità e della salute urbana da una prospettiva multispecie.

Riportare l'attenzione sull'erba non falciata, e allargando lo sguardo sui processi che l'hanno generata, permetterebbe di cogliere i diversi volti di questo disordine, in cui intervengono dinamiche insieme socioeconomiche e biofisiche: i cambiamenti climatici, la de-professionalizzazione del lavoro del giardiniere comunale, i processi di successione ecologica e infine le dinamiche di spoliatura e svalutazione di intere aree urbane. Da questa prospettiva, degrado non è mai solo degrado: è quello che le fantasie del progresso e della modernità celano, impedendoci di riconoscerlo e comprenderlo a pieno. È un boomerang che ci ritorna in faccia.

Infine, mi sembra che il nostro concetto di natura sia ormai obsoleto e non più in grado di tenere il tempo e i significati più diversi e contraddittori dei cambiamenti socioecologici contemporanei. Partendo da ciò che è percepito come brutto, in queste pagine ho tentato di riaffermare una convivenza disordinata nell'ambiente, fondata sulla priorità della differenza e della giustizia multispecie, e diretta a far sgretolare il mito di un'unica Natura, facendo emergere così il caleidoscopio delle diversità, biologiche e sociali, che rendono possibile l'incontro tra mondi urbani differenti.



Verso un'ecologia politica delle atmosfere

Perché i bianchi trovano più facile pensare come una montagna piuttosto che come una persona di colore?

Carl Anthony, cit. in Rebecca Solnit, *Storming the Gates of Paradise. Landscape for Politics*, 2007

Intersezioni e mescolanze

Negli ultimi vent'anni, l'urgenza di espandere gli strumenti conoscitivi per comprendere la complessità dei mutamenti socioecologici è diventata una questione di interesse focale e ha perciò suscitato numerose indagini sperimentali in diversi campi della ricerca accademica, campi che vanno dalle scienze sociali alla pianificazione territoriale (Ernstson e Sörlin 2019; Alberti 2018). Questo interesse è evidente anche nel grande fermento editoriale di cui do conto nella bibliografia.

Tuttavia solo da qualche anno si parla di *environmental humanities*. Questa è un'area di ricerca emergente in cui confluiscono numerose discipline e competenze: la geografia umana, l'antropologia ambientale, la sociologia, le scienze ed epistemologie indigene, l'attivismo eco-filosofico, l'ecologia urbana, la storia dell'ambiente, l'economia politica, la letteratura,

l'urbanistica e l'architettura, le arti visive e l'eco-arte. La transdisciplinarietà di questa area di ricerca ha evidenziato la necessità di ricercare strumenti analitici sofisticati per la messa in discussione di molte delle categorie interpretative che siamo abituati a utilizzare; prima tra tutte l'idea che ambiente e società rappresentino due realtà opposte. Il numero di università e centri di ricerca coinvolti è in crescita, e questo conferma come si stia da più parti contribuendo a creare il campo di studi delle scienze umane e ambientali. Il superamento della separazione tra natura e cultura, e tutte le sue possibili traduzioni in altre simili dicotomie (società vs natura, essere umano vs ambiente), è l'obiettivo che accomuna questi studi impegnati nello sviluppo di interpretazioni storiche e anti-essenzialiste dei cambiamenti ambientali. Questi ultimi sono sempre più intesi come il risultato di processi sociopolitici e, allo stesso tempo, ecologici (Heise *et al.* 2017); in ogni caso processi materiali e simbolici, caratterizzati da molteplici temporalità (Boschman 2019).

Anche questo libro vuole contribuire alla realizzazione del progetto analitico portato avanti dalle *environmental humanities*. Tuttavia, il percorso formativo che mi ha portato a conoscere questo campo di studi è iniziato altrove. Prima, da studentessa di antropologia urbana, poi da dottoranda in studi urbani, mi ha sempre appassionato tutto quello che riguardava gli spazi vegetali all'interno del contesto urbano; passione che con il tempo si è espansa alle questioni strettamente ecologiche legate all'ambiente.

Mi ha sempre entusiasmato anche lo studio etnografico della città e da questo ambito provengono i miei strumenti di lavoro. Ispirandomi alle ricerche condotte dall'antropologa Seta Low (2017, 2008, 2005) su parchi e giardini situati in diverse città statunitensi, gli usi e i significati degli spazi aperti e verdi in città hanno rappresentato il centro d'interesse dei miei studi iniziali che si sono occupati proprio di questo tema.

Progressivamente, interessandomi ancora di più alla messa in discussione della centralità dell'umano, ho sviluppato un approccio che include gli aspetti sensoriali e affettivi riguardanti l'esperienza di quello che comunemente chiamiamo "verde urbano". In realtà, il percorso che ho rapidamente delineato è stato labirintico, pieno di complicazioni teoriche ed epistemologiche. Tra l'altro è un percorso che non si è mai davvero concluso e che si arricchisce costantemente con piccole e grandi intuizioni.

Difatti, dedicandomi intensamente, e ormai da un po' di anni, allo studio delle nature urbane, è diventato chiaro come esse siano state spesso, e per ragioni evidenti, studiate prevalentemente da una prospettiva spaziale. La comprensione del valore pubblico delle nature urbane ha richiesto una considerazione di come la configurazione socio-spaziale di parchi, piazze alberate e giardini si sia evoluta con l'espansione o con la contrazione delle città contemporanee, con l'arrivo di flussi migratori, ma anche in relazione alle disuguaglianze – di reddito, genere e salute – e alle dinamiche di segregazione insaprite dal modello di crescita neoliberale (Dines 2016).

L'etnografia degli spazi pubblici e verdi attraverso lo studio delle pratiche quotidiane di socialità ha senza dubbio contribuito più di ogni altra branca delle scienze sociali a mettere in risalto la diversità di spazi verdi in città (Duneier 2014). In queste pagine vorrei dunque tracciare alcune piste d'indagine che considero importanti percorrere per approfondire come questo insieme complesso di forme di natura sia stato osservato da diverse studiosi e studiosi. Non potrò ovviamente approfondire in modo esteso i contesti teorici di riferimento, mentre segnalerò alcuni punti, intesi sia come bivi sia come incroci che si sono rivelati fondamentali per lo sviluppo del mio libro.

Nature in un mondo di città

A partire dagli anni ottanta e novanta del Novecento, le relazioni tra sistemi ecologici e sistemi sociali si sono poste al centro dell'attenzione. Già dalla fine degli anni settanta, lo sviluppo di un approccio ecologico al territorio metropolitano e alla pianificazione urbanistica ha inaugurato un modo di immaginare il cambiamento delle città secondo modelli molto simili a quelli che regolano i sistemi biologici. Questo è stato possibile grazie anche alle opportunità, in termini di spazi dismessi e apparentemente vuoti, che si sono generate in seguito ai processi di abbandono industriale, contrazione, suburbanizzazione e rinnovamento urbano (Mostafavi e Najile 2004).

I modelli spaziano dalla città “biofilica”, teorizzata da Timothy Beatley (2011), a quella resiliente discussa recentemente da Dorothee Brantz e Avi Sharma (2020). Parallelamente, il paesaggio urbano, inteso come la sintesi di elementi ecologici e costruiti, visibili e immateriali, è stato individuato da architetti, artisti e pianificatori come un elemento cruciale per interpretare, raccontare e governare lo spazio urbano nella sua multiforme variabilità, diventando allo stesso tempo il catalizzatore di quasi tutti gli aspetti che riguardano la questione urbana: dalla salute pubblica alla qualità ambientale, per arrivare al sistema delle infrastrutture per la mobilità fino al marketing urbano (Waldheim 2006).

Gli spazi di vegetazione spontanea hanno fatto il loro ingresso nell'immaginario sociale del verde urbano abbastanza recentemente, grazie agli studi interdisciplinari che ne hanno confermato l'importanza come “rifugi urbani” per la conservazione della biodiversità e la potenzialità di costituire nuovi elementi di paesaggio (Gandy e Jasper 2020, Del Tredici 2014). La nozione di “terzo paesaggio” formulata dal giardiniere-paesaggista Gilles Clément (2014), per esempio, così come la teoria dei giardini naturalistici di Piet Oudolf e Noel Kingsbury (2011),

sembrano aver occupato un posto particolare nella riflessione sul ruolo dell'essere umano nella modifica dei territori, finendo con il suscitare interesse in diversi ambiti della progettualità urbana, a partire dalla filosofia del design fino all'architettura del paesaggio.

Inoltre, la stretta di mano tra ecologia ed economia (Granjou 2016), nesso cruciale in questi tempi, ha determinato la proliferazione di numerose denominazioni assimilabili a quella di verde urbano. Queste però si differenziano per la loro specifica funzione di misurare e prevedere i servizi offerti dalle componenti ambientali nello spazio metropolitano, partendo dal presupposto che la riduzione della ricchezza degli ecosistemi ha degli effetti economici fortissimi sulla salute ambientale, incluso quella umana.

Così, il concetto di “infrastruttura verde” è diventato sempre più importante negli ultimi decenni in diverse sfere della scienza, della politica e della pianificazione (EU 2015; Benedict e McMahon 2006): esso indica una riorganizzazione del sistema urbano che segue i principi del metabolismo ecologico (De Block 2016), sviluppando “interventi di pianificazione basati sulla natura” (Kabisch *et al.* 2017). In linea generale, le infrastrutture verdi utilizzano il suolo e la vegetazione per l'infiltrazione delle acque piovane, l'evapotraspirazione, la creazione di habitat per la flora e la fauna sia urbana sia selvatica, la riduzione della domanda di energia e la mitigazione del fenomeno dell'“isola di calore”. Quando sono utilizzate come elementi per la gestione delle acque meteoriche, queste sono rappresentate da tetti verdi, pavimentazioni permeabili e *rain gardens*. Ne fanno anche parte spazi verdi o blu (nel caso di ecosistemi acquatici), viali alberati, aree agricole e boschive all'interno della città.

Questi interventi permetterebbero di costruire città “a circuito chiuso” (Girardet 2014), espressione che in inglese indica il riutilizzo di flussi di materia ed energia all'interno della stessa area urbana. Per costruire una città a circuito chiuso, sostenibile

e resiliente, conservare e migliorare la biodiversità urbana diventa una questione imprescindibile.

Gli spazi blu e verdi sono presentati generalmente come portatori di benefici perché garantiscono servizi ecosistemici agli esseri umani (principalmente materie prime, cibo, risorse idriche, conservazione del suolo, trattamento dei rifiuti, e anche valori educativi, estetici e ricreativi) necessari per costruire ambienti di vita “salutari” e vivibili. Inoltre, garantiscono benefici psicofisici non trascurabili. Oggi, per esempio, si parla sempre più spesso di *nature deficit disorder* – espressione che si potrebbe tradurre in italiano come “patologia da assenza di contatto con il mondo naturale”: questa assenza è considerata come all’origine di diversi disturbi alimentari e dell’attenzione determinati dal trascorrere la maggior parte del tempo in luoghi chiusi (Louv 2011).

Tuttavia, approfondendo queste ricerche, mi sono resa conto di come questo approccio sembra limitarsi a un’idea prescrittiva di “verde come sempre buono”: i programmi di rinaturalizzazione hanno pochi lati negativi e i benefici (estetici, ecologici e ricreativi) sono palesi. In effetti, gli spazi aperti e verdi in città si confermano come componenti chiave per le economie urbane, sia pur diversamente configurati a seconda dei trend internazionali e delle specificità locali (Clark 2003). È ormai noto come la presenza di vegetazione arricchisca la città sia che si tratti del miglioramento dell’aria urbana sia che si tratti del calcolo dei valori immobiliari (Crompton 2007).

Ma spostando l’attenzione sulle sfumature più scure e meno felici del verde urbano, ci si rende conto come questo approccio corra il rischio di occultare anche il più ampio contesto politico, sociale ed ecologico in cui si iscrive l’inverdimento delle città. Il consolidato dibattito sulla gentrificazione verde o ecogentrificazione ha fornito l’opportunità di esaminare in modo critico l’urbanesimo ecologico, mostrando le sue inaspettate conseguenze nell’ambito di varie iniziative di riqualificazione

ambientale e di conservazione della biodiversità (Holifield *et al.* 2017, Igoe 2010).¹

Si è parlato molto della High-Line di New York, come il perfetto esempio di gentrificazione ambientale, in cui la spettacolarizzazione della vegetazione, dall’aspetto insieme selvatico e pittorico, ha mostrato quanto il verde urbano sia utilizzato spesso come oggetto-merce, funzionale a trasmettere una certa atmosfera di “naturalità” e autenticità attraverso la riproduzione di una *wasteland aesthetics*, cioè di un’estetica che si ispira alle formazioni vegetali tipiche degli spazi dismessi o abbandonati (Geiger e Hennecke 2015). Gli studi che si posizionano nell’ambito di iniziative di giustizia ambientale, inclusi gli studi critici sulla sostenibilità, hanno dimostrato che in alcuni casi il miglioramento ambientale ha una ricaduta negativa e innesca problemi a cascata nelle città. Infatti, la pressione dei mercati immobiliari e la scarsità di terreni disponibili possono trasformare gli spazi di natura in marcatori sociali e spaziali di disparità, in elementi di distinzione e privilegio sociale che possono contribuire ulteriormente ad acuire la distinzione tra quartieri “belli, ben mantenuti e verdi” e i “quartieri brutti, maltenuti e grigi” (Pulido 2000, Wolch *et al.* 2014). Questi fattori spesso finiscono con il determinare l’espulsione o l’esclusione delle popolazioni storicamente residenti, una modalità tipica di sviluppo della gentrificazione (Gould e Lewis 2016).

È logico che i casi di studio si concentrino su grandi metropoli come New York, Berlino e Barcellona. Bisogna però riconoscere che in presenza di trasformazioni significative dell’ambiente urbano è possibile individuare un panorama più ampio di allontanamenti e rimozioni. La distribuzione ineguale del verde sul territorio urbano, così come una manutenzione inefficace o non presente, esacerba le vulnerabilità sociali ed economiche vissute

¹ Il termine “gentrificazione” è italianizzazione della parola inglese *gentrification* coniata dalla sociologa inglese Ruth Glass nel 1964.

dalle popolazioni, aumentando la percezione dell'insicurezza e dell'esclusione, oppure generando fenomeni di contrasto a opere non volute. Isabel Anguelovski (2015) parla in questo caso di *green lulus*, la versione verde dei *locally unwanted land uses*, espressione con cui, negli Stati Uniti degli anni settanta e ottanta del secolo scorso, si indicava l'opposizione a quei provvedimenti che avevano determinato la concentrazione di discariche, raffinerie, inceneritori e altre industrie chimiche in quartieri non bianchi, caratterizzati dalla presenza estesa di sacche di povertà (Pulido 2017; Bullard 2000). Gli spazi verdi urbani rappresentano dunque uno dei nuovi temi da collocare all'interno della cornice discorsiva della giustizia ambientale, segnalando così uno spostamento di attenzione dalla distribuzione ineguale dei rischi ambientali (*environmental bads* in inglese) alle discontinuità spaziali nell'accesso ai beni ambientali (Walker 2012).

Da una prospettiva di ricerca diversa, anche il geografo di Chicago Alec Brownlow (2006) ha contribuito a mettere in luce i processi che portano alla formazione di quelle che l'autore ha definito "ecologie della paura". Partendo dal caso del Fairmount Park System di Philadelphia (Usa), l'autore ha spiegato come la vegetazione diventi parte integrante dei meccanismi biopolitici di controllo sociale. Il programma di riqualificazione ambientale del parco, per esempio, operando rispettivamente come risposta all'eredità industriale e all'abbandono politico dei territori abitati da una popolazione prevalentemente di colore, ha contribuito all'esclusione di donne e bambini da quello che storicamente era vissuto come uno spazio pubblico politicamente e socialmente vitale nella storia delle prime comunità afro-discendenti.

Il riconoscimento della complessità delle nature urbane è anche il punto focale degli studi condotti all'interno del campo dell'ecologia urbana (Sukopp 1998). Questo campo di studi ha mostrato i complessi assemblaggi tra esseri umani e non umani che rendono la città uno spazio di coabitazione multispecie; le

ecologie urbane sono "ricombinanti", come suggeriscono Hinchliffe e Whatmore (2006): in parte fisiche e in parte culturali, sono intrise di significati simbolici e in grado di suscitare curiosità sia nella sfera sociale sia in quella scientifica. Gli ecosistemi urbanizzati sono quindi portatori di una profonda storicità che la ricerca ecologica urbana ha affrontato in modo sistematico, evidenziando la molteplicità delle tassonomie del tempo sociale ed ecologico (Rotherham 2017, Kirksey 2015).

Queste differenti piste d'indagine, nonostante siano state presentate sommariamente, confermano come il ruolo giocato dagli spazi vegetali nel miglioramento della forma urbana si è misurato soprattutto in relazione alla configurazione fisica e spaziale che questi assumono all'interno della "scacchiera urbana". Le dimensioni temporali sono raramente affrontate in modo sistematico; le scienze sociali contemporanee, infatti, hanno lasciato il problema del tempo in gran parte inesplorato, non tanto il tempo sociale su cui molti studi hanno già ampiamente insistito ma il tempo dell'ambiente in cui viviamo e dei corpi senzienti che lo attraversano.² Ma fortunatamente esistono alcune significative eccezioni.

Intermezzo sui tempi del mutamento ambientale globale

L'esistenza di queste eccezioni si può ricondurre senza dubbio a quegli sforzi di ricerca che, mossi dal desiderio di riflettere più in profondità sull'interrelazione tra sistemi biologici e sociali complessi, hanno coltivato una contaminazione tra discipline, teorie e concetti provenienti da ambiti di ricerca differenti, mirati a segnalare come non esista una distinzione netta tra il

² Mi riferisco al lavoro di Barbara Adam (1998), di Helga Nowotny (1992), di Jon May e Nigel Thrift (2007) e ad altri studi pubblicati sulla rivista "Time and Society".

tempo biologico e quello sociale. Il mutamento ambientale è stato uno degli aspetti della globalizzazione che ha esercitato un notevole influsso sulla revisione delle concezioni del tempo utilizzate dalle scienze sociali e umanistiche (Bastian 2009).

Mi riferisco alle scienze ambientali e, in particolare, agli studi condotti nel campo dell'ecologia urbana. Queste ricerche hanno evidenziato la coesistenza di una pluralità di tempi, svelando gli indizi di questa pluralità nello sviluppo e adattamento temporale di diverse specie, analizzate in relazione alle politiche d'uso del suolo portate avanti nel tempo e, più in generale, al ruolo dei disturbi antropici nell'evoluzione di particolari biotopi (Kowarik 2018, 2013, 2011; Kowarik e Körner 2005).

Inoltre, le riflessioni sulla conservazione della biodiversità hanno spinto antropologi e geografi culturali a esaminare con sguardo critico gli approcci preservazionisti alla conservazione, riconoscendo il carattere ibrido degli assemblaggi biologici e, quindi, l'urgenza di sviluppare una politica della conservazione più attenta ai ritmi variabili e discordanti a cui aderiscono le geografie della natura (Lorimer 2015, Brockington e Igoe 2006). Questa attenzione posta alla pluralità di nature e tempi imprimerebbe una svolta netta alla conservazione, intesa come sistema epistemologico, rivelando e mettendo in discussione la sua natura monolitica. Da questa prospettiva, diventa indispensabile accostare alle conoscenze scientifiche quei saperi tradizionali veicolati dalle pratiche sociali, arricchendo così il bagaglio di strumenti conoscitivi necessari per esaminare i paesaggi in mutamento (Ernstson e Sörlin 2019).

E poi ancora non si può dimenticare il dibattito nato attorno alla biogeografia del tempo, esplorata da una prospettiva multispecifica che include sia le componenti biotiche (animali e piante) sia quelle abiotiche come, per esempio, il suolo (de la Bellacasa 2015, Tsing 2015, van Doreen e Rose 2012). È altrettanto importante ricordare il contributo significativo delle nuove teorie eco-materialiste allo studio del rapporto tra tempo

geologico profondo (in inglese *deep time*) e narrazioni temporali, tutte umane, del cambiamento ambientale e climatico (Talenti 2020, Rossini e Toggweiler 2017, Neimanis e Walker 2014, Bastian 2009, Boschman 2009).

Non è un caso che il nome di Barbara Adam compaia in quasi tutte le bibliografie delle ricerche esaminate fin qui. Il pensiero della sociologa di Cardiff (2005, 1998) è rilevante per il modo sistematico con cui ha affrontato e messo in luce gli *scapes* (scene) del tempo in cui viviamo. Quello di *timescapes* è, infatti, il concetto scelto dalla Adam per sottolineare come non si possa comprendere il tempo senza considerarlo nella sua forma e materialità. Questa interpretazione lascia intravedere un aspetto che si è rilevato significativo per la mia ricerca: la distinzione tra un tempo inteso come unità di misura cronometrica della durata, il tempo dei calendari, degli orologi e dell'astrazione tecnico-scientifica e, di converso, l'esperienza incorporata del tempo, cioè la temporalità. Mentre il primo è il risultato di un processo di oggettivazione dell'esperienza temporale, il secondo riguarda le molteplici temporalità incarnate nel linguaggio, nei corpi senzienti, nei manufatti, nel saper accademico, così come nell'ambiente che attraversiamo.

Per esempio, secondo la Adam esiste una relazione temporalmente inversa tra la capacità umana di avere effetti distruttivi sull'ambiente e la capacità di conoscere e di controllare quegli effetti (2005, p. 240). La sociologa mette in evidenza come lo sviluppo politico, scientifico e socioeconomico è orientato a un cambiamento sempre più rapido per rispondere alla velocità del riscaldamento globale. La retorica allarmistica del "non c'è più tempo" trasforma la velocità in un valore economico ma la scala temporale del mutamento ambientale, espandendosi, esige tempi di analisi e consultazione sempre più lunghi. Un'asincronia simile si ritrova nella gestione dell'energia nucleare intesa sia come rifiuto sia come risorsa. Secondo la Adam la longevità degli agenti chimici, delle scorie nucleari e radioattive non ci permette

di controllare i pericoli futuri dell'inquinamento poiché non è possibile quantificare esattamente quando i materiali progettati per il contenimento dell'energia nucleare si disintegreranno.

Sebbene possano apparire a prima vista distanti per la terminologia impiegata, per i rispettivi interlocutori teorici e per i campi di ricerca empirica privilegiati, l'approfondimento di questo corpus di ricerche, non ancora concluso, ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo libro. Mi ha aiutato a riflettere in modo più articolato e completo sugli strumenti epistemologici adottati al fine di poter comprendere la natura urbanizzata e precisare il modo in cui studiarla. Questo è, per l'appunto, il modo in cui l'ecologia politica delle atmosfere ha iniziato a prendere forma.

Il titolo di questo capitolo si riferisce al puzzle di teorie e concetti in cui si colloca la ricerca all'origine di questo libro. I prossimi paragrafi illustrano in dettaglio il dialogo teorico ed empirico che ho tentato di costruire tra l'ecologia politica urbana e gli studi sulle atmosfere, con lo scopo di delineare un terreno di indagine comune per affrontare una ricerca sulla complessità temporale del mutamento ambientale urbano.

La presentazione di questo quadro teorico composito risponde anche a un'altra esigenza, quella di far comprendere come ogni esercizio di sistematizzazione della conoscenza è un esercizio di posizionamento. Ogni sapere, suggerisce Donna Haraway (1988) in un testo ormai seminale, è un sapere parziale, posizionato e radicato nell'esperienza vissuta, negando così il dominio di validazione scientifica basato su un punto di vista neutro, oggettivo e imparziale. Ispirandomi alla filosofa cyborg statunitense, nei prossimi paragrafi cercherò di valorizzare questo percorso soggettivo. Definirò un campo di riflessione teorica e insieme etnografica, composto da connessioni e compenetrazioni continue tra prospettive di ricerca e posizionamenti individuali.

Le temporalità delle nature metropolitane

L'ecologia politica, filone nato più di quarant'anni fa, è un campo di studio immenso, non soltanto accademico, che ha avuto successo anche nei progetti portati avanti dalle organizzazioni non governative, dai gruppi civici, di artisti, militanti e attiviste. Le studiose e gli studiosi che promuovono questo campo di ricerca insistono sempre nell'affrontare l'ecologia da una prospettiva orientata alla giustizia sociale (Demos 2016). Per molti, l'ecologia politica deve essere considerata un movimento, una pratica di ricerca-azione, non esclusivamente un campo di ricerca. Nonostante la geografia abbia svolto un ruolo guida, la transdisciplinarietà di questa agenda di studio è stata anche orientata alla coltivazione di metodi di ricerca basati sull'azione partecipativa, nel tentativo di valutare e contribuire più in profondità ai processi decisionali, a partire da realtà e problemi specifici così come sono presentati nella quotidianità da diversi attori sociali, non solo umani (Robbins 2012).

La mia ricerca ha preso le mosse da questo campo fiorente della prassi scientifica ambientale, in particolare dall'ecologia politica urbana (*urban political ecology*) con il suo focus specifico sulle "nature metropolitane" (Gandy 2002) come costruzioni socioecologiche o "socionature" (Swyngedouw 2006). Non solo gli ambienti e le risorse naturali possono essere definite socionature, ma la città stessa può essere considerata, secondo questa prospettiva, come una realtà socioecologica. Nell'ambito dell'ecologia politica urbana, mentre la parola "urbano" invoca un'attenzione sugli impatti socioecologici dell'urbanizzazione planetaria, il termine politica riflette l'intersezione tra natura e capitalismo: una relazione interpretata a partire dalla distribuzione disomogenea dei costi e dei benefici delle trasformazioni di una determinata realtà ambientale. Queste dinamiche prendono forma nel contesto di ridefinizione continua delle geografie dei rapporti di potere in cui trovano espressione sia la

competitività delle città che divengono attori cruciali nell'arena internazionale, sia le differenze di cui sono portatori i corpi (non solo umani) che attraversano le città e che confluiscono nelle divisioni di classe, etnia, genere e (dis)abilità. Gli spazi urbani sono segnati da queste differenze come terminali di un meccanismo continuo di valorizzazione, inclusione e insieme di esclusione ed espulsione (Smith 2008).

All'interno di questo filone, il termine ecologia non è legato alla teoria ecologica della famosa Scuola di Chicago,³ ma è associato agli studi botanici pionieristici di Paul Jovet e Herbert Sukopp, condotti rispettivamente nella Parigi degli anni trenta del secolo scorso e tra le macerie della Berlino pre-1989 (Ernstson e Sörlin 2019).⁴

Questi studi hanno rivelato la “mescolanza botanica” che contraddistingue gli ecosistemi urbani, esplorando le relazioni imprevedibili determinatesi dall'intersecarsi dei processi di successione biologica, urbanizzazione e altre attività umane, prima di tutto il calpestamento. All'interno di questo ambito, le nature metropolitane sono sempre lette e studiate attraverso i processi biofisici che le caratterizzano come, per esempio, la variazione atmosferica, il ruolo dell'acqua, la varietà di piante, animali e la formazione del suolo. Accanto a queste si pongono

³ I membri della Chicago School of Sociology, e in particolare Robert E. Park, interpretavano le disuguaglianze e la mobilità socio-spaziale attraverso analogie con foreste e piante; la disorganizzazione sociale così era stata spesso paragonata all'invasione biologica (Hannerz 2009). Brighenti ricorda come Thrasher, per esempio, nel suo studio sulle gang giovanili, si riferisce agli spazi occupati da queste organizzazioni giovanili con il termine di “praterie urbane” (2020, p. 175).

⁴ Un lavoro, meno conosciuto, ma paragonabile a quello di Paul Jovet e Herbert Sukopp si può trovare nel saggio-diario intitolato *Flora ferroviaria* che raccoglie le osservazioni botaniche condotte da Ernesto Schnick tra il 1969 e il 1978 sulla stazione internazionale di Chiasso, un comune del Canton Ticino. Schnick descrive le comunità di piante spontanee che sono cresciute nei pressi dei binari, testimoniando il complesso rapporto tra essere umano e ambiente nei luoghi antropizzati. Il saggio, pubblicato per la prima volta nel 1980, è stato riedito dalla casa editrice Humboldt Books nel 2010.

le reti tecnologiche, le strutture di governance, le percezioni e le pratiche culturali associate, le ideologie e le rappresentazioni attraverso cui le nature sono incorporate nel dibattito politico, scientifico e pubblico (Loftus 2012, Heynen *et al.* 2005).

Il degrado ambientale rappresenta una delle tematiche di maggiore rilevanza all'interno di questo filone di ricerca. Per rispondere agli interrogativi sorti nel corso del mio studio sui processi di abbandono e degrado ambientale nel *waterfront* torinese, l'ecologia politica urbana ha dunque rappresentato un riferimento teorico ed empirico fondamentale. Dalla prospettiva dell'ecologia politica urbana, il degrado ambientale indica la progressiva spoliatura delle risorse naturali e la conseguente produzione di soggetti e territori emarginati, deteriorati e impoveriti. Degrado, pertanto, non indica una realtà in sé, ma divenire. Il corpo degradato è l'espressione di un processo determinato da fattori sociali, politici, tecnologici, economici e biogeochimici.

Più precisamente, il degrado viene analizzato nell'ambito di un processo in realtà più ampio, indicato metaforicamente con il termine metabolismo urbano. Il metabolismo è, infatti, la metafora utilizzata in questi studi per spiegare come la natura sia socialmente costruita e continuamente modificata dai flussi derivanti dalle attività socioeconomiche e dai cambiamenti biofisici regionali e globali (Swingedouw 2006). Il metabolismo delle nature urbane è un processo plurisecolare, che inizia nell'immediato, vicino a noi o persino dentro di noi (pensiamo ai microbi e all'aria), per raggiungere l'angolo più remoto del globo (Heynen *et al.* 2006, p. 5). Si tratta di un processo storico e insieme geografico che s'inserisce sempre nel quadro di uno sviluppo capitalistico globale dei territori.

Il degrado ambientale, sostengono gli *urban political ecologists*, non può essere compreso a fondo se isolato spazio-temporalmente da questo regime di sfruttamento, accumulazione e creazione di relazioni di subordinazione, controllo e dominio. “Scavare”

e riportare alla luce questo groviglio di interconnessioni socioecologiche è un lavoro indispensabile per ripolitizzare i processi ambientali, spesso confinati nel dominio del naturale, tanto quanto evidenziare le dinamiche che approfondiscono la forbice tra le ricche élite, strati sociali meno poveri e poveri. Questa teoria è stata, infatti, fonte di ispirazione per molti studiosi, marxisti e non marxisti, che lavorano nel campo degli studi urbani critici per analizzare processi urbani come l'abbandono, la gentrificazione e lo stigma territoriale (Wacquant 2007, Quastel 2009).

La mia sensibilità verso la complessità temporale dei processi socioecologici si è dunque costruita in fieri, simultaneamente al mio stesso sforzo di svelare come l'intersezione tra tempo e degrado sia stata concepita in questo ambito di indagine. In questo senso, la ricerca sulla storia ambientale di New York condotta dal geografo britannico Matthew Gandy e raccontata nel libro *Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City* (2002) ha rappresentato una fonte d'ispirazione primaria per questa ricerca, soprattutto per la sua lungimiranza e originalità nell'analizzare le dimensioni temporali, politiche e ideologiche delle nature newyorchesi, a partire proprio dal caso di Central Park e di altri spazi verdi della metropoli. Tuttavia, le dimensioni temporali delle nature urbane, sebbene facciano parte del progetto analitico dell'ecologia politica urbana, nel corso dell'analisi di questo filone di ricerche sembravano rimanere sempre un po' sullo sfondo o tra le righe.

La temporalità degli ambienti e dei paesaggi urbani è generalmente interpretata come un processo ciclico di sviluppo, sempre dipendente da dicotomie di cambiamento come il contrasto tra prima e dopo, declino e progresso, vincitori e vinti. Progresso e rovina identificano, infatti, gli specchi geografici e temporali del rapporto capitale-lavoro che diventano visibili attraverso la ciclica e progressiva intensificazione dei processi di valorizzazione e insieme spoliazione dei territori. L'“altalena del

capitale”, una teoria formulata dal geografo scozzese Neil Smith (2008), spiega le geografie dell'accumulazione del capitale e lo sviluppo ineguale causato dalla globalizzazione neoliberista come, per esempio, le pratiche industriali di estrazione, il de-pauperamento degli ecosistemi (specialmente inquinamento e deforestazione), il disinvestimento massiccio nella manutenzione di alcuni quartieri e le politiche commerciali internazionali che hanno portato alla rovina e alla devastazione di popolazioni e territori del sud globale.

La rappresentazione metaforica del capitale come una “piaga di locuste” che, traducendo le parole di Smith, “si insedia in un luogo, divora, [...] passa ad affliggerne un altro” (2008, p. 202), descrive molto accuratamente il dinamismo insito nel modo in cui il capitale si imprime nel paesaggio. Questo è senza dubbio uno dei motivi per cui ho deciso di adottare le lenti critiche dell'ecologia politica urbana perché, oltre che l'analisi di uno scenario catastrofico, il campo di studi mantiene sempre vivo l'impulso a ricercare risposte durevoli e radicali, basate sulla giustizia sociale e ambientale.

Tuttavia, spazialità e temporalità sembrano rimanere fisse all'interno del sistema capitalistico e delle sue forze strutturali. L'azione del degrado e il modo in cui la sua intensità può variare nel tempo non sono approfondite. Ricondere i casi di studio da me selezionati, i parchi Stura e Michelotti, in questo quadro di riferimento generale si è dimostrata una scelta efficace ma non sufficiente, perché altri aspetti restavano sullo sfondo. Nel corso della ricerca di campo, è diventato evidente come l'altalena del capitale non chiarisse esaustivamente l'insistenza e gli sviluppi divergenti di molteplici processi di mutamento e abbandono, non sempre e non solo riconducibili a iniziative istituzionali.

In altri termini, l'ecologia politica urbana non è riuscita a far vacillare la visione che fa coincidere il degrado esclusivamente con il luogo in cui questo accade, come se fosse un fenomeno chiuso dentro un intervallo spazio-temporale e caratterizzato

da limiti prestabiliti. Al contrario, l'ipotesi che mi ha guidato in queste pagine è che il degrado indica il ritmo stesso del mutamento socioecologico; inoltre, le percezioni temporali di questo mutamento variano incredibilmente tra gli attori. Per questa ragione, nei primi tre capitoli ho fatto spesso ricorso ai termini “degrado”, “deterioramento”, “abbandono”, “andare in rovina” e “decadimento materiale” quasi come sinonimi, con lo scopo di cogliere le diverse sfumature e percezioni della temporalità nelle nature urbane.

L'ecologia politica urbana e gli altri studi critici sulla sostenibilità presumono un modello binario del cambiamento ambientale, replicando così il modello che intendevano criticare. In altre parole, il rischio è di riprodurre una visione ciclica e, al tempo stesso antinomica, delle trasformazioni urbane, basata su un'opposizione tra progresso e decadimento. Da un lato, questa visione organica dell'urbanizzazione riproduce l'opposizione tra “spazi verdi” e “spazi grigio-marroni”; cioè paesaggi naturali desiderabili, di valore ecologico, economico ed estetico contro spazi indesiderati caratterizzati da degrado e sporcizia. Dall'altro, genera un approccio agli spazi urbani visti come improduttivi e “vuoti” nel segno dello sfruttamento utilitaristico. In realtà, questa distinzione viene tracciata sulla scorta di un'altra separazione, molto più antica: il mito dello del progresso diffuso sin dall'ascesa della modernità capitalista, e la rovina come suo opposto; una confortevole dicotomia su cui diverse discipline, incluse l'antropologia, hanno costruito il loro progetto analitico (Stoetzer 2018, Foster 2015).

Si tratta di una dicotomia che si ripropone anche nelle strategie di rappresentazione e comunicazione della scena urbana. Il caso di Detroit ne costituisce l'emblema. Il geografo Nate Millington, concentrandosi sullo studio delle rappresentazioni del selvatico a Detroit, suggerisce come le immagini prodotte da fotografi e giornalisti siano state elementi comprimari di un “business della decadenza” (Millington 2013, p. 287).

L'estetizzazione e la romanticizzazione delle rovine post-industriali hanno contribuito a semplificare la complessità della trasformazione socioecologica della città, oscurando i processi che hanno prodotto quel paesaggio, in particolare razzismo virulento e dismissione industriale. In questo modo, si è riprodotto un immaginario sociale della natura come distruttiva o redentrice, ma sempre separata e opposta dalla città e dai suoi tempi. Inoltre, questa separazione trasforma la natura in un luogo di facile consumo estetico, epurato da ogni forma di conflittualità e come svuotato dal tempo.

Sono d'accordo con Millington quando ci mette in guardia da una considerazione superficiale della vegetazione ruderale come simbolo di un'ecologia urbana critica, volta a rovesciare l'ordinamento politico-economico del cambiamento urbano. Allo stesso tempo, però, questa ci permette di riportare l'attenzione sulle diverse velocità, così come sui ritmi temporali che attraversano i luoghi. In questo studio ho proposto di distaccarci dall'idea di una trasformazione concepita come lineare, diretta verso un unico futuro, per esaminare piuttosto il ritmo irregolare del mutamento ambientale, muovendoci nel retroscena contemporaneo di quelle utopie infrante dal mito del progresso.

Rifiutando l'interpretazione di progresso e degrado come narrazioni temporali statiche e omogenee, l'imperativo di questa ricerca si è presentato sotto un duplice aspetto: esaminare in profondità quali forme di *resistenza temporale* sono state messe in atto lungo la Stura e al Michelotti e come queste abbiano interagito con i processi di allontanamento, siano essi pubblici, del privato sociale, o privati, e sia che riguardino piante, animali, pietre o esseri umani. Insieme a questo, mi è parso subito chiaro e imprescindibile esplorare come queste narrazioni temporali dominanti siano vissute e raccontate da soggetti eterogenei.

Esplorare l'esperienza affettiva e sensoriale del tempo condiviso ha costituito la sfida etnografica più importante.

Questo viaggio infatti ha richiesto una precisa attenzione ai modi attraverso cui descrivere la vita sociale all'aperto e tutti gli aspetti coinvolti nel mutamento urbano, in particolar modo quando questo mutamento riflette climi di tensione, innesca percezioni di minaccia, oppure aumenta sensazioni di disagio e emarginazione. In altre parole, intensifica la nostra vulnerabilità sensoriale, minando la capacità di stare nella vita quotidiana, rendendola invivibile per noi. Anche la crisi ambientale globale si traduce localmente in mondi sensoriali e affettivi profondamente alterati, che portano l'impronta di strutture temporali complesse. Questi processi, suggerisce Barbara Adam, variano "dall'impercettibilmente rapido all'inimmaginabilmente lento, coprendo processi che durano da millenni a nanosecondi", causando sentimenti di incertezza e confusione (2005, p. 229).

Lungo la Stura, queste strutture temporali si materializzano attraverso la coesistenza discontinua di molteplici processi di abbandono e degrado, moltiplicando così gli effetti dell'attività umana sull'ambiente. Al Michelotti, invece, queste emergono attorno a sequenze ripetute ma comunque irregolari di riqualificazione ambientale e abbandono amministrativo. La vita dei materiali organici e di altri scarti ha "messo in ceppi" l'alternanza di queste sequenze, confondendo la loro apparente linearità e omogeneità.

In questo modo, le atmosfere, oltre che registro sensoriale e affettivo dello stare in pubblico, diventano anche strumento critico di ricerca per cogliere "forme e intensità di potere" che definiscono i conflitti socioambientali, soprattutto in relazione ai fenomeni di stigmatizzazione territoriale, di impoverimento e, più in generale, di produzione della marginalità nelle nature urbane (Anderson 2017). Lo sguardo analitico concentrato sulla temporalità mi è stato d'aiuto in questo sforzo di passare da un approccio insieme etnografico e atmosferico alle nature urbane a una vera e propria ecologia politica delle atmosfere. È

arrivato il momento di illustrarvi come si è completato questo passaggio.

Vita corpuscolare e politica delle atmosfere

Negli ultimi due decenni, l'ecologia politica urbana ha ampliato il proprio orizzonte scientifico, inglobando i contributi dell'epistemologia femminista e post-coloniale, e includendo nel proprio corpus di studi ricerche che hanno messo al centro l'esperienza soggettiva, corporea e incarnata dello spazio. Si sono indagate, per esempio, le disuguaglianze nell'accesso all'acqua a Delhi (Doshi 2019), il razzismo strutturale che ha accompagnato la trasformazione delle città statunitensi (Heynen 2019) e, più in generale, l'urbanizzazione in prospettiva non eurocentrica (Lawhon *et al.* 2014).

Quest'attenzione teorica ed empirica al corpo come spazio dell'esperienza politica e affettiva dello stare nel mondo ha contribuito in modo significativo a integrare nelle dimensioni rappresentative delle nature metropolitane (istituzioni, discorsi, leggi, regolamenti e forme architettoniche) una riflessione più attenta alle forme meno visibili del potere, attraverso cui leggere le trasformazioni socioecologiche dell'epoca contemporanea. Queste si rivelano nelle tensioni che possono stabilirsi tra multiple soggettività ambientali (Choy 2014), così come nelle connessioni materiali e sensibili tra corpo e infrastruttura urbana (Desai *et al.* 2015), lette anche da una prospettiva teorica queer (Patrick 2014ab) o microbiologica (Wolf 2016).

Questo interesse è senza dubbio scaturito dagli sforzi teorici attraverso i quali le studiose e gli studiosi hanno tentato, negli ultimi anni, di ri-concettualizzare il mondo sociale da una prospettiva post-umana, vitalista e materialista. *In primis* Donna Haraway (2016), Rosi Braidotti (2011) e Bruno Latour (2005) lo hanno fatto attraverso uno studio approfondito su

come organismi non umani, artefatti e forze naturali formano e modificano il soggetto e la conoscenza umana, mettendone in discussione la sua rappresentazione come entità unitaria e dominante. È necessario però ricordare altri lavori che sono stati fondamentali per lo sviluppo della ricerca alla base di questo libro: mi riferisco a Sarah Whatmore (2002), Eduardo Kohn (2013), Viveiros de Castro (2012), Karen Barad (2011), Stacey Alaimo (2010) e Jane Bennett (2009). È stato proprio a partire dalle letture e dalle incursioni negli scritti di queste autrici e autori che è emersa la necessità di sviluppare un approccio alle nature urbane che si distanziasse dall'antropocentrismo intorno a cui parte dell'ecologia politica urbana è ancora imperniata, aprendosi a una dimensione estesa della realtà sociale, non solo più corporea basata sul soggetto, ma atmosferica. Mentre mettevo a fuoco gli aspetti epistemologici e metodologici di questa ricerca, mi sono domandata se quello di atmosfera non fosse un concetto eccessivamente vago e di difficile applicazione. Con il tempo, visitando i luoghi raccontati in questi studio, mi sono resa conto come la mia intuizione non fosse del tutto corretta.

Ma prima di spiegarvi perché, è utile fare un excursus semantico sulla nozione di atmosfera, considerando brevemente gli ambiti principali che concernono il suo sviluppo concettuale. Atmosfera è un concetto coniato nel Settecento nell'ambito delle teorie sull'atomismo o corpularismo, tesi filosofiche che dall'antica Grecia si sono occupate di spiegare la composizione e il comportamento della materia fisica (Martin 2015). La parola deriva dal greco *atmos*, vapore, e *sphaira*, sfera: atmosfera indica un involucro di strati gassosi, la cui composizione varia a seconda del corpo che circondano, sia esso una stella o un pianeta.⁵ L'atmosfera terrestre, conosciuta comunemente

⁵ Rimando alla definizione di "atmosfera" contenuta nell'Enciclopedia Treccani.

come aria, è l'unico miscuglio gassoso a contenere ossigeno in grande quantità; per questa ragione, si ritiene la sua presenza come rivelatrice di forme di vita. Circa 3,5 miliardi di anni fa, avvenne infatti qualcosa di fondamentale per lo sviluppo di tutti gli esseri viventi terrestri: alcuni organismi unicellulari cominciarono ad assorbire l'energia proveniente dal sole per trasformarla in ossigeno. Le alghe, attraverso la fotosintesi, arricchirono l'atmosfera primordiale, permettendo ad altri organismi di emergere dagli ambienti acquatici. La conquista del mondo terrestre è avvenuta attraverso un'immersione graduale in quel miscuglio di gas che avvolge la terra, garantendo a numerosi esseri viventi, prima di tutto piante, le condizioni essenziali per sopravvivere; lo stesso processo ha causato invece ad altri l'estinzione. L'esistenza di piante, animali, insetti e umani è stata resa possibile grazie a questa modificazione globale dell'ambiente terrestre. Segue che la nozione di atmosfera è intesa come l'insieme delle condizioni fisiche che garantiscono l'esistenza del pianeta. L'atmosfera è dunque la forma paradigmatica della vita, ma oggi ce ne accorgiamo solo quando quella in cui siamo immersi diventa inquinata.

Altri termini, correlati alla nozione di atmosfera, hanno sviluppato un significato parallelo e complementare a quello fisico di miscuglio gassoso, proprio delle scienze naturali, intrecciando l'aria con le dimensioni sociali, estetiche e morali del rapporto che lega l'essere umano con l'ambiente. Mi riferisco, per esempio, al termine *aura* e alla parola francese *ambiance*. Questi concetti possiedono storie semantiche e filosofiche specifiche, che sarebbe impossibile riassumere in poche righe.⁶ Vale la pena però sottolineare che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, lo sviluppo crescente di un "vocabolario atmosferico" ha confermato il bisogno di nuovi termini capaci di dar

⁶ Suggesto la lettura del saggio di Jean Paul Thibaud (2012) per un approfondimento sulla storia semantica del termine *ambiance*.

voce ai cambiamenti epocali nella percezione dell'ambiente, nei consumi e negli stili di vita (Thibaud 2012).

Progressivamente, quindi, i termini *aura*, *ambiance* e *atmosfera*, pur conservando un uso tecnico-scientifico, si sono arricchiti di significati metaforici, nel tentativo di descrivere l'essenza sfuggente dell'esperienza atmosferica vissuta osservando un dipinto, passeggiando in città oppure visitando alcune mete naturalistiche. Le qualità dell'esperienza che i soggetti umani, come individui o come gruppi o ancora come collettività, percepiscono nei diversificati luoghi della vita sociale sono concepite come "esperienze atmosferiche". Non a caso la nozione di atmosfera è oggi ampiamente diffusa nel discorso quotidiano, nel lavoro di artisti e designer.

Il riferimento all'atmosfera si ritrova anche negli studi classici di teoria sociale sulla formazione della vita pubblica. Il sociologo francese Émile Durkheim, in *Le forme elementari della vita religiosa* (1963), ha descritto il potere coesivo dei sentimenti collettivi come componente fondamentale di ogni rito religioso. Marcel Mauss, nel *Manuale di etnografia* (1969), ha analizzato il lavoro antropologico, dal campo etnografico alla produzione di costrutti teorici e viceversa, sottolineando come esso si costruisca essenzialmente su basi sensoriali. I sensi sono, infatti, essenziali per immergersi nelle situazioni sociali che si intende osservare. Anche Clifford Geertz, in *Interpretazione di culture* (1987), ha utilizzato un vocabolario atmosferico per spiegare cosa costituisce l'ethos di una cultura, che egli descrive come un insieme composito di motivazioni e stati d'animo. Questi ultimi "sorgono da certe circostanze ma non sono indirizzati in nessun posto. Come le nebbie, si depositano e si sollevano; come profumi, si diffondono ed evaporano. Quando sono presenti sono totalizzanti: se uno è triste, tutto e tutti sembrano tetri; se uno è allegro, tutto e tutti paiono splendidi" (1987, p. 126).

Tuttavia, è indispensabile segnalare come, nel corso degli ultimi due decenni, il tema delle atmosfere ha suscitato

un'inaspettata attenzione da parte di autori provenienti da ambiti disciplinari eterogenei, un'attenzione così importante da porre le basi per un corpus di studi sulle atmosfere, si potrebbe chiamare questo campo di indagine *atmosphere studies* appunto, con lo scopo di fondare una teoria generale della percezione quotidiana, e dunque della relazione sensibile tra l'essere umano e l'ambiente.

Le prime esplorazioni etnografiche condotte nel gennaio 2017 mi avevano portato a sentire e cogliere che qualcosa occupava e qualificava i parchi Stura e Michelotti: erano qualità fisiche e emozionali che spesso avevo avvertito sotto forma di sorpresa o disagio. Lo studio sistematico dei processi di abbandono strutturale che hanno caratterizzato questi parchi non sembrava sufficiente da solo a spiegare l'insistenza negli spazi stessi di molteplici processi di cambiamento, pieni di legami temporali. Nel ripensare questi sentimenti suscitati dall'attraversamento di spazi poco familiari e apparentemente deserti, il ragionare per atmosfere ha fatto emergere una diversa dimensione, non semplicemente quella relazionale tra essere umano e ambiente, bensì la relazionalità stessa dell'ambiente. A partire dalla difficoltà di comprendere questa relazionalità, diversi studiosi e studiose si sono chiesti che cosa sia un'atmosfera.

Attingendo ampiamente dalla filosofia deleuziana e spinoziana, il concetto di atmosfera ha acquisito una posizione centrale negli studi accademici che comprendono la filosofia, l'architettura e il design, l'ingegneria e gli studi urbani. Un'altra influenza importante è stata esercitata dagli studi sull'affetto e dalle teorie non-rappresentazionali, grazie soprattutto al lavoro pionieristico di Ben Anderson (2010), Nigel Thrift (2008), Brian Massumi (2007) e di Teresa Brennan (2004).

Ma sono soprattutto i filosofi Gernot Böhme (1993) e Peter Sloterdijk (2011, 2014, 2016) a essere considerati come gli autori che hanno in qualche modo ispirato e dato avvio al campo degli *atmosphere studies*. Le loro indagini, infatti, sono riferimenti

costanti. Se Gernot Böhme interpreta le atmosfere attraverso le lenti della fenomenologia della percezione; l'opera mastodontica di Peter Sloterdijk, *Sphäeren I-III*, si concentra sulle sfere intese come involucri atmosferici costantemente modificati, con lo scopo di minare o garantire le condizioni favorevoli per l'esistenza umana. Da "l'atmoterroismo" come prassi tecnico-militare all'*air conditioning* (modificazione climatica) degli ambienti interni, le atmosfere nella sferologia di Sloterdijk sono quasi installazioni, formazioni gassose ingegnerizzate attraverso infiniti processi di manipolazione climatica. La guerra chimica per mezzo di gas così come il palazzo di cristallo, simbolo della società dei consumi, sono dunque tra gli esempi principali di "armi climatiche" indirizzate sia all'abbassamento sia all'elevazione del livello percepito di comfort.

Inoltre, l'influenza della fenomenologia franco-tedesca, specialmente quella di Schmitz (1969) e Dufrenne (1973), emerge attraverso l'alto numero di voci che animano questo dibattito e che si sono in gran parte evolute indipendentemente l'una dall'altra nel Regno Unito e in Francia, come è confermato dalla distinzione tra atmosfere e *ambiances* (Adey *et al.* 2013, Augoyard 2007).⁷

Molto significativa, per questo studio, è stata l'"estetica ecologica della natura" di Böhme (in tedesco *Ökologische Naturästhetik*); cioè la teoria che il filosofo tedesco ha elaborato per descrivere il modo in cui le persone, gli oggetti e le cose rendono la loro presenza visibile e percepibile. Böhme ha invitato a spostare l'estetica dall'ambito estetico proprio dell'arte a quello dell'*aistetica*, l'esperienza sensibile dell'ordinario. L'atmosfera

⁷ I significati di atmosfera e *ambiance* si sovrappongono in parte. Bisogna però precisare che nell'interpretazione di Jean François Augoyard (2007) la nozione di *ambiance* si riferisce soprattutto all'esperienza situata dello spazio costruito; la nozione di Böhme, invece, si concentra sull'atmosfera intesa come esperienza della presenza. Nelle prossime pagine spiegherò meglio cosa indica questo concetto.

secondo il filosofo tedesco si colloca al centro dell'esperienza del reale, ma in una zona intermedia, insieme materiale e immateriale, che può solo in seguito, man mano che la percezione si approfondisce, trasformarsi in un oggetto specifico; un oggetto che si presenta e si fa sentire in un certo modo attraverso forme, suoni e colori; cioè attraverso la sua dimensione fisico-corporea che ci coinvolge, talvolta anche contro la nostra volontà. La sensazione della presenza è per Böhme la modalità percettiva basilare dell'atmosferico, da cui delinea altri aspetti fondamentali della sua analisi, come il tema delle scene, dell'ingresso e della proprietà delle cose intese come "estasi", come cioè qualcosa grazie a cui le cose si rendono visibili.

Böhme riporta l'esempio della teoria dell'arte del giardino inglese e il significato, in tale contesto, che le componenti del design di paesaggio (alberi, cespugli, luci e colori) assumono in relazione alla determinazione di particolari sentimenti. Questi possono farci sentire bene o a disagio, spingerci a rimanere in un luogo o a spostarci in un altro. L'esperienza atmosferica indica, pertanto, l'impressione complessiva di un determinato spazio. Si possono ricavare anche altri esempi dai resoconti etnografici riportati nei capitoli precedenti: si partecipa a una manifestazione e si sente l'atmosfera tesa; dopo aver percorso un bosco fitto e scuro ci si ritrova di fronte alla vista serena del fiume; un'area giochi può essere caratterizzata da un'atmosfera accogliente e protetta; in altri casi potremmo sentire alcuni spazi come malinconici o opprimenti.

L'importanza della teoria estetica di Böhme risiede soprattutto nel suo tentativo di tematizzare nuovamente l'estetica della natura nella cultura europea e occidentale. La "sfida ecologica dell'*aistetica*" di cui si fa promotore nasce per l'appunto dall'urgenza di considerare la natura nella sua totalità; e non semplicemente come la sua riconfigurazione in elementi naturali disegnati per l'uomo, per esempio giardini e parchi; in altre parole, quella che il filosofo definisce "la natura per noi"

(Böhme 2010). Modificare questo immaginario sociale della natura diventa dunque essenziale per affrontare le molteplici crisi ambientali che contraddistinguono l'epoca attuale. L'esame della storia dell'arte del giardino inglese serve al filosofo tedesco per chiarire l'importanza di considerare come gli ambienti o gli oggetti possano essere modellati con lo scopo di ottenere particolari effetti atmosferici, conferendogli una particolare apparenza, cioè una qualità da mettere in scena.

L'articolazione di una nuova estetica della natura consente così a Böhme di delineare una forma nuova dell'estetizzazione del reale, fenomeno già descritto da Walter Benjamin (1966) in ambito politico e ampiamente discusso nel campo dei *media studies* da Jussi Parikka (2019). La messa in scena della realtà rappresenta, infatti, il tassello centrale del "capitalismo estetico", uno stadio di sviluppo del capitalismo iniziato negli sessanta del secolo scorso in cui la presentazione di ambienti, persone e cose diventa una fondamentale strategia di arricchimento. Per questa ragione, Böhme riconosce nel "valore della messa in scena" della merce la specificità di questo nuovo modo di produzione.

Per avvalorare questa teoria e conoscere più a fondo i meccanismi che regolano questo passaggio, il filosofo tedesco analizza il lavoro estetico svolto in ambiti professionali come, per esempio, l'architettura, il design di interni, la musica d'ambiente, la luminotecnica e infine la tecnica scenografica. Sono in particolare le gallerie commerciali a sollevare l'attenzione del filosofo tedesco sulla messa in scena degli spazi di consumo, una pratica funzionale a persuadere gruppi di consumatori a scegliere di trascorrere del tempo in determinati luoghi (Böhme 2016).

Un altro luogo viene in mente ripensando al passato del parco Michelotti. Finora zoo, riserve naturali, bioparchi hanno raramente catturato l'attenzione degli *atmosphere scholars*, incluso lo stesso Gernot Böhme – ovviamente con alcune eccezioni (Halsey 2011; Kotsakis 2011). Diversi elementi concorrono alla messa

in scena di un'atmosfera immersiva "da giungla" ricostruendo precisi habitat e esponendo specie acquatiche e terrestri in estinzione. Le vetrate trasparenti, il contrasto tra luce e ombra, le piante artificiali, i "tour esperienziali", i suoni emessi dagli animali così come quelli prodotti per ricreare specifici ambienti sonori o, ancora, le installazioni interattive e tridimensionali. Sono tutte componenti funzionali a restituire e mantenere nel tempo un'immagine positiva e realistica dell'ambiente "salvato" dall'estinzione, quando invece si tratta di una pratica secolare di conservazione criticata ormai da più fronti per la sua inefficacia e disumanità (Halsey 2011).

Anche le città sono state colpite da questa trasformazione estetica. Come suggerisce il sociologo Giovanni Semi, "la necessità di una bella città, che ha alcune radici storiche nel movimento *city beautiful* di inizio Novecento, sta ora rivestendo di nuovo un ruolo chiave nel loro governo, laddove l'estetica svolge una funzione di protezione del valore economico degli edifici e della rendita fondiaria" (2020, 219).

Se l'estetica teorizzata da Böhme mi ha consentito di comprendere meglio la produzione di specifiche atmosfere come dimensione determinante nella formazione di pratiche di consumo del tempo e dello spazio, è meno chiaro come soggetti eterogenei interagiscano e legittimino i loro bisogni in relazione a specifiche esperienze atmosferiche. L'enfasi prevalente sul concetto di atmosfera dal punto di vista filosofico, nello sforzo di comprendere cosa la caratterizzi, quando e dove abbia inizio, tende a descrivere l'atmosfera come se fosse dotata di una sorta di uniformità, correndo il rischio di ritrarre le persone e gli altri esseri viventi come soggetti passivi piuttosto che attivamente coinvolti nella costituzione di particolari situazioni affettive.

Vocabolari della vita atmosferica

Gli studi condotti a cavallo tra geografia e antropologia, in particolare quelle ricerche interessate a esplorare attraverso le atmosfere le dimensioni sensoriali e affettive dell'esperienza quotidiana, hanno contribuito più di altre discipline a evidenziare le tensioni e gli attriti che possono emergere nel coinvolgimento emozionale e corporeo dell'individuo con l'ambiente (Schroer e Schmitt 2017, Bille *et al.* 2015, Philippopoulos-Mihalopoulos 2015; Anderson 2010, Wetherell 2012, Ahmed 2004, Navaro-Yashin 2009).

Prendendo in prestito le parole dell'antropologa Kathleen Stewart, l'atmosfera è un "campo di forza" (in inglese *force field*) in cui le persone si ritrovano; al tempo stesso esse rispondono attivamente e negoziano le condizioni materiali e sociali in cui questo campo di forza si costruisce o perde gradualmente d'intensità (2007, p. 452). Cercare di cogliere ciò che fa parte di questo campo di forza, quindi, richiede una particolare attenzione etnografica alle tensioni che turbano e animano la quotidianità. A questo proposito racconto un episodio idoneo a dare un'idea di come questo campo di forza si sia presentato nel corso della mia indagine di campo.

Nel maggio 2017 stavo passeggiando lungo il sentiero del parco Arrivore. Durante le esplorazioni solitarie, mi è capitato spesso di guardare la distesa di piante e alberi che costeggiano l'alveo del fiume. In primavera, la vegetazione è talmente fitta che non permette di vedere il fiume, si può solo ascoltarlo mentre scorre veloce scontrandosi contro gli argini degli isolotti che sorgono in mezzo alla Stura. Quante volte mi è capitato di guardarmi attorno per controllare che non ci fosse nessuno. Anche quel giorno ho guardato indietro e, a circa quattro metri di distanza, ho intravisto la sagoma di un ragazzo parzialmente oscurata dalla luce del sole che illuminava le sue spalle. Lui camminava a passo lento, mentre io invece acceleravo il passo.

Dopo un minuto, mi sono di nuovo guardata indietro e ho intravisto lo stesso ragazzo, questa volta molto più lontano da me, accovacciarsi accanto ai cespugli che costeggiano il viale. È stata la sua presenza a impaurirmi o è accaduto il contrario? Ho interpretato il suo nascondersi come un segno di minaccia. Così ho iniziato a correre, non sapevo bene dove andare. Mi sono ricordata di avere nello zaino una copia della chiave degli orti. Correndo, sono passata davanti all'area giochi, facendo insospettire qualche *dogwalker* per il mio comportamento da fuggitiva. Il loro sguardo mi ha inseguito sino a quando non sono arrivata al cancello secondario degli orti dell'Arrivore. Il rumore della chiave che gira nella serratura si alternava al mio battito cardiaco: "così finalmente posso mettermi al sicuro" ho pensato.

Il muoversi del corpo diventa fondamentale per comprendere come l'atmosfera tenga insieme i corpi sociali, siano essi organici o inorganici, esattamente perché il movimento aiuta a registrare le differenze, le discrepanze (personali e interpersonali), le tensioni e i percorsi frammentari che regolano la vita pubblica.

Qualsiasi distinzione tra corpo e ambiente collassa: questa è la premessa alla base di ogni approccio atmosferico. Il corpo, pertanto, è interpretato come uno spazio aperto, in cui le dimensioni etiche e politiche dell'abitare sono sempre "sitate" e "sentite" ma soprattutto si realizzano in virtù dell'immersione del corpo in uno spazio atmosferico fatto di flussi materiali e simbolici. Così come ogni distinzione tra corpo e ambiente si sgretola, allo stesso modo ogni separazione tra dimensione materiale e simbolica si sfalda, poiché entrambe danno forma all'esperienza atmosferica.

L'antropologo britannico Tim Ingold (2011) parla a riguardo di *weather world*, termine difficilmente traducibile in italiano, concetto che indica come l'ambiente di cui siamo parte, in cui organismi senzienti e il tempo (compresa la terra e il cielo) non

possano essere separati. Il mondo meteorologico, una possibile traduzione dell'espressione ingoldiana, è un mondo in cui terra e cielo costituiscono due emisferi complementari. Pertanto, stare all'aperto significa per Ingold essere coinvolti, per mezzo del processo di respirazione, nelle trasformazioni di questo mondo meteorologico.

È evidente come questa immersione richieda da parte di una studiosa un'attenzione puntuale e specifica ai diversi modi attraverso cui le esperienze atmosferiche possono essere descritte, considerata anche la difficoltà di verbalizzarle in modo razionale (Tolia-Kelly 2006). Stare in determinate situazioni atmosferiche non è uguale per tutti: tanti potrebbero sentirsi attratti dalla presenza di un palazzo in rovina, con la vegetazione attorno che quasi ne ostacola l'entrata. Per altri, invece, la presenza di questi elementi potrebbe rievocare traumi, individuali e collettivi, o esperienze di segregazione e discriminazione.

Da questa prospettiva, il lavoro etnografico sulle atmosfere consiste in molteplici processi di traduzione da e verso diversi registri linguistici, incluse le parole quotidiane delle persone comuni, quelle settoriali degli esperti e il vocabolario politico-amministrativo, oltre che quello dei ricercatori. Parole sempre "incarnate", perché provengono dal corpo. Così, le nuvole di smog e le ondate di calore estremo, le tracce visibili delle telecamere di sorveglianza nello spazio pubblico, l'atmosfera vivace che caratterizza una festa, oppure l'impressione cupa di un edificio incompiuto o abbandonato, sono tutti fenomeni che non si possono cogliere appieno senza rendere conto di come, prendendo in prestito le parole di Sumartojo e Pink, "qualsiasi comprensione delle atmosfere deve essere empiricamente fondata sulle categorie attraverso le quali le persone comprendono con i loro termini diverse situazioni atmosferiche (2018, p. 4, traduzione mia).

Tornando agli studi di Kathleen Stewart (1996), l'antropologa

ha condotto la sua ricerca etnografica tra le persone che vivono tra i "detriti" dell'industria mineraria del carbone della West Virginia, invitandoci così a scoprire il potenziale di una "scrittura atmosferica", un tipo di scrittura arricchita da profonde descrizioni di ciò che accade. Nei suoi tentativi successivi di analizzare gli "affetti quotidiani" (2007), l'antropologa americana è stata in grado di mettere in discussione il carattere non rappresentativo delle atmosfere, combinando riflessioni politiche con le conversazioni occasionali avvenute "fermandosi a parlare con i residenti per strada" (1996, p. 7).

Il lavoro della Stewart contribuisce anche a rendere esplicita una delle intuizioni più interessanti che possiamo trarre dalla ricerca etnografica su questo tema: l'idea che l'atmosfera sia fondamentalmente un "ammasso" o, direbbe Andrea Philippopoulos-Mihalopoulos (2015, p. 136), un "eccesso" di affetti, una commistione temporale di persone, sentimenti, oggetti e di luoghi che si concentra e si dilata continuamente nello spazio. Questo moto ininterrotto è il risultato del ruolo attivo svolto da tutte le componenti che intervengono nella produzione di una determinata situazione atmosferica. Non solo, quindi, bisogna ampliare il vocabolario pertinente alla vita atmosferica diversificandolo in tanti vocabolari, bisogna anche riconoscere che le atmosfere sono sempre fenomeni orchestrati.

Per quanto a volte le avvertiamo come immediate e non controllabili, si tratta di fenomeni costantemente co-prodotti. In più, le atmosfere non sono sempre riconducibili a una successione lineare di eventi, ma sono caratterizzate da una sovrapposizione di discorsi e di temporalità diverse. Da questa prospettiva, non si può stare dentro e fuori una determinata atmosfera, fissandone la sua configurazione nel tempo e nello spazio, perché come sostengono le etnografe australiane Shanti Sumartojo e Sarah Pink (2018), le atmosfere sono fenomeni che si presentano in modo continuativo e, a volte, imprevisto, secondo un ordine non cronologico.

Fare ricerca sui cambiamenti ambientali e urbani attraverso il concetto di atmosfera ha permesso di rovesciare una concettualizzazione lineare e “palinsestica” del tempo e della temporalità dei mutamenti sociali, in cui spesso il presente è visto come la somma degli episodi passati (Harvey 2013, p. 154).

Il discostarsi da una lettura esclusivamente fenomenologico-percettiva del fenomeno atmosferico, per privilegiare una ricostruzione storico-affettiva delle forze contrastanti che lo permeano, ha permesso agli *atmosphere studies* di compiere un salto in avanti nell'interpretazione degli enigmi che caratterizzano la vita sociale e urbana. In primo luogo, ha spinto verso una riflessione più puntuale sul legame che unisce il lavoro teorico a quello empirico. Il problema, infatti, non è solo il modo in cui potremmo teorizzare gli enigmi sensoriali e affettivi del sociale, ma anche il come sviluppare un metodo per fare ricerca sulle, dentro e attraverso le atmosfere, che renda conto di questi modi diversi di stare, sentire e di disobbedire.

In secondo luogo, ha evidenziato come sia necessario integrare nello studio dei processi di abbandono e degrado un confronto e un incontro profondo con quel “qualcosa” che imprime un'influenza specifica su di noi osservatori, spesso involontariamente. Penso alla massiccia presenza di CO₂, alla puzza di marcio dei rifiuti, e poi ancora ai vari climi emotivi espressi da esclamazioni quali: “che aria tira”, “c'è aria pesante”, “questa cosa mi puzza”, “mi manca l'aria”, “mi sta soffocando”. Contemporaneamente, ho diretto la mia attenzione etnografica verso quelle micro-pratiche che sostengono o diventano veicolo di una critica sociale e politica dei processi di abbandono e decadimento, offrendo così una risorsa per costruire pratiche di resistenza all'idea o alla sensazione che tutto volgerà al peggio. L'ecologia politica delle atmosfere mi ha consentito non solo di sviluppare un vocabolario differente dei processi socioecologici in ambito urbano, ma anche di rivedere gli assunti teorici alla

base di questi filoni di ricerca, integrandoli e arricchendoli. *La rivolta del verde*, dunque, intende fornire un esempio di applicazione dell'ecologia politica delle atmosfere, nel tentativo di incoraggiare a proseguire in questa modalità di ricerca con nuovi studi.



Agli orti dell'Arrivore

Conclusione

*Sbrindellata arcadia*¹

Quando Orazio scriveva le sue arcadiche liriche pastorali, L'Arcadia non esisteva più; esisteva invece una Sicilia dove eserciti di schiavi producevano cereali per sfamare la Roma capitale del mondo.

Lucius Burckhardt, *Il falso è l'autentico*, 2019

L'aver stabilito una connessione tra degrado e rovina potrebbe apparire come una forzatura, ma non lo è. Brian Dillon, nell'antologia *Ruins* (2011), sottolinea che le rovine sono state in ogni epoca catalizzatrici di immaginari e significati culturali. Tuttavia, la proliferazione contemporanea di paesaggi deturpati, abbandonati e andati in rovina proposta dai mass media mainstream, dalla narrativa e dalle arti visuali, ci pone di fronte a qualcosa di inedito. Dopo i vuoti e accanto alle rovine belliche lasciate dai conflitti mondiali, dagli anni sessanta in poi gli effetti rovinosi dell'urbanizzazione capitalistica, insieme agli episodi di devastazione ambientale scatenati da industrializzazione e catastrofi naturali, sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo

¹ Passeggiando negli spazi circostanti il suo ufficio, il *nature-writer* inglese Richard Mabey (2016) ha descritto con queste parole (l'originale in inglese è *ragged arcadia*) i sobborghi periferici londinesi sopravvissuti all'era industriale, ricoperti di relitti e piante immigrate da altri continenti.

attraverso la pubblicazione e diffusione di fotografie e video raffiguranti “terre desolate” (*wastelands*) e spazi contaminati.

La rovina, come forma e insieme processo, catalizzatrice di attenzione e di valori, si è fatta scena di una condizione locale ed extralocale. Nel contesto dell’attuale crisi climatica, la diffusione dei rischi ambientali, dei rifiuti e delle tossine, simultaneamente all’acuirsi di dinamiche di disparità ed esclusione sociale, hanno ampliato lo spettro delle forze e degli “agenti rovinosi” che determinano i processi del degrado planetario e che coinvolgono le entità più elusive, ma così necessarie, dell’aria, del suolo e dell’acqua (Gray e Sheik 2018, Stoetzer 2018).

La storia del degrado e quella delle rovine si incontrano e, attraverso il loro incrociarsi e mescolarsi, il confronto con la temporalità degli agenti ambientali continua a giocare un ruolo centrale nella comprensione dei territori come realtà profondamente multitemporali. L’espressione di questa multitemporalità è strettamente collegata alla illimitata estensione delle relazioni che partecipano alla produzione dei territori (Brighenti e Kärrholm 2020). Temporalità multiple che, tuttavia, sono ripetutamente obliterate e tradotte spazialmente in forme idealizzate, de-storicizzate, quasi naturalizzate a seconda delle convenzioni estetiche e scientifiche dell’epoca per la rappresentazione di un particolare *genius loci*.

Anche il degrado è radicato in un campo di relazioni, temporali e spaziali, transitorie, ma nel modo di rappresentarlo si può cogliere un divario: da un lato, l’idea che questo costituisca la premessa per una trasformazione radicale del rapporto con l’ambiente e i territori; dall’altro, la consapevolezza di un’irrimediabile perdita e decadenza che si configura, in seguito, come una forma di alienazione e fuga da quello che è considerato come una minaccia. A questo divario segue la relativa staticità degli immaginari della rovina e del degrado in relazione ai paesaggi post-industriali, paesaggi ancora intrappolati dentro una visione romantica che mette in secondo piano o cristallizza in rappresentazioni edulcorate il mondo sorto o le esperienze

costituitesi attorno alla rovina. Vengono subito in mente alcuni esempi di come questa semplificazione ricorra nel discorso quotidiano e nei media mainstream, segnando fenomeni che si delineano come possibili oggetti verso cui orientare futuri studi. In particolare, oggi dominano la scena gli immaginari apocalittici veicolati da film e romanzi. La *climate-change fiction* (conosciuta anche come *cli-fi* o *eco-fiction*), nata dall’evoluzione del genere *science-fiction*, è un filone letterario e cinematografico che narra gli effetti del cambiamento climatico, mettendo in scena disastri naturali, organismi geneticamente modificati, crepe energetiche e incrinature politiche.

Un altro esempio di questa sostanziale staticità può essere ritrovato nella crescente fascinazione per il degrado presente nella corrente di fotografia chiamata *ruin porn* (pornografia della rovina), nel successo della narrativa distopica, per non parlare dei videogiochi a tema (Fraser 2016), del turismo delle rovine e delle *favelas* (Torresan 2019); un tipo di turismo praticato tra l’altro anche nella nebulosa vita digitale come testimonia i forum dedicati alle architetture dell’abbandono, i gruppi Telegram e Facebook dedicati al tema del degrado urbano in relazione a città specifiche, così come le pagine Instagram capaci di ricreare veri e propri musei dell’abbandono.

Fenomeni particolarmente significativi quando si osserva il contesto italiano. L’Italia nel tempo è stata considerata un paese di rovine, una culla di preesistenze storiche e di bellezze, spesso ignorate oppure ritenute prive di valore. Il curatore e scrittore americano Robert Storr ha affermato che, “nessun paese è più ricco di rovine e quindi più ricco di sogni dell’Italia. Ha tutto: la Grecia classica, la Roma classica, il barocco, l’epoca moderna” (2018, p. 41). Il *Grand Tour*, l’esperienza di viaggio che artisti e studiosi intrapresero tra Seicento e Settecento scegliendo l’Italia come meta privilegiata, portò infatti numerosi *grand tourists* europei a visitare le rovine archeologiche di Pompei, Roma e delle altre città d’Italia.

Il fascino irresistibile che le rovine hanno esercitato sulle espressioni artistiche e letterarie, dalle lamentazioni bibliche alla letteratura di ispirazione romantica, è stato intimamente legato all'idea che la contemplazione delle rovine offrisse un'occasione di riflessione sulla temporalità dell'esistenza. La rovina riusciva a magnetizzare lo sguardo di numerosi viaggiatori ed eruditi proprio per la sua capacità di mettere in atto, in quanto manufatto umano, una sorta di resistenza temporale di fronte all'inevitabilità dei cambiamenti sociali e ambientali (Teti 2017, Stoler 2013). La grandezza delle rovine raccontava la grandezza di un periodo storico, come per esempio quello dell'impero romano, e la sua caduta in macerie. Le rovine pertanto rappresentavano luoghi, visitati o immaginati, del consumo estetico del mutamento ambientale e sociale (Dillon 2011).

Quel sentimento misto di sgomento e di piacere che era suscitato dalla visione, diretta e realizzata attraverso la contemplazione di raffigurazioni poetiche e artistiche, di particolari fenomeni naturali, così come dalle architetture decadute, non era altro che l'incarnazione del sublime. Questa categoria estetica ha la sua radice nei sentimenti di paura, smarrimento e insieme fascinazione suscitati da tutto ciò che è percepito come terribile – il vuoto, l'oscurità, la solitudine, il silenzio – o è considerato come espressione di forze naturali quasi del tutto incontrollabili da parte dell'essere umano: pensiamo a terremoti, alluvioni, eruzioni e altri eventi visti come distruttivi (Cosgrove 1998).

In questa interpretazione del paesaggio romantico, l'intreccio simbolico istituito nel tempo tra vegetazione e architetture in disfacimento era diventato un topos ricorrente che materializzava il contrasto tra il tempo dell'essere umano e il tempo della natura. A questo contrasto temporale corrispondeva la contrapposizione tra una natura idealizzata, incontaminata e improduttiva, e una natura vissuta, coltivata e produttiva, poiché legata allo sviluppo del capitalismo industriale e al cambio, avvenuto in questo contesto storico, nell'uso e valore della terra (*ibid.*).

Riguardo la relazione tra vegetazione e rovina, vale la pena ricordare quando, dal Seicento all'Ottocento, il più importante monumento storico di Roma aveva offerto il terreno sul quale condurre svariate scoperte botaniche. Diversi studiosi avevano redatto inventari floristici sulla vegetazione cresciuta all'interno e attorno al Colosseo (Caneva 2004). In *Flora of the Colosseum of Rome* (1855), il medico di Sheffield Richard Deakin aveva descritto, con un taglio insieme poetico e divulgativo, gli esemplari vegetali ritrovati nel corso delle sue indagini botaniche. Nel 1875 – anno successivo alla decisione ufficiale di estirpare completamente il manto erboso che ricopriva il rudere – anche la botanica e scrittrice italiana Elisabetta Fiorini Mazzanti aveva pubblicato un inventario affinché le specie vegetali che avevano ricoperto le superfici del Colosseo non fossero “sradicate”, almeno dalla memoria.

A partire dalla seconda metà del Novecento a oggi, una nuova serie di paesaggi in rovina affollano il territorio italiano. Pensiamo agli edifici, pubblici e privati, che non sono mai stati completati e che sono diventati rappresentativi della deturpazione del paesaggio italiano, associata a episodi di “mala gestione”, abbandono politico, incuria, corruzione e criminalità organizzata. Ampliando l'angolo di visuale, si dovrebbero aggiungere gli edifici abbandonati che hanno perso la loro funzione originaria; a questi poi si assommano altre “terre di rovine e macerie”, come i paesi spopolati del Meridione, la polvere prodotta dai cantieri della ricostruzione post-sisma, i ruderi delle rovine minori, non patrimonializzate, molto spesso ricoperte dal cemento delle nuove costruzioni. Anche queste rovine ci offrono un'occasione per riflettere sul cambiamento sociale e ambientale dei territori più o meno urbanizzati; però, mentre le guardiamo, ci pongono domande di natura politica ed economica, e quindi ci impongono un cambio di sguardo rispetto a quello dell'estetica romantica.

Dal 2007, il collettivo artistico Alterazioni Video fondato a

Milano ha dedicato alle “rovine incomplete” una ricerca visuale, sfociata poi in un progetto editoriale internazionale intitolato *Incompiuto. La nascita di uno stile*. Nel libro sono documentate circa quattrocento opere pubbliche non completate (scuole, strade, dighe, teatri e centri sportivi), la maggior parte delle quali si trova in Calabria e Sicilia. Immagini e contributi scritti da più autori concorrono nel definire la centralità dell’incompiuto come tema contemporaneo per il dibattito pubblico e politico sulla memoria del mutamento urbanistico, architettonico e sociale dell’Italia (Arboleda 2017). Questo tema è emerso anche nelle discussioni sul degrado civile, inteso come la ferita più grave inflitta al paesaggio del “grande malato d’Italia”, prendendo in prestito le parole che l’archeologo Salvatore Settis (2010) ha dedicato a questo tema in diverse opere editoriali.

Includere le architetture incompiute nell’immaginario delle rovine d’Italia ha senza dubbio il merito di aver messo in luce i motivi per cui soffermarsi a guardare queste forme a cui siamo abituati e che spesso ci sembrano tutte uguali. Tuttavia, in questa fascinazione contemporanea per le rovine sembra riproporsi qualcosa di ben noto: la tendenza a ricercare con uno sguardo acritico nuove forme di esotismo e scoperta nelle rovine, senza contestualizzarle né socialmente, né temporalmente, né territorialmente. Una volta svuotati dalle loro funzioni e utilità, territori e manufatti restano detemporalizzati e decontestualizzati.

Ritornando al racconto del paesaggio italiano contemporaneo, in particolare quello restituito da serie tv e lungometraggi prodotti negli ultimi due decenni, anche in questo ambito emerge una narrazione ambientale che espone le forme di degrado spaziale e sociale legate a logiche di profitto, malcontento civico e corruzione morale. Penso al film, diventato poi serie televisiva, *Gomorra* (2008) di Matteo Garrone e, più recentemente, *Dogman* (2018) diretto dello stesso regista. Penso anche a *Indivisibili* (2016) di Edoardo De Angelis. Lo spazio urbano rappresentato in questi film svolge una funzione di detonatore, anticipando o

caricando la drammaticità dei contesti sociali narrati (Brodesco e Mattiucci 2017). A questi film, poi, si potrebbero aggiungere le *trapstars* e i cantanti pop dell’ultimo decennio che tra lyric e incursioni televisive mettono in scena lo sfacelo urbano e l’assenza (o sospensione) di futuro che caratterizza le periferie in cui sono cresciuti (UFTP 2020).

Dietro il fascino contemporaneo per i paesaggi “allo sfascio” e la spettacolarizzazione degli episodi di degrado ambientale su scala planetaria si cela una rappresentazione estetizzata ed estetizzante dei cambiamenti socioambientali; rappresentazioni a volte caratterizzate da un conservatorismo nostalgico, ma soprattutto pacificate, epurate dalle forme di conflittualità che le hanno generate; una visione, questa, che rischia di negare la complessità delle trasformazioni sociali e territoriali, legata anche alla costruzione intersoggettiva della memoria storica di questi mutamenti. La cristallizzazione dei paesaggi in rovina trascura la percezione locale, le forme di coesistenza, rifiuto e negazione di quello che resta, e rappresenta gli abitanti esclusivamente come vittime delle rovine e dell’abbandono.

Rovine, macerie e abbandoni sembrano far parte di una storia nota, una sorta di ambiente naturale, di paesaggio consueto, abituale, quasi familiare. Le rovine si presentano come uno scenario della vita di ogni giorno, ma non sono così sicure che i corpi frammentati e divisi dall’andare in rovina si siano sempre e soltanto arresi a questa inevitabilità. Quello che ho cercato di mostrare in questo libro è come una critica atmosferica del degrado possa contribuire non solo a rintracciare, decifrare e interpretare segni e tracce del passato, ma anche a esplorare i percorsi di vita, frammentari e interrotti, che si muovono attorno alle rovine, negoziandole e modificandole continuamente.

Bibliografia

- Adam, Barbara (1998), *Timescapes of Modernity: The Environment and Invisible Hazards*, Routledge, London.
- Adam, Barbara (2005), *Timewatch. Per un'analisi sociale del tempo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Adams, William M. e Jon Hutton (2007), *People, Parks and Poverty: Political Ecology and Biodiversity Conservation*, "Conservation and Society", 5 (2), pp. 147-183.
- Adey, Peter, Laure Brayer, Damien Masson, Patrick Murphy, Paul Simpson e Nicolas Tixier (2013), "Pour Votre Tranquillité": *Ambiance, Atmosphere, and Surveillance*, "Geoforum", 49, pp. 299-309.
- Adorni, Daniela, Maria D'Amuri e Davide Tabor (2017), *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma.
- Ahmed, Sara (2002), *This Other and Other Others*, "Economy and Society", 31 (4), pp. 558-572.
- Ahmed, Sara (2004), *Collective Feelings: Or, the Impressions Left by Others*, "Theory, Culture & Society", 21 (2), pp. 25-42.
- Ahmed, Sara (2006), *Queer Phenomenology: Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham.
- Ahmed, Sara (2011), *Happy Objects*, in *The Affect Theory Reader*, curato da Melissa Gregg e Gregory J. Seigworth, Duke University Press, Durham-London, pp. 29-51.
- Alaimo, Stacy (2010), *Bodily Natures: Science, Environment, and the Material Self*, Indiana University Press, Bloomington.
- Alberti, Martina (2018), *Cities that Think Like Planets: Complexity, Resilience, and Innovation in Hybrid Ecosystems*, University of Washington Press, Washington.
- Alterazioni Video (2018), *Incompiuto: La nascita di uno stile / The Birth of a Style*, Humboldt Books, Milano.
- Amin, Ash e Nigel Thrift (2017), *Seeing Like a City*, Polity, Cambridge.

- Anderson, Ben (2010), *Preemption, Precaution, Preparedness: Anticipatory Action and Future Geographies*, "Progress in Human Geography", 34 (6), pp. 777-98.
- Anderson, Ben (2017), *Cultural Geography 1: Intensities and Forms of Power*, "Progress in Human Geography", 41(4), pp. 501-511.
- Anguelovski, Isabelle (2015), *From Toxic Sites to Parks as (Green) LULUs? New Challenges of Inequity, Privilege, Gentrification, and Exclusion for Urban Environmental Justice*, "Journal of Planning Literature", 31 (1), pp. 23-36.
- Anguelovski, Isabelle, James Connolly e Anna Livia Brand (2018), *From Landscapes of Utopia to the Margins of the Green Urban Life: For Whom Is the New Green City?*, "City", 22 (3), pp. 417-436.
- Appadurai, Arjun (2014), *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Arboleda, Pablo (2017), "Ruins of Modernity": *The Critical Implications of Unfinished Public Works in Italy*, "International Journal of Urban and Regional Research", 41 (5), pp. 804-20.
- Ascari, Pierpaolo (2019), *Corpi e recinti: estetica ed economia politica del decoro*, ombre corte, Verona.
- Atkins, Peter, a cura di (2016), *Animal Cities: Beastly Urban Histories*, Routledge, London-New York.
- Augoyard, Jean François (2007), *Step by Step: Everyday Walks in a French Housing Project*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Bagliani, Francesca (2008), *Parchi e alberate nelle politiche municipali*, in *Paesaggi fluviali e verde urbano: Torino e l'Europa tra Ottocento e Novecento*, curato da Paolo Cornaglia, Giovanni Maria Lupo e Sandra Poletto, Celid, Torino, pp. 67-78.
- Bagnasco, Aldo e Carlo Olmo, a cura di (2008), *Torino 011: Biografia di una città*, Electa, Milano-Torino.
- Barad, Karen (2011), *Nature's Queer Performativity*, "Qui Parle: Critical Humanities and Social Sciences", 19 (1), pp. 121-158.
- Bastian, Michelle (2009), *Inventing Nature: ReWriting Time and Agency in a More-Than-Human World*, "Australian Humanities Review", 47, pp. 99-116.
- Beatley, Timothy (2011), *Biophilic Cities: Integrating Nature into Urban Design and Planning*, Island Press, Washington, DC.
- Beauregard, Robert A. (2003), *Voices of Decline: The Postwar Fate of U.S. Cities*, Routledge, London.
- Belligni, Silvano e Stefania Ravazzi (2012), *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, il Mulino, Bologna.
- Benedict, Mark A. e Edward T. McMahon (2006), *Green Infrastructure. Linking Landscapes and Communities*, Island Press, Washington, DC.
- Benjamin, Walter (1966), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Bennett, Jane (2009), *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- Bergamo, Sonia (2008), *Città e droga: il caso delle drug consumption rooms*, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Bergamo, Sonia, Giuseppe Parisi, e Paolo Jarre (2018), *Harm Reduction in Italy: The Experience of an Unsanctioned Supervised Injection Facility Run by Drug Users*, "Drugs and Alcohol Today", 19 (2), pp. 59-71.
- Bianchetti, Cristina (2008), *Spina 3 e i paradossi della politica urbana in Torino 011: Biografia di una città*, curato da Bagnasco Aldo e Carlo Olmo, Electa, Milano-Torino.
- Biehl, Janet e Peter Staudenmaier (1995), *Ecofascism: Lessons from the German Experience*, AK Press, Edinburgh.
- Bille, Mikkel, Peter Bjerregaard e Tim Flohr Sørensen (2015), *Staging Atmospheres: Materiality, Culture, and the Texture of the in-Between*, "Emotion, Space and Society", 15, pp. 31-38.
- Blaikie, Piers, Harold C. Brookfield, a cura di (2015), *Land Degradation and Society*, Routledge, London.
- Bocco Guarnieri, Andrea (2010), *Il fiume di Torino. Viaggio lungo la Dora Riparia*, Città di Torino, Torino.
- Böhme, Gernot (1993), *Atmosphere as the Fundamental Concept of a New Aesthetics*, "Thesis Eleven", 36 (1), pp. 113-126.
- Böhme, Gernot (2010), *Atmosfera, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Böhme, Gernot (2016), *Critique of Aesthetic Capitalism*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Boschman, Robert (2019), *On Active Grounds: Agency and Time In*

- The Environmental Humanities*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo.
- Bottà, Giacomo (2020), *Deindustrialisation and Popular Music: Punk and "Post-punk" in Manchester*, Rowman & Littlefield International, Düsseldorf-Torino-Tampere-London-Lanham.
- Bracco, Giuseppe, a cura di (1988), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio storico della Città di Torino, Torino.
- Braidotti, Rosi (2011), *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, Columbia University Press, New York.
- Brantz, Dorothee (2007), *The Natural Space of Modernity. A Transatlantic Perspective on (Urban) Environmental History in Historians and Nature. Comparative Approaches to Environmental History*, curato da Ursula Lehmkuhl e Hermann Wellenreuther, Berg, Oxford-New York, pp. 195-225.
- Brantz, Dorothee e Sonja Dümpelmann, a cura di (2011), *Greening the City: Urban Landscapes in the Twentieth Century*, University of Virginia Press, Charlottesville.
- Brantz, Dorothee e Avi Sharma, a cura di (2020), *Urban Resilience in a Global Context*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- Brennan, Theresa (2004), *The Transmission of Affect*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- Brighenti, Andrea Mubi, a cura di (2013), *Urban Interstices: The Aesthetics and Politics of the In-Between*, Ashgate, Farnham.
- Brighenti, Andrea Mubi (2018), *The Vegetative City*, "Culture, Theory and Critique", 59(3), pp. 215-231.
- Brighenti, Andrea (2020), *Teoria sociale. Un percorso introduttivo*, Meltemi, Milano.
- Brighenti, Andrea e Cristina Mattiucci (2012), *Visualising the riverbank*, "City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action", 16 (1), pp. 221-234.
- Brighenti, Andrea Mubi e Andrea Pavoni (2019), *City of Unpleasant Feelings. Stress, Comfort and Animosity in Urban Life*, "Social & Cultural Geography", 20 (2), pp. 137-156.
- Brighenti Andrea e Mattias Kärrholm (2020), *Animated Lands: Studies in Territoriality*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Brockington, Daniel e James Igoe (2006), *Eviction for Conservation: A Global Overview*, "Conservation & Society", 4 (3), pp. 424-470.
- Brodesco, Andrea e Cristina Mattiucci (2017), *Being there: Le Vele as characters in Gomorrah*, "Journal of Italian Cinema & media studies", 5 (3), pp. 321-332.
- Brownlow, Alec (2006), *An Archaeology of Fear and Environmental Change in Philadelphia*, *Geoforum* 37, pp. 227-245.
- Bukowski, Wolf (2019), *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.
- Bullard, Robert D. (2000), *Dumping in Dixie: Race, Class and Environmental Quality*, Westview Press, Boulder.
- Burckhardt, Lucius (2019), *Il falso è l'autentico: politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.
- Caneva, Giulia (2004), *Amphitheatrum naturae. Il Colosseo: storia e ambiente letti attraverso la sua flora*, Electa, Milano.
- Capello, Carlo e Giovanni Semi, a cura di (2018), *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano.
- Capello, Carlo (2018), *Torino liminale. Riflessioni antropologiche su post-fordismo e disoccupazione*, in *Torino. Un profilo etnografico*, curato da Carlo Capello e Giovanni Semi, Meltemi, Milano, pp. 27-48.
- Castonguay, Stéphane e Matthew Evenden (2012), *Urban Rivers. Remaking Rivers, Cities, and Space in Europe and North America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Castree, Noel e Bruce Braun, a cura di (1998), *Remaking Reality: Nature at the Millennium*, Routledge, London-New York.
- Chiari, Gian Paolo (2019), *La passeggiata italiana. Una storia culturale*, Museo del camminare, Venezia.
- Choy, Timothy (2014), *Ecologies of Comparison: An Ethnography of Endangerment in Hong Kong*, Duke University Press, Durham.
- Clark, Nigel (2000), "Botanizing on the Asphalt"? *The Complex Life of Cosmopolitan Bodies*, "Body & Society", 6 (3-4), pp. 12-33.
- Clark, Nichols T., a cura di (2003), *The City as an Entertainment Machine*, Lexington Books, New York.
- Clément, Gilles (2013), *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, DeriveApprodi, Roma.
- Clément, Gilles (2014), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Coccia, Emanuele (2018), *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, il Mulino, Bologna.

- Cornaglia, Paolo, a cura di (2010), *Parchi pubblici, acqua e città: Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino.
- Cosgrove, Denis (1998), *Social Formation and Symbolic Landscape*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- Crivello, Silvia (2018), *I Murazzi del Po: dinamiche e trasformazioni del waterfront torinese negli ultimi quarant'anni*, in *Torino. Un profilo etnografico*, curato da Carlo Capello e Giovanni Semi, Meltemi, Milano, pp. 49-68.
- Crompton, John L. (2007), *The Role of the Proximate Principle in the Emergence of Urban Parks in the United Kingdom and in the United States*, "Leisure Studies", 26 (2), pp. 213-234.
- Cronon, William (1996), *The Trouble with Wilderness: Or, Getting Back to the Wrong Nature*, "Environmental History", 1 (1), pp. 7-28.
- Dameri, Annalisa (2008), *Le esposizioni al Valentino: il parco e le sponde in Paesaggi fluviali e verde urbano. Torino e l'Europa tra Ottocento e Novecento*, a cura di Cornaglia, Giovanni Maria Lupo e Sandra Poletto, Celid, Torino, pp. 95-102.
- Davis, Mike (2002), *Dead Cities and Other Tales*, The New Press, New York.
- De Block, Greet (2016), *Ecological Infrastructure in a Critical-Historical Perspective: From Engineering "Social" Territory to Encoding "Natural" Topography*, "Environment and Planning A", 48 (2), pp. 367-390.
- Defabiani, Vittorio (2010), *Il verde fluviale. Da Maisons de Plaisance a parchi urbani*, in *Parchi pubblici, acqua e città: Torino e l'Italia nel contesto europeo*, curato da Paolo Cornaglia, Celid, Torino, pp. 77-83.
- De Giorgi, A (2000), *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società del controllo*, DeriveApprodi, Roma.
- Del Tredici, Peter (2014), *The Flora of the Future: Celebrating the Botanical Diversity of Cities*, "Places Journal".
- Demos, T.J. (2016), *Decolonizing Nature: Contemporary Art and the Politics of Ecology*, Sternberg Press, Berlin.
- Demos, T.J. (2017), *Against the Anthropocene. Visual Culture and Environment Today*, Sternberg Press, Berlin.
- Desai, Renu, Colin McFarlane e Stephen Graham (2015), *The Politics of Open Defecation: Informality, Body, and Infrastructure in Mumbai*, "Antipode", 47 (1), pp. 98-120.
- Descola, Philippe (2005), *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris.
- De Souza, Marcelo Lopes (2020), *The City and the Planet: Notes on Utopias, Dystopias and a Complex Relationship*, "City", 24 (1-2), pp. 76-84.
- Di Biagi, Paola (2008), *La città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi, Torino.
- Di Cesare, Donatella (2020), *Dallo stato sociale allo stato penale*, "Jacobine Magazine", 6.
- Dillon, Brian, a cura di (2011), *Ruins*, Whitechapel, London.
- Dines, Nick (2016), *From "Southern" To "Ordinary": Conceptualizing And Contextualizing Segregation in Public Space in Southern European Cities*, "Méditerranée", 127, pp. 101-108.
- Di Palma, Vittoria (2014), *Wasteland: A History*, Yale University Press, New Haven.
- Doreen, Thom van e Bird Deborah Rose (2012), *Storied-Places in a Multispecies City*, "Humanimalia", 3 (2), pp. 1-27.
- Doreen, Thom van, Eben Kirksey e Ursula Münster (2016), *Multispecies Studies: Cultivating Arts of Attentiveness*, "Environmental Humanities" 8 (1), pp. 1-23.
- Doshi, Sapana (2019), *Greening Displacements, Displacing Green: Environmental Subjectivity, Slum Clearance, and the Embodied Political Ecologies of Dispossession in Mumbai*, "International Journal of Urban and Regional Research", 43 (1), pp. 112-132.
- Douglas, Ian (2013), *Cities: An Environmental History*, Tauris, London.
- Dufrenne, Mikel (1973), *The Phenomenology of Aesthetic Experience*, Northwestern University Press, Evanston.
- Dummett, Emma (2008), *Green Space and Cosmic Order: Le Corbusier's Understanding of Nature*, University of Edinburgh.
- Dümpelmann, Sonja (2019), *Seeing Trees: A History of Street Trees in New York City and Berlin*, Yale University Press, New Heaven.
- Duneier, Mitchell, Philip Kasinitz e Murphy, Alexandra, a cura di (2014), *The Urban Ethnography Reader*, Oxford University Press, Oxford.
- Durkheim, Émile (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Ecopolis (2017), *Ecopolis. 30 anni di ambientalismo a Torino. La*

- memoria dei movimenti raccontato da un ex circolo di Legambiente*, StreetLib, Torino.
- Edensor, Tim (2005), *The Ghosts of Industrial Ruins: Ordering and Disordering Memory in Excessive Space*, "Environment and Planning D: Society and Space", 23 (6), pp. 829-849.
- Edensor, Tim (2017), *From Light to Dark: Daylight, Illumination, and Gloom*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Edensor, Tim, e Shanti Sumartojo (2015), *Designing Atmospheres: Introduction to Special Issue*, "Visual Communication", 14 (3), pp. 251-265.
- Ernstson, Henrik e Sverker Sörlin, a cura di (2019), *Grounding Urban Natures: Histories and Futures of Urban Ecologies*, The MIT Press, London.
- Ernwein, Marion (2019), *Les natures de la ville néolibérale: Une écologie politique du végétal urbain*, UGA Editions, Grenoble.
- Escobar, Arturo (2018), *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Duke University Press, Durham.
- European Communion (2015), *Towards an EU Research and Innovation Policy Agenda for Nature-Based Solutions and Re-Naturing Cities. Final Report of the Horizon 2020 Expert Group*, Brussels.
- Evans, Gillian, a cura di (2019), *Post-Industrial Precarity: New Ethnographies of Urban Lives in Uncertain Times*, Vernon Press, Wilmington.
- Falck, Zachary J.S. (2010), *Weeds: An Environmental History of Metropolitan America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Fol, Sylvie e Emmanuèle Cunningham-Sabot (2010), *Déclin urbain et Shrinking Cities: une évaluation critique des approches de la de croissance urbaine*, "Annales De Géographie", 19 (674), pp. 359-383.
- Foster, John (2015), *After sustainability: Denial, Hope, Retrieval*, Routledge, Abingdon-Oxon.
- Fraser, Emma (2016), *Awakening in Ruins: The Virtual Spectacle of the End of the City in Video Games*, "Journal of Gaming & Virtual Worlds", 8 (2), pp. 177-196.
- Fruettero, Carlo e Franco Lucentini (1994), *La donna della domenica*, Adelphi, Milano.
- Gagné, Karine e Mattias Borg Rasmussen (2016), *Introduction-An amphibious anthropology: The production of place at the confluence of land and water*, "Anthropologica", 58 (2), pp. 135-149.
- Gandy, Matthew (2002), *Concrete and Clay. Rewriting Nature in New York City*, The MIT Press, Cambridge.
- Gandy, Matthew (2005), *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City*, "International Journal of Urban and Regional Research", 29 (1), pp. 26-49.
- Gandy, Matthew (2013), *Marginalia: Aesthetics, Ecology, and Urban Wastelands*, "Annals of the Association of American Geographers", 103 (6), pp. 1301-1316.
- Gandy, Matthew (2014), *The Fabric of Space: Water, Modernity, and the Urban Imagination*, The MIT Press, Cambridge-London.
- Gandy, Matthew e Sandra Jasper, a cura di (2020), *The Botanical City*, Jovis, Berlin.
- Garda, Emilia, Marika Mangosio, Caterina Mele e Carlo Ostorero, a cura di (2015), *Valigia di cartone e case di cemento. Edilizia, industrializzazione e cantiere a Torino nel secondo Novecento*, Celid, Torino.
- Geertz, Clifford (1987), *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna.
- Geiger, Annette e Stefanie Hennecke (2015), *Gleisdreieck: A Modern Volkspark? in Gleisdreieck: Parklife Berlin*, curato da Flavia Mameli e Andrea Lichtenstein, Transcript Verlag, Bielefeld, pp. 222-238.
- Ghisleni, Pier Luigi e Marisa Maffioli (1971), *Il verde della città di Torino*, Associazione Piemonte Italia, Torino.
- Girardet, Herbert (2014), *The Metabolism of Cities in Sustainable Urban Development Reader*, curato da Stephen M. Wheeler e Timothy Beatley, Routledge, London-New York, pp. 125-32.
- Gordillo, Gastón (2011), *Ships Stranded in the Forest: Debris of Progress on a Phantom River*, "Current Anthropology", 52 (2), pp. 141-67.
- Gordillo, Gastón R. (2018), *Terrain as Insurgent Weapon: An Affective Geometry of Warfare in the Mountains of Afghanistan*, "Political Geography", 64, pp. 53-62.
- Gould, Kenneth A. e Tammy L. Lewis (2016), *Green Gentrification: Urban Sustainability and the Struggle for Environmental Justice*, Routledge, New York.
- Grandin, Greg (2010), *Fordlandia: The Rise and Fall of Henry Ford's Forgotten Jungle City*, Picador, New York.

- Granjou, Celine (2016), *Environmental Changes: The Futures of Nature*, ISTE Press, Oxford.
- Gray, Ros e Shela Sheikh (2018), *The Wretched Earth*, "Third Text" 32 (2-3), pp. 163-175.
- Greenhouse, Carol (1996), *A Moment's Notice: Time Politics Across Cultures*, Cornell University Press, New York.
- Greenhouse, Carol, Elizabeth Mertz e Kay B. Warren (2002), *Ethnography in Unstable Places: Everyday Lives in contexts of Dramatic Political Change*, Duke University Press, Durham.
- Gribaudo, Maurizio (1987), *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino.
- Grigliè, Remo (1968), *Invito alla collina torinese*, Vigolongo, Torino.
- Halsey, Mark (2011), *Majesty and Monstrosity: Deleuze and the Defence of Nature in Law and Ecology*. *New Environmental Foundations*, curato da Philippopolous-Mihalopoulos, Routledge, Abingdon-New York, pp. 214-236.
- Hannerz, Ulf (2009), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
- Haraway, Donna (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, "Feminist Studies", 14 (3), pp. 575-599.
- Haraway, Donna (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, "Environmental Humanities", 6 (1), pp. 159-165.
- Haraway, Donna (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- Harvey, David (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Harvey, David (2013), *Emerging Landscape of Heritage in The Routledge Companion to Landscape Studies*, curato da Peter Howard, Ian Thompson e Emma Waterton, Routledge, Abingdon-New York.
- Heise, Ursula K., Jon Christensen e Michelle Niemann (2017), *The Routledge Companion to the Environmental Humanities*, Routledge, London-Abingdon.
- Heynen, Nik (2019), *Urban Racial Development and the Abolition Ecology of the City in Urban Political Ecology in the Anthropo-Obscene: Interruptions and Possibilities*, curato da Henrik Ernstson e Erik Swyngedouw, Routledge, Abingdon-New York, pp. 111-128.
- Heynen, Nik, Maria Kaika e Erik Swyngedouw, a cura di (2005), *In the Natures of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*, Routledge, London.
- Hinchliffe, Steve e Sarah Whatmore (2006), *Living Cities: Towards a Politics of Conviviality*, "Science as Culture", 15 (2), pp. 123-138.
- Holifield, Ryan, Jajajit Chakraborty e Gordon Walker, a cura di (2017), *The Routledge Handbook of Environmental Justice*, Routledge, New York.
- Ialenti, Vincent (2020), *Deep Time Reckoning: How Future Thinking Can Help Earth Now*, The MIT Press, Cambridge.
- Igoe, Jim (2010), *The Spectacle of Nature in the Global Economy of Appearances: Anthropological Engagements with the Spectacular Mediations of Transnational Conservation*, "Critique of Anthropology", 30 (4), pp. 375-397.
- Ingold, Tim (2010), *Footprints through the Weather-world: Walking, Breathing, Knowing*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", 16 (1), pp. 121-139.
- Ingold, Tim (2011), *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London-New York.
- Kabisch, Nadja, Horst Korn, Jutta Stadler e Aletta Bonn, a cura di (2017), *Nature-Based Solutions to Climate Change Adaptation in Urban Areas: Linkages between Science, Policy and Practice*, Springer Open.
- Kaika, Maria (2005), *City of Flows: Modernity, Nature, and the City*, Routledge, Abingdon-New York.
- Kazig, Rainer e Damien Masson (2015), *Atmosphere as a Concept for French-Speaking Cultural Geography: Challenges and Research Perspectives*, "Géographie et Cultures", 93-94, pp. 215-232.
- Kazig, Rainer, Damien Masson e Rachel Thomas (2017), *Atmospheres and Mobility: An Introduction*, "Mobile Culture Studies-The Journal", 3, pp. 7-20.
- Kirksey, Eben (2015), *Emergent Ecologies*, Duke University Press, Durham, NC.
- Kohn, Eduardo (2013), *How Forests Think: Toward an Anthropology beyond the Human*, University of California Press, Berkeley.
- Kotsakis, Andreas (2011), *Heterotopias of the Environment: Law's*

- Forgotten Spaces* in *In Law and Ecology. New Environmental Foundations*, curato da Philippopolous-Mihalopoulos, Routledge, Abingdon-New York, pp. 193-213.
- Kowarik, Ingo e Stefan Körner, a cura di (2005), *Wild Urban Woodlands*, Springer, Berlin.
- Kowarik, Ingo (2011), *Novel Urban Ecosystems, Biodiversity, and Conservation*, "Environmental Pollution", n. 8-9, pp. 1974-1983.
- Kowarik, Ingo (2013), *Cities and Wilderness. A New Perspective*, "International Journal of Wilderness", 19 (3), pp. 32-36.
- Kowarik, Ingo (2018), *Urban Wilderness: Supply, Demand, and Access*, "Urban Forestry & Urban Greening", 29, pp. 336-347.
- Kusenbach, Margarethe (2003), *Street Phenomenology. The Go-along as Ethnographic Research Tool*, "Ethnography", 4 (3), pp. 455-485.
- Lang, Robert E. (2000), *Did Neighborhood Life-Cycle Theory Cause Urban Decline?*, "Housing Policy Debate", 11 (1), pp. 1-6.
- Latour, Bruno (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Lawhon, Mary, Henrik Ernstson e Jonathan Silver (2014), *Provincializing Urban Political Ecology: Towards a Situated UPE Through African Urbanism*, "Antipode. A Radical Journal of Geography", 46 (2), pp. 497-516.
- Lefebvre, Henri (2000), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Loftus, Alex (2012), *Everyday Environmentalism: Creating an Urban Political Ecology*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Lorimer, Jamie (2015), *Wildlife in the Anthropocene: Conservation after Nature*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Louv, Richard (2011), *The Nature Principle: Human Restoration and the End of Nature-Deficit-Disorder*, Algonquin Books of Chapel Hill, Chapel Hill.
- Low, Setha Marylin (2001), *The Edge and the Center: Gated Communities and the Discourse of Urban Fear*, "American Anthropologist", 103 (1), pp. 45-58.
- Low, Setha Marylin (2008), *On the Plaza: The Politics of Public Space and Culture*, University of Texas Press, Austin.
- Low, Setha Marylin (2017), *Spatializing Culture: Ethnography of Space and Place*, Routledge, London.
- Low, Setha Marylin, Dana Taplin e Suzanne Scheld, a cura di (2005), *Rethinking Urban Parks: Public Space and Cultural Diversity*, University of Texas Press, Austin.
- Lupo, Giovanni Maria (2008), *Il verde urbano e le sponde fluviali in Parchi pubblici, acqua e città: Torino e l'Italia nel contesto europeo*, curato da Paolo Cornaglia, Giovanni Maria Lupo e Sandra Poletto, Celid, Torino, pp. 63-66.
- Mabey, Richard (2016), *Elogio delle erbacce*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Maestri, Gaia (2016), *From Nomads to Squatters: Towards a Deterritorialisation of Roma Exceptionalism through Assemblage Thinking in Rethinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects, and Politics*, curato da Michele Lancione, Routledge, London, pp. 136-149.
- Maffioli, Marisa (1978a), *Po, Dora e Sangone nel territorio torinese*, "Cronache economiche. Rivista della Camera di commercio industria e agricoltura di Torino", n. 5-6, pp. 3-88.
- Maffioli, Marisa (1978b), *Po, Dora e Sangone nel territorio torinese*, "Cronache economiche. Rivista della Camera di commercio industria e agricoltura di Torino", n. 7-8, pp. 19-51.
- Maffioli, Marisa (1978c), *Po, Dora e Sangone nel territorio torinese*, "Cronache economiche. Rivista della Camera di commercio industria e agricoltura di Torino", n. 9-10, pp. 3-138.
- Martin, C. (2015). *The Invention of Atmosphere*, "Studies in History and Philosophy of Science", 52, pp. 44-54.
- Martinez-Fernandez, Cristina, Ivonne Audirac, Silvie Fol e Emmanuèle Cunningham-Sabot (2012), *Shrinking Cities: Urban Challenges of Globalization*, "International Journal of Urban and Regional Research", 36 (2), pp. 213-225.
- Maschietti, Pietro, Gabriele Muti e Marina Passerin D'Entrèves, a cura di (1990), *Giardini zoologici. Vicende storico-politiche degli zoo torinesi (1851-1989)*, Allemandi, Torino.
- Massumi, Brian (2007), *Parables for the Virtual: Movement, Affect, Sensation*, Duke University Press, Durham.
- Mauss, Marcel (1969), *Manuale di etnografia*, Jaca Book, Milano.
- May, Jon e Nigel Thrift, a cura di (2007), *TimeSpace: Geographies of Temporality*, Routledge, London-Abingdon.
- Mbembe, Achille (2020), *Brutalisme*, La Découverte, Paris.

- McKay, George (2011), *Radical Gardening. Politics, Idealism and Rebellion in the Garden*, Frances Lindon, London.
- Meeker, Natalia e Antonia Szabari (2020), *Radical Botany: Plants and Speculative Fiction*, Fordham University Press, New York.
- Migliorini, Franco (1990), *Verde urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Franco Angeli, Milano.
- Millington, Nate (2013), *Post-Industrial Imaginaries: Nature, Representation and Ruin in Detroit, Michigan*, "International Journal of Urban and Regional Research", 37 (1), pp. 279-296.
- Millington, Neil e Patrick Bigger (2019), *Getting Soaked? Climate Crisis, Adaptation Finance, and Racialized Austerity*, "Nature and Space", 0 (0), pp. 1-123.
- Mitchell, W.J.T. (2002), *Landscape and Power*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Moroni, Stefano e Francesco Chiodelli (2014), *Municipal Regulations and the Use of Public Space: Local Ordinances in Italy*, "Cities, Territories and Architecture", 1 (11).
- Mostafavi, Mohsen e Ciro Najile, a cura di (2004), *Landscape Urbanism: A Manual for the Mechanic Landscape*, Architectural Association, London.
- Mott, Carrie e Susan M. Roberts (2014), *Not Everyone Has (the) Balls: Urban Exploration and the Persistence of Masculinist Geography*, "Antipode. A Radical Journal of Geography", 46 (1), pp. 229-245.
- Mumford, Lewis (1961), *The City in History. Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace & World, New York.
- Navaro-Yashin, Yael (2009), *Affective Spaces, Melancholic Objects: Ruination and the Production of Anthropological Knowledge*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", 15 (1), pp. 1-18.
- Neimanis, Astrida e Rachel Loewen Walker (2014), *Weathering: Climate Change and the "Thick Time" of Transcorporeality*, "Hypatia", 29 (3), pp. 558-575.
- Novaro, Giulia (2020), *Abitare i margini. Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Gruppo Abele, Torino.
- Nowotny, Helga (1992), *Time and Social Theory: Towards a Social Theory of Time*, "Time & Society", 1, 3, pp. 421-454.
- Oudolf, Piet e Noel Kingsbury (2011), *Piet Oudolf: Landscapes in Landscapes*, Thames and Hudson, London.
- Pablito el Dritto (2018), *Rave in Italy: Gli anni novanta raccontati dai protagonisti*, Agenzia X, Milano.
- Paquot, Thierry (2006), *Des corps urbains*, Autrement, Paris.
- Parikka, Jussi (2019), *Archeologia dei media. Nuove prospettive per la storia e la teoria della comunicazione*, Carocci, Roma.
- Patrick, Darren J. (2014a), *Queering the Urban Forest: Invasions, Mutualisms, and Eco-Political Creativity with the Tree of Heaven (Ailanthus Altissima) in Urban Forests, Trees, and Greenspace: A Political Ecology Perspective*, curato da L. Anders Sandberg, Adrina Bardekjian e Sadia Butt, Routledge, London-New York, pp. 209-224.
- Patrick, Darren J. (2014b), *The Matter of Displacement: A Queer Urban Ecology of New York City's High Line*, "Social and Cultural Geography", 15 (8), pp. 920-941.
- Peirone, Fulvio (2017), *Torino e i suoi fiumi: otto secoli di storia in 170 immagini*, Priuli e Varlucca, Torino.
- Philippopoulos-Mihalopoulos, Andreas (2015), *Spatial Justice: Body, Landscape, Atmosphere*, Routledge, Abingdon.
- Philo, Chris e Chris Wilbert, a cura di (2000), *Animal Spaces, Beastly Places. New Geographies of Human-Animal Relations*, Routledge, London.
- Pisanello, Carmen (2018), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, ombre corte, Verona.
- Pitch, Tamar (2015), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.
- Pred, Allan (1995), *Recognising European Modernities: A Montage of the Present*, Routledge, Abingdon-New York.
- Puig de la Bellacasa, Maria (2015), *Making Time for Soil: Technoscientific Futurity and the Pace of Care*, "Social Studies of Science", 45 (5), pp. 691-716.
- Pulido, Laura (2000), *Rethinking Environmental Racism: White Privilege and Urban Development in Southern California*, "Annals of the Association of American Geographers", 90 (1), pp. 12-40.
- Pulido, Laura (2017), *Geographies of Race and Ethnicity II: Environmental Racism, Racial Capitalism and State-Sanctioned Violence*, "Progress in Human Geography", 41 (4), pp. 524-533.
- Quastel, Noah (2009), *Political Ecologies of Gentrification*, "Urban Geography", 30 (7), pp. 694-725.

- Radicioni, Raffaele e Pier Giorgio Lucco Borlera (2009), *Torino Invisibile*, Alinea, Firenze.
- Reinert, Wiebke (2016), *GiraffeTM: Animals and Keepers between High Nature and Urban Popular Culture in the History of Zoological Gardens in Urban Animals*, curato da Pavoni Andrea e Andrea Mubi Brighenti, "Lo Squaderno. Explorations in Space and Society".
- Reno Joshua (2015), *Waste and Waste Management*, "Annual Review of Anthropology", 44, pp. 557-572.
- Richards, Simon (2016), *Architect Knows Best: Environmental Determinism in Architecture Culture From 1956 to the Present*, Routledge, London.
- Robbins, Paul (2007), *Lawn People: How Grasses, Weeds, and Chemicals Make Us Who We Are*, Temple University Press, Philadelphia.
- Robbins, Paul (2012), *Political Ecology: A Critical Introduction*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Rosa, Elisabetta (2016), *Marginality as Resource? From Roma People Territorial Practices, an Epistemological Reframing of Urban Marginality in Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, curato da Michele Lancione, Routledge, London.
- Rossini, Manuela e Mike Toggweiler (2017), *Editorial: Posthuman Temporalities*, "New Formations", 92, pp. 5-10.
- Rotherham, Ian D. (2017), *Recombinant Ecology - A Hybrid Future?*, Springer, Cham.
- Sassen, Saskia (2009), *Cities in Today's Global Age*, "SAIS Review of International Affairs", 29 (1), pp. 3-34.
- Schnick, Ernesto (2015), *Flora ferroviaria ovvero la rivincita della natura sull'uomo. Osservazioni botaniche sull'area della stazione internazionale di Chiasso 1969-1978*, Humboldt, Milano.
- Schmitz, Hermann (1969), *System Der Philosophie, Bd. III: Der Raum, 2. Teil: Der Gefühlsraum*, Bouvier Verlag, Bonn.
- Schroer, Sara Asu e Susanne B. Schmitt (2017), *Exploring Atmospheres Ethnographically*, Routledge, London.
- Schweik, Susan M (2009), *The Ugly Laws: Disability in Public*, New York University Press, New York-London.
- Secchi, Bernardo (2007), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma.
- Semi, Giovanni (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland*, il Mulino, Bologna.
- Semi, Giovanni (2020), *La città dello spazio pubblico è morta?*, "Polis", 34 (2), pp. 215-224.
- Settis, Salvatore (2010), *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- Sheller, Mimi (2018), *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Verso Books, New York-London.
- Sloterdijk, Peter (2011), *Bubbles Spheres Volume I: Microspherology*, Semiotext(e), Los Angeles.
- Sloterdijk, Peter (2014), *Globes Spheres Volume II: Macrospherology*, Semiotext(e), Los Angeles.
- Sloterdijk, Peter (2016), *Foams Spheres Volume III: Plural Spherology*, Semiotext(e), Los Angeles.
- Smith, Neil (2008), *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, University of Georgia Press, Athens.
- Solnit, Rebecca (2001), *Wanderlust: A History of Walking*, Verso, London.
- Solnit, Rebecca (2014), *The Encyclopedia of Trouble and Spaciousness*, Trinity University Press, San Antonio.
- Spinelli, Quirino (2013), *Stura, Torino. Scenari per una diversa urbanità*, Politecnico di Torino DIST.
- Springgay, Stephanie e Sarah E. Truman, a cura di (2019), *Walking Methodologies in a More-than-Human World: Walkinglab*, Routledge, London.
- Srinivasan, Krithika (2019), *Remaking More-than-human Society: Thought Experiments on Street Dogs as "Nature"*, "Transactions of the Institute of British Geographers", 44 (2), pp. 376-391.
- Stewart, Kathleen (1996), *A Space on the Side of the Road: Cultural Poetics in an "Other" America*, Princeton University Press, Princeton.
- Stewart, Kathleen (2007), *Ordinary Affects*, Duke University Press, Durham-London.
- Stoetzer Bettina (2014), *"Wild Barbecuing": Urban Citizenship and the Politics of Transnationality in Berlin's Tiergarten in Transnationalism and the German City*, curato da Jeffry M. Diefendorf e Janet Ward, Palgrave Macmillan, New York, pp. 73-86.
- Stoetzer Bettina (2018), *Ruderal Ecologies: Rethinking Nature, Migration, and the Urban Landscape in Berlin*, "Cultural Anthropology", 33 (2), pp. 295-323.

- Stoler, Ann Laura, a cura di (2013), *Imperial Debris: On Ruins and Ruination*, Duke University Press, Durham.
- Storm, Anna (2016), *Post-Industrial Landscape Scars*, Palgrave Macmillan, Hampshire.
- Storr, Robert (2018), *Liberare i sogni. L'incompiuto siciliano* in *Incompiuto. La nascita di uno stile / The Birth of a Style*, curato da Alterazioni Video, Humboldt Books, Milano, pp. 36-43.
- Sukopp, Herbert (1998), *Urban Ecology: Scientific and Practical Aspects in Urban Ecology* - curato da Jürgen Breuste, Hildegard Feldman e Ogarit Uhlmann, Springer-Verlag Berlin Heidelberg, New York, pp. 3-16.
- Sumartojo, Shanti e Sarah Pink (2018), *Atmospheres and the Experiential World: Theory and Methods*, Routledge, London.
- Swyngedouw, Erik (2006), *Circulations and Metabolisms: (Hybrid) Natures and (Cyborg) Cities*, "Science as Culture", 15 (2), pp. 105-121.
- Tafuri, Manfredo (1968), *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Roma.
- Tarnavasio, Maurizio (2014), *Crimea e Borgo Po. Passato e presente della collina torinese*, Graphot Editrice, Torino.
- Teti, Vito (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- Thibaud, Jean-Paul (2012), *Petite archéologie de la notion d'ambiance*, "Communications", 90, pp. 155-174.
- Thrift, Nigel (2008), *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*, Routledge, Abingdon-New York.
- Tolia-Kelly, Divya P. (2006), *Affect-an Ethnocentric Encounter? Exploring the "universalist" Imperative of Emotional/Affectual Geographies*, "Area", 38 (2), pp. 213-217.
- Torresan, Angela (2019), *Playing the Game: Precarity and the Dilemma of Land Rights in a Gentrifying Favela, Rio de Janeiro in Post-Industrial Precarity: New Ethnographies of Urban Lives in Uncertain Times*, edited by Gillian Evans, Vernon Press, Wilmington, pp. 49-74.
- Tsing, Anna Lowenhaupt (2015), *The Mushrooms at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Tsing, Anna Lowenhaupt, Andrew S. Mathews e Nils Bubandt (2019), *Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology: An Introduction to Supplement 20*, "Current Anthropology", 60 (20), pp. 186-197.
- Tulumello, Simone e Fabio Bertoni (2019), *Nessun decoro sui nostri corpi. Sicurezza, produzione di margini e movimenti indecorosi*, "Tracce Urbane", 5, pp. 90-109.
- UFTP (2020), *Trap. Storie distopiche di un futuro assente*, Agenzia X, Milano.
- Viveiros de Castro, Eduardo (2012), *Métaphysiques Cannibales: Lignes d'anthropologie Post-Structurale*, Presses Universitaire de Paris, Paris.
- von der Lippe, Moritz (2020), *Vegetation as Testimony: Botanical Traces of the Urban Past in The Botanical City*, curato da Gandy, Matthew e Sandra Jasper, Jovis, Berlin.
- Wacquant, Loïc (2007), *Territorial Stigmatisation in the Age of Advanced Marginality*, "Thesis Eleven", 91, pp. 67-77.
- Waldheim, Charles (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, edited by Charles Waldheim, Princeton Architectural Press, New York.
- Walker, Gordon (2012), *Environmental Justice: Concepts, Evidence and Politics*, Routledge, New York.
- Warnes, Andrew (2008), *Savage Barbecue: Race, Culture, and the Invention of America's First Food*, University of Georgia Press, Athens.
- Wetherell, Margarethe (2012), *Affect and Emotion: A New Social Science Understanding*, Sage, London.
- Whatmore, Sarah (2002), *Hybrid Geographies. Natures Cultures Spaces*, Sage, London.
- Williams, Robert (2008), *Night Spaces. Darkness, Deterritorialisation and Social Control*, "Space and Culture", 11 (4), pp. 514-532.
- Wolch, Jennifer R. e Jason Byrne (2014), *Urban Green Space, Public Health, and Environmental Justice: The Challenge of Making Cities "Just Green Enough"*, "Landscape and Urban Planning", 125, pp. 234-244.
- Wolf, Meike (2016), *Rethinking Urban Epidemiology: Natures, Networks and Materialities*, "International Journal of Urban and Regional Research", 40 (5), pp. 958-982.
- Wu, Jianguo e Orié Loucks (1995), *From Balance of Nature to Hierarchical Patch Dynamics: A Paradigm Shift in Ecology Source*, "The Quarterly Review of Biology", 70 (4), pp. 439-466.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
presso Digital Team, Fano (PU)